La Cultura Moderna

È la rivista mensile di 32 colonne che la Casa pubblica a scopo di volgarizzazione. Si occupa di tutte le questioni religiose moderne, e tiene dietro al movimento librario.

Prezzo d'abbonamento: per il 1911, fr. 2,00 per l'Italia e la Svizzera; fr. 2,50 per l'estero. A partire dal gennaio 1912, fr. 3,00 per l'Italia e la Svizzera; fr. 3,50 per l'estero.

BIBLIOTECA ECONOMICA
di
SCIENZE RELIGIOSE

Programma della Biblioteca.

1. — La Biblioteca porta il titolo di *Biblioteca economica di scienze religiose ed affini*, ed è annessa alla *Biblioteca di Scienze religiose moderne* in 8°.

2. — Essa è diretta a tutti gli studiosi che si interessano del dibattito delle questioni religiose moderne, che preludiano ad un nuovo orientamento della religione. È fatta in modo particolare per la diffusione delle idee fra il popolo e nella classe media dei lettori. Tutte le *Biblioteche*, quindi, e particolarmente le *Popolari* dovrebbero esserne fornite.

3. — Si occupa di tutto il complesso fenomeno religioso in tutti i suoi molteplici aspetti.

4. — Ogni volume consta dalle 200 alle 250 pagine in 16°, stampate elegantemente in carattere elzeviro e su carta vergata, bella e consistente con copertina rossa elegante. Costa Fr. 2,00 per l'Italia e la Svizzera, e Fr. 2,50 per l'estero.

5. — È divisa per serie di 12 volumi.

6. — L'abbonamento ad una serie non implica quello delle serie successive, così che uno può per saggio abbonarsi ad una serie, disdicendo alla fine della stessa l'abbonamento, quando non intendesse continuare.

7. — L'abbonamento ad una serie completa, purchè prenotato anticipatamente, costa Fr. 23,— franco di porto, e Fr. 29,— per l'estero.

IL CRISTIANESIMO E LA SOCIETÀ

Il cristianesimo e la società
Biblioteca Bertoliana
BE000258040
Inv: BE-258040
Coll. T 004 6bis 013

CUB0335378

ADOLFO HARNACK

IL CRISTIANESIMO E LA SOCIETÀ

MENDRISIO
Casa Editrice "CULTURA MODERNA"
—
1911

PROPRIETÀ RISERVATA

Milano, Stab. "*La Compositrice*,,. Via C. M. Maggi, 6.

CAPITOLO I.

A mo' di introduzione.

Nel 1694, H. A. Francke si sentì profondamente tocco dalle parole dell'Apostolo Paolo: « Dio può far convergere in voi ogni grazia, acciocchè, abbondando voi di tutto, possiate pure abbondare di opere buone ». A partire da quel momento, quel detto non solamente gli rimase scolpito nella memoria, ma fu la sorgente e la forza motrice di tutta la sua attività. A quell'epoca noi possiamo con ragione far risalire quanto è stato fatto nella patria nostra in nome della carità cristiana, e la fiducia espressa dalle parole dell'apostolo ha fatto sì che si potessero tradurre in atto dei progetti che un tempo parvero impossibili.

Duecent'anni sono ormai passati, e noi ci accorgiamo di avere un bisogno speciale di quella stessa fiducia. A dir vero, noi non apparte-

niamo più, come il Francke, ad una chiesa incurante dei doveri della carità cristiana, no, ma la stessa natura di questo dovere è profondamente cangiata, ed ha raggiunto proporzioni tali da far apparire inadeguati tutti i nostri antichi metodi. Più non ci sembra omai trattarsi semplicemente di un problema individuale, e scopo del presente congresso si è quello di consigliarci tra di noi per vedere quale sia la via migliore da seguirsi per una proficua azione. È certamente necessario discutere i varii punti particolari in base ai punti di vista proprii di ciascheduno, ma, innanzi di far ciò, è essenziale avere un'idea chiara del complesso della questione, per vedere chiaramente che cosa si debba fare, e di quali mezzi possiamo disporre. Tuttavia, non dobbiamo ora occuparci del problema delle questioni sociali in genere; no, dobbiamo vedere quale sia il dovere della chiesa e della cristiana comunità.

E per conoscere tale dovere basta applicare il vangelo alle circostanze presenti. Questo spiega abbastanza facilmente la tendenza che si riscontra in alcuni ad escludere tutte le altre più remote questioni. È vero, l'esame storico del passato non è sempre scevro da pericolo. Un buon timoniere non si guarda indietro, ma innanzi: il guardare al passato potrebbe essere di incaglio ad un'azione ardita; potrebbe far risorgere delle impossibilità, dove, in realtà, non

si tratta che di difficoltà. Di più, la storia non può mai riuscire ad illuminare perfettamente il sentiero che abbiamo dinanzi a noi e che dobbiamo percorrere. Tuttavia, è certo che i membri di questo congresso intendono stabilire quale sia la missione sociale della chiesa esclusivamente al lume della storia, e ciò non solamente allo scopo di evitare, da lei guidati, le secche e gli scogli, ma anche e sopra tutto perchè istituzioni storiche, nel loro graduale incremento, sono in tutti i loro multiformi aspetti le varie chiese che si sono dedicate alla missione della cristiana carità. Se non vogliamo deprezzare tutte le esperienze accumulate nel corso dei secoli, siamo costretti a conservare i vincoli che legano il presente al passato.

Innanzi di passare alla trattazione del problema, io debbo richiamare l'attenzione ad un fatto che gioia e speranza ad un tempo è capace di ispirarci. Tutto il mondo civile si occupa ora delle questioni concernenti l'attuale assetto economico ed i rapporti che passano tra capitale e lavoro. E questa è una prova che già molto lavoro sociale si è fatto. Non è molto che i beni della cultura, i diritti e l'umana dignità erano privilegio di poche migliaia di privilegiati abitatori d'Europa, mentre le grandi masse del popolo menavano una vita di miseria e di tirannica oppressione, senza diritti nè educazione. Oggi, in quella vece, — per lo meno nei

nostro paese, ed anche fra molte delle vicine nazioni — dinanzi alla legge son tutti uguali; tutti hanno diritto alla protezione della legge. schiavitù e servitù sono ormai ricordi storici del passato; la cultura e l'educazione sono ormai a portata di tutti; il lavoro viene rispettato. In varie guise le parole di Libertà, di Eguaglianza, di Fratellanza, non sono più parole vuote; esse sono diventate veramente l'ispirazione della nostra vita individuale e sociale, la pietra angolare di quell'edificio di cui siamo parte. Tutto questo lavorìo è stato compiuto nel giro di poche generazioni, e frammezzo a tanti e così evidenti miglioramenti, sarebbe assurdo revocare in dubbio il progresso compiuto.

Eppure non son pochi coloro che ancor oggi chiedono: In pratica, che cosa ha dimostrato di essere questa Libertà, questa Eguaglianza e questa Fratellanza? Non ci hanno esse forse sempre tratti in inganno per lo passato? Per un verso, non ci minacciano forse pur sempre le leggi dell'ignoranza e della follia, e, dall'altro, non sono esse forse delle parole vuote di senso? In fatto, il Lavoro non dipende forse ancora dal capitale che gli fa difetto? La verità è questa, dicono i pessimisti, che l'antica oppressione sussiste tutt'ora; che sia diversamente incanalata lo si può ammettere, ma appunto per questo esiste in una forma aggravata; il peggior genere di schiavitù è la comune; oltre

che continuamente messa a repentaglio dall'esistenza del capitale, l'eguaglianza legale non è se non un bene di ordine negativo; l'educazione delle masse non è se non una possibilità della quale le masse non possono approfittare. Nominalmente siamo uguali; ma nel fatto c'è pur sempre una minoranza che se la vive alle spalle dell'immensa maggioranza, i membri della quale ancora vengono consumati da mille cure, i cui diritti acquisiti altro non sono che magri acconti di quanto loro è dovuto, e nel medesimo tempo uno scherno della loro infelice condizione.

Non si può dire che coloro i quali così discorrono siano perfettamente nel torto, ma non sono nemmeno del tutto nel giusto. Verissimo, i beni di cui si suppone tutti possano partecipare, possono essere, anzi sono realmente molte volte, null'altro che delusioni. Ma toglieteli per un momento, oppure figuratevi che non esistano affatto e pensate che ne avverrebbe. Essi rappresentano un possesso grande e duraturo, conquistato con sforzi titanici, e se non tutti sono sufficienti, ciò non basta per deprezzarli. Ei sarebbero pur sempre dei grandi beni, anche se al giorno d'oggi altro non facessero che intensificare le difficoltà economiche. Retrocedere per noi non è più possibile. Ed onta a coloro che lo desiderassero. Piuttosto dobbiamo rallegrarci d'aver già fatto tanto, d'aver

già conquistato ciò che poche generazioni or sono sarebbe apparso un sogno.

Premesse queste osservazioni, debbo pregarvi di seguirmi nell'esame storico del passato. Tuttavia, innanzi di addentrarci in esso, è necessario considerare alquanto una questione che vi si trova implicita, e cioè, la questione storica dell'atteggiamento generale del vangelo di fronte all'ordinamento sociale. Poscia ripasseremo a volo d'uccello le epoche successive della storia ecclesiastica, e per ultimo procureremo di sciogliere la questione: Qual'è la missione sociale della chiesa d'oggi?

CAPITOLO II.

Atteggiamento generale del vangelo di fronte all'ordinamento sociale.

Il vangelo è la lieta novella, l'annunzio di beni che non passano. Esso ha la potenza della vita eterna; esso è pentimento e fede, rigenerazione e vita nuova; esso è redenzione, non progresso sociale. Esso porta l'individuo in una sfera superiore, molto lontana dai conflitti e dalle miserie di questa terra, dalle ricchezze e dalla povertà, dal grado di padroni e servi. Tale è stato, in ogni tempo, il significato annessovi dai cristiani più illuminati, e coloro che non fossero stati in grado di apprezzare questa idea, non riuscivano ad apprezzare il vangelo stesso. Uno dei lineamenti essenziali del cristianesimo si è precisamente l'indifferenza di fronte alle faccende di questo mondo, e questa indifferenza scaturisce dalla convinzione che

noi possediamo la vita eterna. È il risultato di un doppio atteggiamento mentale, che si potrebbe riassumere nelle seguenti parole: «Non temete, non affannatevi; tutti i capelli del vostro capo sono numerati»; e «non amate il mondo, nè le cose che in esso si trovano». In conformità di questi due precetti scaturiscono due principii. Uno di essi si potrebbe chiamare col nome di principio tranquillo, quietistico, l'altro, radicale; il primo costringe gli uomini ad adagiarsi, fiduciosi e rassegnati, al corso naturale del mondo, qualunque possa essere, comunque possa svilupparsi; il secondo impone di rinunziare al mondo e di vivere per qualche cosa di nuovo. In tal modo, il vangelo stesso viene a presentarci un problema, in quanto che può darsi benissimo che in un dato momento, il principio tranquillo ed il principio radicale vengano tra di loro a conflitto. Infatti, quando predomini il principio radicale, ad esclusione dell'altro, dà la stura ad un'altra suddivisione, secondo che predomina l'uno o l'altro aspetto dello stesso, a seconda cioè, che esso si concreta in una completa rinuncia del mondo, oppure nel tentativo di superare e metter da un canto tutti gli ordinamenti del mondo, perchè impregnati di peccato, cercando di stabilire nel mondo stesso un nuovo ordine di cose. La storia ci fa vedere come i cristiani abbiano cercato di eludere la difficoltà concen-

trando la loro attenzione unilaterale sull'uno o sull'altro di questi principii, in luogo di procurare di armonizzarli.

Ma quello stesso vangelo che ci vien predicando una santa indifferenza in confronto delle cose di questa terra, comprende pure quest'altro principio: « Ama il prossimo tuo come te stesso ». Anche questo spirito di amore ha da essere uno dei cardini di quel carattere che è creazione del vangelo. È per questo che in origine il cristianesimo assunse la forma di una libera confraternita, — forma che è essenziale alla sua natura, conciossiachè, dopo la fiducia in Dio, l'essenza della religione è veramente l'amore fraterno. Quindi, oltre al principio quietistico ed al radicale, veniamo ad avere un terzo principio, il principio sociale, il principio attivo. A questo dò il nome di principio sociale od attivo, perchè in nessun luogo del vangelo riscontriamo che esso c' insegni doverci noi mantenere indifferenti di fronte ai nostri fratelli. L'indifferenza evangelica esprime più che altro quanto ciascun'anima deve sentire di fronte al mondo, ai suoi beni ed alle sue lusinghe. Quando si tratti, in quella vece, del nostro prossimo, il vangelo non vuol nemmeno sentir parlare di indifferenza, ma impone l'amore e la pietà. Inoltre, il vangelo considera come assolutamente inseparabili i bisogni spirituali e temporali dei fratelli. Tra anima e corpo esso

non fa distinzione alcuna; il malessere è malessere ed il bisogno è bisogno. Così, « io ero affamato e voi m'avete satollato: io avevo sete, e voi m'avete dato da bere ». Inoltre, quando si tratta di far vedere che le promesse di Dio sono state adempiute, vien detto: « I ciechi vedono, gli storpi camminano..... ed ai poveri viene predicato il vangelo »; nel vangelo, poi, secondo gli Ebrei leggiamo la storia del giovane ricco: « Ed ecco che molti dei tuoi fratelli, come te figli di Abramo, vivono nella più squallida miseria, si muoiono di fame, mentre la casa tua è ripiena di ogni ben d'Iddio, e nulla viene loro dato ». Così, nella maniera la più semplice e la più enfatica, vien imposto ai cristiani di soccorrere al bisogno ed alla miseria colla forza dell'amore. Ma questa esortazione va a colpire in modo particolare il ricco. Mentre si ammette che i ricchi mirano ad esser possessori inumani e mondani, vengono ammoniti che i loro pericolosi possedimenti sono gravidi di formidabili responsabilità.

Uno spettacolo nuovo si presentava al mondo; fino allora, la religione o se n'era stata alle cose del mondo, adattandosi facilmente allo statu quo, oppure si era accampata nelle nubi, mettendosi in diretta opposizione con tutto; ora, invece, le si presentava un nuovo dovere da compiere, tenere a vile il bisogno e la miseria di questa terra, e similmente la terrena

prosperità, pur sollevando miserie e bisogni di ogni genere; levare la fronte al cielo nel coraggio che viene dalla fede, e lavorare col cuore, colla mano e colla voce per i fratelli di questa terra. I cristiani non hanno mai abbandonato per completo l'impresa loro messa dinanzi; per questo essi sono sempre stati fermamente convinti nessun sistema economico potersi trovare in opposizione col cristianesimo ed alla sua missione non poter esso opporre alcun ostacolo insormontabile, mentre, per un altro verso, non c'è sistema economico che possa esonerarlo dal suo dovere.

Ma contiene forse solo questo il vangelo? Non abbraccia esso anche una dottrina ben definita sul benessere temporale? Non ha esso un programma ben definito di azione sociale ed economica? Molti lo hanno creduto, sì nei primi tempi del cristianesimo, che nel medio evo, che nei tempi moderni; eppure questa credenza è falsa. Il vangelo contiene senza dubbio delle particolari dottrine concernenti i beni di questa terra, ma non ci sarà alcuno che possa riassumerle nella forma di leggi nazionali ed economiche, e quindi non si può affatto dire che esso abbia un programma economico. In esso si potrebbero trovare delle leggi sociali e politiche solo a condizione di considerare il Vangelo od il Nuovo Testamento come un codice legale; ma non abbiamo alcun diritto di con-

siderarlo così, ed ogni tentativo fatto in questo senso presto fallisce. Non è affatto autorizzato, poichè la nostra fede è la religione della libertà, ed a voi, a me, ad ogni epoca, sono posti dei doveri sotto forma di problemi individuali che ognuno deve cercare di risolvere. Deve fallire, poichè dal Nuovo Testamento non è possibile estrarre alcun serrato sistema di precetti economici. Stando alla storia del giovane ricco, dobbiamo noi forse vendere quanto possediamo? Oppure, siamo, per lo meno, obbligati a non accumulare tesori per noi stessi? Od anche, come c'insegna l'apostolo Paolo, dobbiamo trar profitto di ogni bene, di ogni ricchezza, di ogni proprietà, ma trasmutare il tutto in istrumento di servizio? È mai riuscito un cristiano, o potrà riuscire in avvenire, a risolvere le vessate questioni dell'eredità? È egli giusto per lui che spenda largamente in unguenti, come nella storia evangelica, oppure questo è sempre giustificabile? Può egli o no conservare il proprio denaro in una cassa-forte? « Operate, lavorate colle vostre mani all'acquisto di beni, acciocchè possiate farne parte a chi ne manca »: Tale è veramente il nocciolo della questione, e si deve resistere fortemente ad ogni tentazione di leggere nel Vangelo un ideale sociale diverso da questo: « Voi siete responsabili dinanzi a Dio di tutti i beni che vi sono stati concessi, e così pure dei vostri possedi-

menti; siete obbligati a servirvene per il bene del vostro prossimo ». Tutto ciò che nel Vangelo sembri mettere in altra direzione non è che apparente contraddizione, o si può applicare solo a taluni casi particolari, od è il risultato di condizioni economiche non ancora sviluppate o di peculiari circostanze storiche del tempo in cui sorse il Vangelo. Un'epoca in cui il capitale era inutilmente accumulato, come cosa morta, non si può certo comparare ad un'epoca in cui esso è il maggiore dei fattori economici; ed un'epoca che credeva prossima la fine del mondo non si può comparare con una che considera come suo sacro dovere lavorare per l'avvenire.

Viceversa, dalla mancanza di precetti economici nel vangelo non se ne può arguire che questi non abbiano nulla a che vedere col cristiano. Che anzi, quando il cristiano s'accorga che il suo prossimo, per le particolari sue condizioni economiche, versi in istrettezze, è obbligato a cercare di rimediarvi, poichè è discepolo del Salvatore. Se un uomo cade nell'acqua, un altro può aiutarlo semplicemente col tirarnelo fuori; ma se uno si trova rinchiuso in casa incendiata, della quale siano chiuse tutte le vie di scampo, l'unico modo d'aiutarlo sta nel produrre un cangiamento nelle circostanze: vale a dire, bisogna estinguere l'incendio. Lasciamo a coloro che si dilettano di sottili distin-

zioni, il vedere se tali azioni siano proprie degli economisti cristiani, o semplicemente dei cristiani, oppure si tratti di azioni semplicemente umane. L'amore sa di essere sempre obbligato a prestare il proprio aiuto in quel modo che meglio può tornar utile.

La chiesa, fin dapprincipio, per aiutare i fratelli e sollevare la miseria ed il bisogno si servì di tre mezzi, e questi sono ancor oggi a sua disposizione. Il primo consistette nel risvegliare la coscienza individuale, in modo da produrre delle persone forti rigenerate, pronte al sacrifizio di sè stesse. E questo è ciò che sopra tutto importa; ed i mezzi per raggiungere questo scopo sono svariatissimi; come lo dimostra il sistema di insegnamento adottato da nostro Signore, esso può incominciare dal di dentro ed agire al di fuori, oppure dal di fuori può entrare nelle più intime latebre dell'anima. Ma la questione vitale è questa, che ci sia una personalità che rassomigli veramente al Cristo, e che in ogni azione la potenza dell'amore si trasfonda da una in altra persona e si faccia sentire. Il regno di Dio deve esser basato sulle fondamenta, non di istituzioni, ma di anime singole nelle quali dimori veramente Iddio e che siano liete di vivere per i loro prossimi.

Il secondo metodo consiste nel trasformare ciascuna congregazione di individui in una comunità ricolma di carità attiva, e tenuta unita

dall'amore fraterno; conciossiachè senza un tale vincolo ogni sforzo resta frustrato. Nei primi giorni delle chiesa questa fratellanza era fortissima, e la coscienza che il cristianesimo non possa vivere sulla terra sotto un'altra forma, quantunque, come avremo campo di vedere, siasi indebolita parecchio, pure non è mai tramontata del tutto.

Dobbiamo anche vedere quale fosse il terzo sistema di azione adottato. Nei suoi accrescimenti la religione non è indipendente; anche se si rifugia nella solitudine, deve pur sempre vivere in relazione cogli ordinamenti che trova nel mondo, e di fronte a questi non può mantenersi indifferente. Infatti, c'è stato un tempo in cui l'estorsione e la violenza erano all'ordine del giorno, e prevalevano la schiavitù e l'oppressione tirannica, sì che l'apostolo ammoniva i fedeli a non « darsene soverchio pensiero ». Ma nel medesimo tempo si mise a lavorare di influenza per combattere un simile ordine di cose, che considerava come disordine e peccato. I cristiani dovevano fare in maniera che il loro esempio fosse di raffaccio agli altri, eccitandoli ad imitarli. Erano passati pochi decenni e già i cristiani presentavano petizioni agli imperatori ed ai governatori delle provincie, e si rivolgevano alla società di allora chiedendo si abolissero i gravi abusi allora prevalenti. Però, per quanto io mi sappia, questi loro ricorsi era-

no chiaramente definiti e ristretti: non proponevano affatto delle migliorie economiche, nè attaccavano le istituzioni allora vigenti, come sarebbe la schiavitù. Quanto chiedevano era che si abolisse un peccato ed una vergogna che era reputata tale perfino dalla coscienza greca e romana. Erano convinti che l'oppressione ed il dolore non possano mai cancellare l'immagine divina impressa nell'uomo, nonostante che quell'epoca non peccasse di soverchio sentimentalismo in riguardo del bisogno e della miseria; ma, in quella vece, erano convinti che tale immagine venisse cancellata dall'impurità e dalla sensualità, e che, perciò, non si potessero affatto tollerare delle condizioni che portavano inevitabilmente ad un siffatto ordine di cose, quali sarebbero, ad esempio, un'impurità tollerata e privilegiata, l'omicidio segreto, l'esposizione dei bambini, e tutta la prostituzione.

Quest'ordine di considerazioni ci conduce ad un punto assai importante. Si rimprovera oggi al cristianesimo di essersi sempre disinteressato, nel corso della sua storia, delle riforme economiche. Ammesso pure che i fatti stessero veravente così, questo non sarebbe però mai un rimprovero per il cristianesimo, considerato da quel punto di vista che è la caratteristica della religione cristiana.

Se una religione prepara le menti degli uomini ai grandi cangiamenti economici ed alle

grandi rivoluzioni, fa già abbastanza. Fa già abbastanza se riesce a prevedere i nuovi doveri morali che le mutate condizioni saranno per imporre; se sa come adattarsi agli stessi, se sa cogliere il momento buono per fare i passi necessari ed entrare nell'arringo. Una religione che si proponga di salvare le anime e di trasformare l'uomo interno, e che consideri ogni cangiamento verificatosi nelle condizioni esterne come cosa di poco momento in confronto della potenza del male, non può far altro che seguire il risvegliarsi dei cangiamenti terreni e cercare di esercitare sugli stessi un'influenza retroattiva; essa non è fatta per mettersi alla testa degli sviluppi economici.

Ma è certo che la questione non sta tutta qui. È un fatto che il più grave pericolo corso dalle chiese, una volta stabilite, è quello di divenire conservatrici ed indolenti nel peggior senso della parola, coprendo la propria indolenza colle elevatissime concezioni del proprio credo. In luogo di venire in aiuto dei propri fratelli poveri, esse loro predicano la «pia indifferenza», inculcando agli individui particolari di rimirare a questa stregua le loro terrene fortune. Fin dai tempi in cui venne scritta l'epistola di S. Giacomo, i cristiani avrebbero detto ad un fratello privo di tutto: « Dio vi aiuti », senza nulla dargli. L'altro aspetto mondano della religione è stato sfruttato al punto da dimenticare l'amore

in questo mondo, ossia, il mondo non venne dimenticato, ma l'amore, sì.

Quella tendenza che io ho chiamato col nome di radicalismo si è sempre trovata in opposizione a questo quietismo pervertito, nè questo fenomeno è dovuto ad un semplice incidente. Dal momento che l'indifferenza per le cose di questa terra viene a pigliare il posto dell'amore quando si tratti di determinare i nostri rapporti col nostro prossimo, si può dire che la giustificazione sia per lo meno uguale tanto per il radicalismo quanto per il quietismo. Donde la teoria secondo la quale i possedimenti di questa terra vanno abbandonati, per esser divisi in parti uguali, oppure tenuti in comune. L'idea fantastica del comunismo in materia economica, derivata com'è dall'antichità ha sempre seguita la chiesa come un'ombra, ora debole ed ora più distinta. Combinata coll'idea di una rinuncia completa di questo mondo, o colle speranze materializzate di un altro. parve sempre che essa presentasse la migliore soluzione del problema della missione evangelica della chiesa, e dichiarasse, nel medesimo tempo, la guerra ad ogni indifferenza apatica. Per quanto tale idea fosse ingenua, nè fosse mai tradotta completamente in pratica, o capace di esserlo, pure valeva qualche cosa in quanto spingeva i cristiani che altrimenti si sarebbero abbandonati alle facilità della vita, richiamava l'atten-

zione alle deficenze dell'ordine economico vigente, e portava delle modificazioni all'ostinazione di idee degli individui intorno alla proprietà privata; ma i meriti, che non mancano, erano assai controbilanciati dagli svantaggi del movimento. Ovunque la chiesa tentasse di far tradurre in pratica queste sue teorie — ovunque fosse in grado di acquistare qualche uditore — l'effetto immediato era quello di rendere ciechi gli uomini ai doveri più vicini e che avrebbero potuto compiere senza scomodarsi troppo; nell'interesse delle sue proprie istituzioni, che essa supponeva capaci di vincere il male, deprezzava gli atti semplici della carità personale, quando non degenerasse precisamente in ideali diametralmente opposti, sì che il suo « Paradiso in terra » diventasse una degradazione della religione. Di più, è un fatto che la religione divenne egoistica in sommo grado precisamente in quelle epoche della storia della chiesa in cui più generale fu la teoria comunistica. Conciossiachè ben difficilmente il motivo che costringeva al comunismo era l'amore fraterno; esso era, ora il desiderio di fuggire il mondo, giudicato incompatibile cogli interessi di questo o quell'individuo, ora il desiderio del benessere terreno, alimentato a mille doppi dalla credenza illusoria che sulla terra si potesse trapiantare il cielo.

Ho cercato di descrivere brevemente quale

fosse l'atteggiamento della religione cristiana di fronte alle questioni sociali, e nel medesimo tempo di richiamare l'attenzione su taluni punti in cui la strapotenza di talune idee portava, per forza di cose, a disgraziati sviluppi. Facciamo ora ritorno alla storia.

CAPITOLO III.

Uno sguardo al passato.

Chi voglia far vedere quale fosse l'atteggiamento dei primitivi cristiani di fronte alle questioni sociali, deve accuratamente distinguere tra i detti, i discorsi, le semplici esclamazioni, ed anche le semplici teorie, da un lato, e dall'altro i fatti. Non sempre a questa distinzione si è badato come si sarebbe dovuto. Il cristianesimo primitivo, tanto nella teoria, quanto nelle dottrine pubblicamente professate, presenta uno strano, inconcepibile miscuglio di conservatorismo e di radicalismo; pare che tutto fosse pervaso da un sentimento radicale, il quale subiva per completo l'influenza della « pia indifferenza » e della prospettiva della prossima fine del mondo. Donde la frequenza di detti come i seguenti: « Nessuno dica: questa cosa è mia »; « Tutto abbiamo in comune »; « Abbandonate ogni cosa terrena ».

Quando poi i cristiani passavano attraverso a momenti di particolare oppressione, oppure erano crudelmente perseguitati, allora le parole erano qua e là susseguite dai fatti; si diedero delle comunità che, capitanate da qualche fanatico, vendettero veramente quanto possedevano, oppure si ritirarono nel deserto. Diffatti, l'Asia Minore, per lo spazio di una ventina d'anni, fu teatro di fatti di questo genere; furonvi dei profeti entusiasti che riuscirono a rovesciare l'ordine naturale delle cose, persuadendo migliaia di individui e perfino intere comunità ad abbandonare il mondo. Anche tralasciando un tentativo fatto a Gerusalemme, del quale non possiamo giudicare con cognizione di causa, per la mancanza di documenti attendibili, è un fatto che vi furono delle piccole comunità eretiche che tendevano fortemente ad un comunismo organizzato sul modello della « Repubblica » di Platone. Ma si tratta di casi isolati, i quali non possono servire di pietra di paragone per farci un giudizio sul sentimento e le inclinazioni generali del tempo. Nella corrente principale che incanalò lo sviluppo generale della chiesa, l'insieme del movimento fu calmo, forte, ponderato, moderato nel senso migliore della parola. Se noi diamo uno sguardo agli scritti più autorevoli e più diffusi del tempo, vediamo l'argomento trattato press'a poco come vien trattato nell' « Epistola della Chiesa Romana alla Chie-

sa di Corinto ». « Quanto a noi, dobbiamo aspettarci la salute in Cristo Gesù; quanto al resto, ognuno faccia come fanno i suoi vicini, secondo la grazia speciale che anche gli è stata accordata. Il forte non disprezzi il debole, ed il debole rispetti il più forte. Il ricco venga in aiuto del povero, ed il povero ringrazii il buon Dio perchè per mezzo del ricco gli ha dato quanto gli abbisognava. Il dotto si serva della sua scienza, non per far delle chiacchiere vane, ma in opere buone. Chi è umile di spirito non lo dica egli stesso, ma lasci che lo dicano i suoi prossimi. Chi è puro nella carne, si accontenti di esserlo, e non se ne vanti, sapendo che la sua continenza è dono di un altro ». Si potrebbe essere più moderati di così?

Ma c'è un punto in cui tutti i cristiani veramente degni di questo nome, erano senza dubbio radicali: la loro opposizione al mondo dell'idolatria, dell'impurità, della sensualità, dei piaceri sfrenati della carne, della crudeltà, della durezza di cuore, da cui si trovavano circondati. « Conservarsi incontaminati dal mondo »; ecco qual'era per i primitivi cristiani la più elevata soluzione « della questione sociale nei primi giorni del cristianesimo ». Lottare con questo mondo di peccato, patire e morire piuttosto che restarne contaminati, ecco il loro principio fondamentale. Qualche volta in questa guerra contro il peccato si lasciavano trasportare tropp'ol-

tre, ed arrivavano al punto di levare la loro voce di protesta contro tutto ciò che in qualche modo avesse rapporto col mondo e colla carne. Ma è certo assai meglio per l'uomo il tenere in non cale tutti i beni di questa vita che perdersi coll'abusarne. Quegli asceti e quei martiri che combatterono una così aspra battaglia la combatterono per ciascuno di noi. Ei perirono perchè perisse il mondo dell'immoralità, od almeno perchè le sue gesta si perdessero nelle tenebre. Ei perirono acciocchè gli elementi più vili e più grossolani scomparissero dal campo della cultura e della civiltà da noi ereditata. I più grandi filosofi avevano detto magnifiche parole sulla dignità dell'uomo; ma furono pur sempre avvinti all'idolatria, e non ebbero quella forza puritana che sarebbe stata necessaria sia contro gli idoli che contro l' aperta immoralità. Ma ora appariva una società capace di convertire in forza ed in azione il suo messaggio concernente il valore dell'anima immortale e della figliuolanza divina di tutto il genere umano.

Dopo la purezza della morale, l'amore fraterno era la caratteristica esterna di questa società; tutto era subordinato al fine primario di unire insieme le varie comunità particolari e tutto quanto il corpo dei cristiani in una sola comunità, i cui membri fossero sempre pronti a venirsi in aiuto l'un l'altro, ed in aiuto del mondo in mezzo al quale vivevano. Questo era

il suo fine generale, ed è per questo che tutto l'organismo generale delle comunità, con a capo i vescovi ed i diaconi, assumeva una forma ben definita e si andava sviluppando con precisione e varietà meravigliose. Il vincolo della fratellanza non supponeva semplicemente la comunanza di culto, ma si estendeva a tutte le relazioni della vita. Fino ad oggi nulla mai si è visto di simile; con questa non c'è istituzione che possa reggere il paragone, eccettuato forse, il sistema sinagogale sparso per tutto l'impero; ma le sinagoghe si restringevano ai figli di una sola nazione, ed i vincoli che fra di loro le univano erano assai meno stretti.

La comunità cristiana partiva dal punto di vista religioso, ma questo bastava a mettere sul medesimo piede di uguaglianza tutte le nazioni, tutte le classi e tutte le gradazioni della società, rivelazione evidente di quell'eguaglianza che ha per base il comune possesso dei beni spirituali ed eterni. Gli schiavi erano chiamati a coprire posti di massima fiducia nella chiesa, ed era pure protetto l'onore e la dignità della donna, poichè nella « rinuncia al mondo », la castità rappresentava un principio fondamentale. Vi sono degli « Atti di martiri », per esempio, che dimostrano per le schiave una tenerezza al tutto particolare. Ma in modo particolare bisogna riconoscere che veramente ai poveri veniva predicato il vangelo; e cioè, allora per la prima

volta si presentava una religione messa a portata di tutti, perfino delle classi più basse della società. Chi volesse penetrare più addentro nel significato di questo fatto dovrebbe studiare le controversie insorte tra il pagano Celso ed il cristiano Origene. Celso ammette, ed approva, che Platone avesse scritto solo per le classi colte e virtuose; egli pensava che la miglior soluzione delle questioni della vita fosse quella che corrispondeva all' « aristocrazia » greca, come quella che sola si poteva considerare come solidamente fondata. Per i cristiani, in quella vece, la prova reale della superiorità e della verità della loro religione sta tutta nel fatto che la stessa si adatta a tutte le classi ed a tutte le condizioni degli uomini: essa è non solamente religione di compassione, ma anche religione di umanità. Il secolo decimo ottavo altro non fece che scoprire nuovamente quanto già era stato in possesso dei cristiani del secondo secolo.

In modo particolare, poi, è degno di nota che le disposizioni concernenti le opere pratiche dell' amore erano strettamente connesse con quelle del divin culto. Nello stesso luogo in cui si dispensavano i doni del cielo, quivi si dispensavano pure i doni della terra; nello stesso luogo in cui il popolo era invitato ad offrire a Dio in sacrifizio vivente la propria anima ed il proprio corpo, quivi pure doveva offrire i propri doni da erogarsi a sollievo dei propri fra-

telli. Era veramente un incentivo a dare e non c'era nessuno che si vergognasse di ricevere i doni che uscivano dalla mano di Dio. In tal modo la mensa eucaristica stessa congiungeva insieme l'idea dell'amor di Dio e quella dell'amore del prossimo. Ecco il vero nocciolo della filosofia che destava lo stupore dei pagani; e questo, unitamente agli atti di carità privata, era uno dei mezzi più potenti di propaganda che i cristiani avessero a loro disposizione. « Quando si tratti del bene comune, essi non guardano a prezzo»; ed ancora: «se uno di loro soffre, ei considerano il suo dolore come proprio di tutti ». Tale è la testimonianza del « satirico » Luciano. Nessun'opera, nessuna istituzione di carità era ancora stata fondata, ma tutto quanto il corpo, tutta la comunità adempiva alle funzioni di una libera istituzione fatta per dispensare fraternamente l'amore e l'aiuto pratico.

Nel medesimo tempo veniva inculcato il dovere del lavoro. Non veramente che al lavoro andasse annessa qualche speciale benedizione: no, ma era considerato come un dovere universale. Perciò la comunità aveva l'obbligo di aiutare i disoccupati ed i fratelli poveri dovevano trovare lavoro. « Sollevate gli ammalati, date lavoro ai poveri ». Tale è il consiglio dato in un antico documento. Da questo non si può dedurre alcuna massima legale dei primitivi cristiani; non è se non l'affermazione di un dove-

re fraterno. Nessuno pensava allora a misure preventive contro la povertà; questa era considerata come una condizione imprescindibile, che toccava alla carità il raddolcire. Per questo motivo la sfiducia che si aveva per la Mammona dell'ingiustizia raramente o mai portò alla formazione di leggi generali, giacchè la ricchezza veniva considerata come un fato, dalle conseguenze del quale bisognava guardarsi, procurando almeno di mitigarle coll'esercizio dell'amore.

Gli ordinamenti politici, legali ed economici, in parte erano riconosciuti, in parte solamente tollerati. Il suddito doveva rispettare l'imperatore e tutte le autorità costituite, lo schiavo doveva rispettare il suo padrone, e, per converso, il padrone cristiano doveva vedere nel suo schiavo un fratello cristiano. Siccome nel cristianesimo primitivo non si diedero tendenze republicane, così nulla venne fatto per portare all'emancipazione degli schiavi. Non è men vero, però, che Tertulliano non vide l'impossibilità di un imperatore cristiano, e comprese la schiavitù nel povero di quelle istituzioni che erano destinate a perire unitamente al mondo malvagio di allora.

Il cristianesimo doveva astenersi, per quanto fosse possibile, solo dalla vita pubblica e politica; le opinioni e la pratica si andarono modificando man mano che entrarono nell'orbita

della vita pubblica, cercando di modificarla e riformarla. Tutte quelle questioni che si potessero decidere amichevolmente nel seno della comunità non erano portate dinanzi ai tribunali civili, ed è naturale che in tutto ciò che concerne il matrimonio e la vita di famiglia, la chiesa seguisse i principii del cristianesimo.

Nel corso del secondo secolo si andò lentamente producendo uno sviluppo di grande importanza. Dapprincipio i missionarii ed i dottori erano stati volontarii; essi si sacrificavano spontaneamente per seguire la loro vocazione, e godevano nel medesimo tempo di particolari privilegi e di una stima speciale; ma ora questi erano scomparsi, e vennero sostituiti da funzionarii eletti. Costoro si assunsero taluni degli obblighi proprii dei dottori che sostituivano, erigendosi in tal modo a modello di morale; ma assunsero pure i privilegi dei dottori, e miravano ognor più a divenire i capi delle varie comunità. In quel frattempo, queste ultime si erano grandemente ampliate, perdendo con ciò la loro primitiva fisonomia; esse non dipendevano più come prima dalla libera cooperazione dei singoli loro membri, in conformità delle differenti doti degli stessi, ma erano arrivate al punto di essere delle comunità composte di pastori e di greggi, con a capo un vescovo. Si trattava di uno sviluppo naturale e necessario, ma tendeva spiccatamente ad incoraggiare due

propensioni fino allora tenute a freno: l'indolenza degli uni e l'ambizione degli altri, sotto il dominio dei quali venne a poco a poco a trovarsi tutta la proprietà e tutta la potenza della chiesa. Questo era nel medesimo tempo il principio di una nuova distinzione per classi che si introduceva nelle comunità, senza riguardo alcuno per le qualità religiose e morali.

Abbiamo già accennato ad un altro punto: l'elemosina non veniva fatta solo in vista dell'amore fraterno; anche indipendentemente da questo, era reputato per sè cosa buona spogliarsi di una parte dei propri beni. L'idea della rinuncia del mondo prese a farsi strada nell'amore del prossimo; se volessimo a questo proposito far della critica eccessiva, andremmo certamente errati, poichè la fede viva in un mondo futuro ed in una futura felicità è sempre di per sè un atto morale, e questa fede bisogna riconoscere che era veramente la forza motrice, ma non si può certamente negare che già fin d'allora entrassero in azione dei noventi egoistici ed un falso concetto di « merito ».

Gettiamo uno sguardo innanzi; vediamo come la chiesa, che nel corso del terzo secolo si era ita sviluppando in una grande istituzione a governo clericale, nel quarto era venuta a più intimo contatto collo stato, alleandosi collo stesso, ed occupando in esso una posizione privilegiata.

ad esso andavano pure uniti altri motivi. Innanzi tutto, nei tempi antichi si era apprezzata parecchio la vita contemplativa, e questo apprezzamento sussisteva ancora; questa, in comparazione della vita attiva, sviluppava assai minori bisogni; sussisteva pure tutt'ora l'influenza della « Legge di Natura » di Aristotele, e della « Republica » di Platone, nonostante la critica fatta di quest'ultima. In seguito i tempi si fecero durissimi, e questo faceva quasi considerare un benefizio scaricare su tutti il peso che altrimenti sarebbe gravato sulle spalle di uno solo. Perfino coloro che amavano la ricchezza, ma gemevano sotto il peso di un fiscalismo insopportabile, preferivano sbarazzarsi colle loro proprie mani della loro fortuna, piuttosto che vedersela strappare a poco a poco da altri. Inoltre, le condizioni sociali si eran fatte tanto tiranniche e nel medesimo tempo così precarie; i ricchi, che costituivano una nuova casta che cresceva sulle rovine della vecchia, erano talmente inumani, si erano talmente incancreniti, che chiunque avesse avuto un sentimento appena appena raffinato doveva accorgersi la vita in un mondo simile essere intollerabile. E vi sono ancora altri generi di considerazioni delle quali occorre tener conto; gli antichi cristiani odiavano la Mammona dell'Ingiustizia; difficile assai era sapere quale porzione si fosse obbligati a spendere in opere di carità; tutti era-

Nelle sue torie intorno alla proprietà ed agli ordinamenti economici, la chiesa andò assumendo una tinta sempre più comunistica, senza, però, arrivare alle conseguenze estreme, esigendo in generale dagli uomini che od avessero a sbarazzarsi di quanto possedevano, od almeno mettere tutto letteralmente in comune. Quasi tutti i grandi padri della chiesa ebbero espressioni come queste: « La proprietà privata è la radice di tutte le contese ». « La comunione dei beni, e cioè, la comproprietà universale, è l'ordine naturale ed originario di tutte le cose ». « Tolto quanto è assolutamente necessario all'uomo per i suoi bisogni, quanto egli ha appartiene ai poveri ». « Il lusso sfoggiato dal ricco è un furto commesso in danno del povero ». « Quanto il povero ti chiede non è tuo, ma suo ». Ma, in ultima analisi, quando si trattava di mettere in pratica questi principii, tutti si addimostrarono renitenti. Alcuni, ed in particolar modo Lattanzio, biasimarono espressamente il comunismo di Platone, mentre altri non si fecero scrupolo di pigliare apertamente le difese dei ricchi purchè facessero buon uso delle loro ricchezze.

Pare, però, che il sentimento generale tendesse ad un comunismo in cui non si sentissero i bisogni della vita. Come spiegare questo fenomeno? L'amore fraterno non era certo il solo motivo, e nemmeno il più preponderante;

no convinti esser grandemente meritorio dare quanto si possiede per la salvezza dell'anima propria; per ultimo, si supponeva che l'esempio dato dalla comunità di Gerusalemme fosse un esempio biblico da seguirsi. Tutti questi fattori spiegano la tendenza che esisteva verso il comunismo e la rinuncia al mondo.

Ma abbiamo già visto, come tutto questo non mettesse capo nel comunismo, sibbene nell'elemosina e nelle donazioni volontarie, la qual cosa, però, portava ad una modificazione assai importante: essa correggeva l'idea egoistica romana del diritto di proprietà. La proprietà altro non è che un deposito fiduciario, fatto in base a talune condizioni morali ben definite; questo concetto a poco a poco si apriva una strada. Tanto nella storia che nella natura, per produrre un risultato nuovo apparentemente insignificante pare necessario un dispendio enorme di forze.

La pratica stessa della chiesa non era punto in armonia colle sue teorie comunistiche. Che anzi, qualora la si consideri alla luce delle sue tendenze conservatrici, viene ad apparire come essa volesse abbracciare in sè tutti gli antichi ordinamenti, compreso, quindi, l'ordinamento economico. Ma si può andare ancora più oltre, e dire che in un tempo in cui tutto, fuorchè lei, era preda dello sfacelo, la chiesa, in quanto istituzione saldamente stabilita, fu in grado

di far convergere a proprio ed esclusivo vantaggio, l'ordinamento legale ed economico del decadente impero romano. Così, allorquando la schiavitù stava per diventare una istituzione troppo costosa, e, nonostanti tutti gli sforzi dello stato, i servi andavano a poco a poco sostituendo gli schiavi, la chiesa, imponendo ai suoi membri l'obbligo di emancipare gli schiavi, diventava probabilmente essa stessa padrona degli schiavi. E questo avveniva perchè essa era diventata la più ricca proprietaria di terre; infatti, nella tempesta che accompagnò le grandi emigrazioni di popoli, in cui tut'i i possedimenti privati correvano grave pericolo, essa riuscì ad ottenere grandi privilegi. Quelli eran tempi di dissoluzione. « Populus Romanus moritur et ridet »; e frammezzo all'universale decadenza, la chiesa si erigeva a custode dell'antica cultura, e, come farebbe una grande società di assicurazione, sapeva far tesoro di ogni ricchezza spirituale, intellettuale e temporale che fosse capace di lunga esistenza, trasmettendola alle nuove generazioni senza arbitrarii cangiamenti. Possiamo dire che tale fosse in quei tempi la funzione della chiesa. In luogo di riformare essa seppe conservare. Da allora ad oggi, la chiesa, in quanto organismo, si è sentita chiamata assai più alla vocazione di scoprire e conservare le forze già esistenti nelle antiche e moribonde istituzioni, che non a quella di sguin-

zagliare nuove forze capaci di vita nuova. Così essa non entrò per nulla nelle grandiose rivoluzioni economiche di quei tempi, giacchè ben difficilmente vi si potrebbe scorgere l'influenza della proibizione da essa fatta dell'usura, allora comunemente ignorata.

Giunti a questo punto, si presenta spontanea la questione: In qual modo riuscì la chiesa a conciliare la pratica colla teoria? Innanzi tutto, col mezzo di una specie di finzione giuridica: vale a dire, coll'idea che essa stessa, con tutte le sue ricchezze, altro non era che un'enorme società per il sollievo dei poveri; in secondo luogo, col fare uso di una grande liberalità di fronte al salire continuo della marea della povertà. A questo scopo, dal secolo quarto al sesto, essa fondò numerose istituzioni di beneficenza, per venire in aiuto degli innumerevoli diseredati della fortuna. Codeste grandiose istituzioni, che riscossero l'ammirazione perfino dell'imperatore Giuliano, a poco a poco esonerarono le varie comunità della cura dei poveri; ma in tal modo venivano a scomparire le comunità, le quali erano sostituite dalle parocchie governate episcopalmente. Per esempio, in Germania il cristianesimo congregazionale non si è mai visto. Tali istituzioni facevano indubbiamente del bene, ma si erano impegnate in una lotta colla miseria delle masse, di cui nessuno avrebbe potuto prevedere la fine; così

si indeboliva ognor più fra i cristiani il sentimento della responsabilità di ciascuno in particolare di fronte alle misere condizioni del fratello sofferente. Quanto più la chiesa cercava di imporsi al laicato nelle questioni religiose, tanto più la religione stessa si faceva egoistica. Una chiesa che sia solo chiesa, e non anche una comunità, isola perfino i membri suoi più pii, e non può mancare di renderli egoisti.

Non si può parlare della chiesa sotto l'impero senza accennare all'influenza momentanea da essa esercitata sulla legislazione romana antecedente alla caduta dell'impero romano. Era una magnifica occasione per dedicarsi ad opere sociali, e la chiesa non se la lasciò sfuggire. Non era solo in caso di flagranti delitti che vescovi nobili e coraggiosi affrontavano la crudeltà e l'ingiustizia di imperatori e di magistrati, per proteggere l'innocente, il debole, il senz'appoggi; a partire dai tempi di Costantino, essi esercitarono pure un'influenza benefica su tutta la legislazione allora in vigore. Esaminando il Codice Romano di Giustiniano I io potrei fare una lunga lista di leggi che furono un portato dell'influenza attiva della chiesa. Fra queste vi furono varii decreti emanati in difesa del debole, per la santità del matrimonio, per la protezione dei fanciulli, per la cura dei prigionieri, per la pubblica moralità, per il riposo festivo, ed anche per regolare talune questioni concernenti la proprietà privata.

Ma nonostante tutta questa influenza, le anime veramente pie e devote ritenevano che l'alleanza della chiesa col mondo fosse un male; donde ne avvenne che coloro i quali isolatamente si erano dati alle pratiche dell'ascetismo, incominciarono a raccogliersi in comunità. Dai primordi del secolo terzo data l'incremento e la diffusione del monachismo, e coloro che si consacravano alla « vita apostolica » cercavano le vie della perfezione e la salvezza dell'anima propria, ma senza dipartirsi ancora dal principio della libertà cristiana. Così, se, da un lato, la chiesa del mondo riconosceva gli ordini monastici, questi, a loro volta, riconoscevano che la chiesa del mondo è un'istituzione di second'ordine, ma un'istituzione cristiana. Questo sviluppo mise al sicuro quanto già da lungo tempo era imminente: per esso venne abbandonato il tentativo di introdurre efficacemente nella vita nazionale di tutti i paesi quello che allora era considerato come il più elevato ideale di vita cristiana. Il monachismo, frutto in principio della «pia indifferenza», in origine venne fondato in vista delle opere di carità, ma in breve divenne una potenza economica, e non tardò a mettersi in una direzione perfettamente diversa da quella che si sarebbe potuto prevedere.

Una volta che la chiesa potè penetrare tra i popoli tedeschi, in luogo dei Romani, apparvero le nazioni romanze. Si può dire che questi po-

poli siano stati i primi a potersi chiamare figli della chiesa cattolica, e se, nel medio evo, la chiesa potè imporre sia la sua teoria che la sua pratica, quando già nell'antico organamento sociale non aveva più un rivale, ciò avvenne fra di loro. La vita spirituale alla pari dell'intellettuale era regolata da idee suggerite per completo dalla contemplazione di un altro mondo; il timore di quest'altro mondo e del fuoco del purgatorio, unitamente alla speranza della futura felicità si ebbe il dominio universale. Tutte le ansie, tutti i pensieri per le cose di questo mondo scomparivano dinanzi alla «pia indifferenza» in riguardo delle cose terrene lasciando il posto esclusivamente all'ansietà per la salvezza dell'anima. L'idea predominante era questa, che le cose di questa terra altra ragione mai non possano avere all'infuori di quella di mezzo, di forma, di vana mostra, se non peggio. Ogni pensiero ogni riflessione era per il mondo avvenire, che gli uomini di pensiero pretendevano di conoscere, mentre gli altri vivevano in una vita ingenuamente mondana, solo turbata dai terrori di una cattiva coscienza.

Nel sistema sociale predominava esclusivamente la vita corporativa; l'individuo altro non era che un membro della classe della quale faceva parte. Possiamo immaginare di leggieri quanto avesse ad essere difficile la vita nomade in uno stato consimile della società. Coloro che

avevano in mano le redini del potere le tenevano vigorosamente; e non solamente governavano i loro sudditi, ma in linea generale, ne avevano cura, e consideravano i loro servigi come un obbligo scaturiente semplicemente da una legge di natura. Se qualche traccia di libertà e di varietà si può scorgere nel cerchio ferreo della casta sociale, lo si deve esclusivamente alla ineguaglianza delle ricchezze ed all'amministrazione arbitraria delle stesse. Per questa ragione, questo elemento intrattabile, e particolarmente il commercio, era rimirato con sospetto.

La chiesa nulla ha a che vedere con quel lento lavorio di sviluppo economico, per il quale al pagamento primitivo in generi venne sostituito il pagamento a denaro; che anzi, questo fatto veniva a portare nella sua amministrazione un cangiamento radicale, poichè essa era proprietaria terriera per eccellenza. E questo fatto non è men vero degli ordini monastici. Come ha dimostrato recentemente l'Uhlhorn, si può dire che perfino le grandi riforme del monachismo occidentale illustrino lo sviluppo economico del tempo. Così il sistema adottato dall'ordine di Cluny è un indice della riorganizzazione del regno francese dei Carolingi. A partire da quell'epoca solo le grandi fondazioni monastiche erano in grado di provvedere il popolo di un nuovo metodo di vita, come quelle

che rappresentavano grandi centri di industria terriera sparsi per tutto il paese; per un altro verso, poi, le forme assunte dagli ordini mendicanti corrispondono allo sviluppo della vita cittadina, ed all'uso generale del denaro. In gran parte, le grandiose corporazioni monastiche rappresentavano dei centri agricoli, in seno ai quali gli abitanti menavano ancora vita patriarcale; fino al secolo XIII, clero e frati facevano parte delle classi dirigenti. In linea generale, i servizii da essi resi alla civiltà, e le loro opere filantropiche non erano punto determinati dall'amore fraterno, ma, piuttosto, dal desiderio di mantenere la loro posizione economica di signori e patroni.

Quantunque, però, la chiesa, in quanto istituzione gerarchica suprema, avesse ormai raggiunto il suo completo sviluppo, pure continuò ad inculcare agli altri un atteggiamento in confronto della proprietà, che era diametralmente opposto al suo proprio atteggiamento. Questa contraddizione, poi, in cui cadeva essa cercava di legittimare col dire che essa era l'incarnazione della carità. Finchè la chiesa, nella persona dei suoi grandi papi, assunse le difese della giustizia e del diritto, costituendo una potenza altamente civilizzatrice ed educativa, fatta per proteggere ed aiutare i deboli, gli uomini continuarono a trovarsi di fronte alla contraddizione tra la teoria e la pratica.

I teologi della chiesa proclamarono esser la comunanza dei beni l'ordine naturale ed ideale, e da questo, in linea generale, passarono a proclamare un ideale ulteriore: quello della libertà dai possedimenti e dai desiderii terreni: portarono alle stelle la vita contemplativa consumata nella povertà volontaria, e nel lavoro finirono per iscorgere una punizione del peccato. Ma una volta che questi principii fossero stati tradotti in pratica, come mai la chiesa avrebbe potuto lottare vittoriosamente contro la povertà involontaria, considerata come un malanno? Una volta proclamato esser la povertà volontaria una benedizione, e necessaria anche l'indigenza involontaria, quale poteva essere la portata della virtù dell'elemosina? Dal momento che il suo ideale più elevato veniva fatto consistere in una contemplazione puramente passiva, in qual modo avrebbe potuto promuovere l'attività ed il lavoro? L'elemosina costituiva quanto essa poteva incoraggiare; giacchè gli affaristi ed i proprietarii non avrebbero avuto speranza di salute altro che nell'esistenza della miseria nel mondo. Infatti, quando si tentò di stabilire con una certa esattezza fino a qual punto i privilegiati della fortuna avessero l'obbligo di dare, si può dire che veramente si facesse un passo innanzi sulla via del progresso. Questo dovere venne ammesso, ed era cosa di altissima importanza. Ma le re-

gole che ne vennero date erano solo sulla carta, oggetto di farisaiche disputazioni per parte dei casuisti, e di sentimenti morali morti. Esse altro non facevano che dare ansa alla illusione bastare che l'uomo ricco dia il superfluo a quelli tra il suo prossimo che versino in estrema necessità. Tale, naturalmente, non era l'intenzione degli scolastici che si accinsero all'impresa di tracciare le grandi linee di uno stato sociale cristiano, ma molti così l'intesero. L'unico tentativo di cui si abbia memoria nella storia della chiesa per definire quando si verifichi il caso estremo in cui uno è obbligato a fare la carità e partecipare del suo agli altri, ad altro non riuscì che a restringere ed a paralizzare l'amore. E questo fatto è grandemente istruttivo.

Quale fu il risultato di siffatti principii? Questo, che in progresso di tempo le idee rigide ed egoistiche concernenti la proprietà personale rilassarono alquanto, dando la stura ad una abitudine limosinaria senza criterio, ed alle profusioni inutili e senza scopo della liberalità. La storia del Medio-Evo dimostra a sufficienza come l'elemosina non basti a curare il pauperismo. Nel medesimo tempo bisogna riconoscere che nel Medio-Evo assai spesso la carità si trovò in grado di romperla colle vecchie frasi fatte di « Pia indifferenza », e di « azioni meritorie ». In ogni secolo apparvero qua e là grandi santi, uomini formati alla scuola del sacrifizio e del-

l'abnegazione personale, i quali predicarono non solamente il pentimento, ma anche la misericordia. Dal secolo undecimo fino al Savonarola nel decimo sesto, la storia non mancò mai di uomini siffatti. Ei fecero quanto assai raramente si fa ora anche per parte d'uomini educati alla scuola del sacrifizio e dell'abnegazione: vissero poveramente essi stessi. Eppure pareva che queste anime pie e compassionevoli altro non facessero che vieppiù aprire le ferite che cercavano di sanare, e ben presto il mondo dovette accorgersi che le ministrazioni personali, il dovere dell'uomo di venire in aiuto del suo prossimo, veniva rimandato dall'uno all'altro, fino a che finì per ricadere sulle classi più povere impari alla bisogna.

Col secolo decimo quarto sorse la reazione. La ricchezza della chiesa era fino allora consistita in generi; col sopravvenire dello scambio monetario essa venne a trovarsi in grave imbroglio; ed i monasteri, alla pari della grande proprietà fondiaria, si trovavano impoveriti. A poco a poco, la curia romana si era ita trasformando in una grande amministrazione finanziaria, che faceva le sue operazioni senza eccessivi riguardi per la povertà. Questo stato di cose diede ansa al traffico delle indulgenze. Finalmente, il laicato dei varii paesi finì per accorgersi della contraddizione stridente tra la predicazione e la pratica della chiesa, e la chiesa,

in quanto istituzione finanziaria, cadde nel discredito.

Contemporaneamente presero pure a modificarsi, sebbene lentamente, le opinioni concernenti il lavoro, la proprietà e la povertà, e ciò non in base ad un qualunque principio, ma semplicemente in forza delle mutate condizioni. Gli uomini incominciarono ad avere una coscienza vaga, ma che si faceva sempre più forte, dell'esistenza di un dovere sociale urgente, che non era possibile adempire fra le mura del chiostro o della cella. In tal modo i frati mendicanti cessarono di essere dei monaci veri e proprii, giacchè venivano ad occupare un posto nel mondo nel quale compivano pure una missione. Questo sentimento fece pur fare altri passi nella stessa direzione, e ne sorse una specie di semi-monachismo, una classe che si potrebbe chiamare col nome di « monaci di quarto grado ». Costituiti in comunità religiose indipendenti, essi si legavano con alcune regole monastiche, ma si consacravano in tutti i modi al servizio degli altri, ritenendo che il venire in soccorso dei poveri fosse cosa assai migliore di una vita passiva di contemplazione.

In quest'epoca pure l'attenzione degli uomini incominciò ad essere rivolta al dovere speciale degli stati e delle città di curare il benessere terreno dei loro concittadini, e questo fatto fece sì che gli scolastici arrivassero fino al

punto di dedicare a queste questioni tutto un ramo della loro teologia. Questo fenomeno va attribuito pure in massima parte alla crescente emancipazione dei differenti stati e nazioni dalla teocrazia secolarizzata di Roma. Inoltre, si fu precisamente allora che, in luogo della divisione per classi e per caste che fu propria del Medio-Evo, incominciò ad insinuarsi l'idea della personalità umana, dei suoi diritti, del suo valore. Nelle città, il benessere prodotto, per un verso, dal lavoro rinvigorito, e, dall'altro, dalla spinta della necessità, fece sì che gli uomini finissero per accorgersi anche il benessere terreno essere in sè un bene, fornito di un significato suo proprio, e con tutto ciò strettamente connesso colla morale e coll'eternità. In base a queste concessioni, l'oggetto della carità allora per la prima volta prese a divenire sempre più retto e semplice, pur esigendo contemporaneamente metodi nuovi. In tal guisa, in questo come in tutto il resto, si spianava la via alla Riforma.

Ma tutti gli sforzi fatti in questa direzione vennero osteggiati ed intralciati dal timore dell'altro mondo, e dall'idea della futura ricompensa, timore ed idea che non c'era argomento o persuasione che potesse rovesciare. Lasciando da parte taluni tentativi parziali fatti da qualche municipio per venire in aiuto dei poveri, in sulla fine del secolo decimo quinto, quanto

concerneva le opere sociali e di carità si trovava ancora, esternamente, a quel medesimo punto in cui si trovava nel decimoterzo secolo. La mendicità veniva ancora considerata come una professione, perfino come un'arte e come un « lavoro »; in moltissimi luoghi il lavoro manuale era ancora rimirato con avversione, e questa avversione era alimentata dal numero eccessivo dei giorni festivi della chiesa. La coscienza morale di allora non era ancora riuscita a considerare sotto una luce nuova il bisogno e la miseria. Lo spostamento della ricchezza verificatosi in quel periodo di tempo in cui il denaro venne introdotto nello scambio commerciale, la tremenda fluttuazione del prezzi, il rovinare di tutte le classi e la concentrazione susseguente di tutti i loro sforzi nel ristabilimento della loro posizione, ecco altrettanti fattori di grandi crisi economiche; i malcontenti si diedero a maledire amaramente l'ecclesiasticismo, e nelle prevalenti condizioni della chiesa e dello stato presero a scorgere l'avvento del regno di Satana e dell'Anticristo. Ma quanto potevano sostituire a questo stato di cose era tutt'al più l'antico ideale comunistico, di cui la chiesa, col suo monachismo, da tanto tempo aveva inutilmente fatto saggio. Il più delle volte non si trattava se non di un miscuglio strano ed ingenuo, in cui l'immunità Francescana dai bisogni terreni andava stranamente accoppiata col-

la più terrena cupidigia, chiedendo alla forza brutale l'appagamento della sete di godimenti che abbruciava gli spiriti. Ciò in base all'idea che l'ordine allora esistente volgeva omai al termine. Solamente verso la fine di questo periodo di tempo incominciarono ad emergere delle idee capaci di essere tradotte in pratica e piene di promesse per l'avvenire.

A questo punto si presentò la Riforma. Le sue dottrine politiche e sociali furono informate per completo alle condizioni e circostanze che si erano ite sviluppando nel corso dei due secoli precedenti, per modo che dalle stesse quasi si potrebbe arguire quali fossero le idee dei Riformatori intorno alle questioni economiche e sociali. Ma nel medesimo tempo, queste dottrine ebbero una fisonomia tutta propria: esse pretendevano di starsene all'autorità del vangelo, ed in tal modo allora per la prima volta ebbero una base religiosa. Quali furono queste idee? E quale ne fu il risultato pratico?

Queste recondite teorie si trovano espresse nel « Sermone sulle Opere Buone » di Lutero, nella sua « Lettera alla Nobiltà della Cristianità », nel suo « Trattato sulla Libertà Cristiana », ed in altri suoi scritti. Per quanto egli fosse assai grave nella sua trattazione, pure anch'egli diede piena ragione all'idea fondamentale che, in tutta la storia della chiesa primitiva, ed in quella della chiesa del Medio-Evo aveva

trovata la propria espressione nella « Pia Indifferenza »; solamente che la seppe intendere nel significato suo più puro, più semplice e più vigoroso, comprendendola nel senso di illimitata fiducia in Dio; per questa stessa ragione, tale indifferenza pia cessò di apparire semplicemente in qualità di elemento quietistico, portante alla rinuncia del mondo, salendo al grado di potenza motrice, capace di rovesciare il mondo: la fede del cristiano fa sì che egli sia libero, mettendolo in grado di dominare tutte le cose. Questo è il primo punto; il secondo rappresenta il ritorno all'amore fraterno, in luogo di quel raffinamento di egoismo al quale era stata ridotta l'elemosina. Col ridurre l'idea dell'amore fraterno alla sua più semplice espressione, alla stessa si presentavano nuovi orizzonti, sì che poteva significare: « una vita data spontaneamente agli altri, mediante un servizio spontaneo consumato nell'allegrezza ». La Riforma minò i fondamenti stessi del preteso « merito » delle buone opere, sostenendo dover noi metterci in relazione con Dio per la grazia attraverso alla fede. Quindi, l'elemosina e le buone opere cessavano di avere un valore loro proprio, per sè, e questo ripetevano esclusivamente da una vita consacrata all'adempimento di una missione, giacchè l'uomo non deve vivere per sè stesso, ma per Dio, e per il suo prossimo; per l'amore il cristiano deve farsi servo di

tutti. Inoltre, Lutero seppe dare al fatto dell'inseparabilità dell'amore di Dio e del prossimo quel valore che gli è proprio. Ma egli differì da quanti l'avevano preceduto per questa via, per il fatto che reputò essere opere di culto tutte le azioni profane e di pubblica utilità compiute nella fede. In tal guisa le opere di carità e sociali, qualunque fosse il loro genere, venivano ad occupare un posto speciale in tutta quanta l'attività umana, a seconda dell'intenzione in cui eran fatte, ed avevano uno scopo loro proprio in tutte le faccende quotidiane della vita. Lutero non voleva assolutamente sentir parlare di elemosine inutili ed eccessive, e questa sua indignazione egli estendeva anche a quel pseudo « Amore » che se ne stava neghittoso fino a che il paziente avesse raggiunto il limite estremo del bisogno, facendo poscia il minimo del suo dovere necessario per venire in aiuto dei suoi bisogni. Riconobbe pure ai beni della terra la loro qualità di beni, quantunque li considerasse come beni di second'ordine; e quando fosse fatto con rettitudine di spirito, egli seppe apprezzare il lavoro assai più dei teologi del Medio-Evo, in quanto che egli non lo considerava più semplicemente come un « negotium », negazione dell'« Otium », ma come un giocondo esercizio.

Siffatte convinzioni dovevano necessariamente dare la stura a nuovi principii, che guidas-

sero il lavoro sociale. Fra questi io mi accontenterò di accennare solo i principali: innanzi tutto, è necessario venire efficacemente in aiuto dei bisognosi, giacchè l'unico oggetto è precisamente l'aiuto vero e proprio; in secondo luogo, non si deve prestare ai pigri, ma a coloro che non sono in grado di aiutarsi; in terzo luogo, l'aiuto prestato deve esser proporzionato ai bisogni, e non eccessivo; in quarto luogo, deve esser prestato metodicamente; in quinto luogo, e per ultimo, le ministrazioni sociali spettano in modo speciale alla municipalità, alle autorità in genere, in una parola, al potere civile, giacchè alle sue cure Dio ha affidato il benessere temporale del popolo, nonostante che debba riconoscere, sopra tutto, la propria qualità di cristiano, e comportarsi in conformità della stessa.

Si può dire veramente che per tutto il periodo della Riforma qualche cosa si facesse per tradurre in pratica questi ideali. Qua e là vennero combinati e centralizzati i mezzi che allora esistevano per venire in aiuto dei bisognosi, vennero nominati dei custodi dei poveri, vennero fondate delle casse a quest'uopo, ed i poveri vennero esonerati dal pagamento delle tasse. Ma, sfortunatamente, il risultato finale si può riassumere in una parola: allo stringere dei conti non venne fatto nulla di veramente importante. Infatti, bisogna pur riconoscere che

i cattolici romani hanno il diritto di dire la rinascita delle opere di carità del secolo decimo sesto esser opera loro, non nostra. Infatti per quanto concerne il Luteranismo, il problema sociale pratico si trovò in condizioni ancor peggiori di prima. Come spiegare questo fallimento? Come avvenne che un movimento il quale aveva condotto a formulare dei principi nuovi migliori dei precedenti, all'atto pratico, si può dire che producesse appena un lieve progresso?

Ancor oggi molto resta ad imparare dalle risposte che si possono dare a queste incresciose questioni.

Innanzi tutto, bisogna ricordare come nonostante Lutero tenesse in alta considerazione l'autorità civile e lo stato, pure la sua idea originale era quella di ricostruire la chiesa sulle basi più semplici del governo congregazionale. Egli ebbe una visione netta di una vita congregazionale fondata sulla fratellanza, e sui principii della libertà, della fratellanza e dell'eguaglianza cristiana. Inoltre, riteneva che l'elemento nazionale dovesse esser completamente libero — allora solo la nazione stava a denotare l'impero romano della nazionalità tedesca — ed ebbe pure di mira un progresso nelle condizioni economiche generali del paese, l'incremento della sua cultura, ed il rialzamento delle classi fino allora depresse. Però non si trattava di ideali agli occhi suoi separati ed indipenden-

ti; che anzi, egli era convinto un ritorno al vangelo esser la condizione che avrebbe inevitabilmente portato alla loro realizzazione. Quindi non era affatto necessario affrettarsi troppo a tradurli in pratica; se era necessario, si poteva anche aspettare; solo al vangelo si doveva lasciare libero corso.

Ma non poteva certo aspettarsi che tutti comprendessero queste sue idee. Il suo messaggio era rivolto a classi numericamente potenti, quantunque ancora gemessero sotto l'oppressione ed il bisogno che non erano più abbastanza servili per sopportare. Queste classi erano rappresentate dai contadini della Germania Centrale e del Sud, e dalle classi ancor più povere dei braccianti artigiani. Precisamente allora queste classi erano riuscite a far intendere i loro bisogni, e pareva che la loro forza ed i loro meriti desser loro diritto di pretendere che le classi privilegiate riconoscessero loro uno stato loro proprio. Inoltre, sembrava vicino il tempo in cui avesse a maturare praticamente quello stato ideale in cui tutte le classi della società avrebbero dovuto unirsi in un solo vincolo di fratellanza; dovevano esser tolti i privilegi del clero, della nobiltà, delle corporazioni; la nazione doveva stabilirsi sopra di una nuova base sociale. Nessuna meraviglia, perciò, che coloro che fino allora erano stati calpestati ed oppressi si cibassero con piacere del-

le opere di Lutero, intendendolo nel senso di una liberazione in base al vangelo. « Dio lo vuole »; tale era l'interpretazione che si dava di questi scritti.

Voi sapete come andarono a finire le cose. Tutti dovettero esser biasimati, ma in modo particolare quei principi, quei legislatori e quelle città per l'autorità dei quali il movimento, una volta diventato rivoluzionario, si frastagliò in fiumi di sangue. Qualcuno potrebbe sottilmente distinguere e dire: « Egli non commise colpa alcuna eppure non fu innocente »; e si potrebbe pure chiedere in qual modo avrebbe dovuto comportarsi; ma, a dispetto di tutte le scuse, un fatto apparisce naturale, ed è questo, che a partire dalla Guerra dei Contadini, tanto lo stato tedesco quanto la chiesa evangelica tedesca hanno contratto un immenso debito da pagare ed un obbligo da soddisfare. A meno che tutte le apparenze c'ingannino, allora passò inosservata una grandiosa occasione.

Di quel programma che si proponeva di fare della congregazione la base della chiesa, riunendo in un solo corpo tutte le classi, vincolate dall'amore fraterno, e dalla comunanza di privilegi, nulla venne tradotto in pratica; la nuova chiesa che ne scaturì ad un tratto era destinata ad essere organizzata e tiranneggiata dal potere civile, dai principi del paese, e dai teologi.

Ma ammesso pure che le idee generali venissero abbandonate, come va che così poco venne fatto nel campo del lavoro sociale, ed anzi in talune sezioni dello stesso si fece assai meno che per l'addietro? Perchè i nuovi principii or ora da me formulati non portarono almeno qualche frutto, sebbene scarso? A questo risultato contribuirono una grande varietà di ragioni. Innanzi tutto, i teologi se ne stettero un poco troppo esclusivamente nelle nuvole della pura dottrina, ed i loro dogmi, che senza le buone opere non potevano fare a meno di essere inefficaci, non miravano punto ad infondere negli uomini l'energia ed il sacrifizio dell'abnegazione. Per potere rettamente escludere la teoria del merito, sarebbe stato necessario che attirassero i loro uditori nella sfera di una concezione più elevata. Gli oziosi e gli egoisti erano ben contenti di sapere che Dio non guarda affatto alle opere buone. In secondo luogo, il fallimento dell'idea congregazionalistica produsse pure il fallimento dell'idea di fratellanza; e senza questa, nulla certamente si poteva fare su vasta scala. Si pensava generalmente che tutto dovessero fare coloro che erano in possesso dell'autorità, nonostante che questi facessero sempre meno. Inoltre, il malesser generale non fece che aumentare per la Guerra dei Contadini. Il numero degli oziosi, volontarii od involontarii, si fece immenso; ed in un

popolo che non era libero non era possibile suscitare i godimenti del lavoro. Un'altra ragione bisogna pure ricercarla nella posizione economica delle chiese luterane del paese, le quali in brevissimo tempo si trovarono eccessivamente imbarazzate. Destituite di mezzi loro proprii, e ridotte presto alle dipendenze dello stato, esse furono costrette assai spesso ad accontentarsi di quel poco che potevano avere per il clero e per le scuole. La « Cassa generale », dove ce n'era una, in breve si trovò esaurita, e, come per l'addietro, la cura immediata dei poveri, incominciata senza esperienza e senza forze a ciò allineate, venne rimandata dall'uno all'altro, finchè divenne obbligo di nessuno. Ma vi ha di più. Le nuove prerogative dei principi tedeschi e l'introduzione del diritto romano fecero sì che l'idea romana della proprietà privata si aprisse nuovamente una strada, espellendo le idee assai migliori allora esistenti sulla proprietà. Per ultimo, la povertà spirituale e la paralisi presero ovunque ad essere le caratteristiche degli ultimi rappresentanti del Luteranesimo. Ovunque i loro orizzonti si resero quanto mai ristretti; ed in queste condizioni come si sarebbe potuto fare qualche cosa di importanza? Tale era lo stato delle cose quando scoppiò la guerra dei Trent'anni, la quale mise a ben duro repentaglio la vita nazionale del nostro popolo.

Ma le cose andarono assai meglio nella chiesa riformata che non nella luterana. Infatti nella chiesa riformata la sorveglianza congregazionale si può dire che realmente esista. I suoi membri sono forniti di energie assai maggiori, giacchè non si limitano esclusivamente a predicare la parola di Dio, ed in generale, non hanno proprio bisogno di appoggiarsi all' autorità civile. Essi attingono alle istituzioni ed alle idee del Nuovo Testamento e se ne servono di norma per le loro faccende ecclesiastiche e sociali; hanno procurato di educare e formare una società nuova veramente cristiana, in opposizione al cattolicismo romano, e vi sono riesciti.

Nulla il protestantesimo Luterano ha prodotto che possa reggere al paragone collo spettacolo delle comunità di rifugio della chiesa Riformata, dei Presbiteriani della Scozia, e degli Ugonotti di Francia. Queste hanno rivelato l'esistenza ed il crescere continuo di un popolo sinceramente evangelico, il quale non intende di limitare la propria azione semplicemente alla cura dei poveri ed alle opere di carità, l'esistenza di un popolo fra il quale la religione tiene fra di loro unite tutte le classi coi vincoli unitariani dell'amore fraterno, e che dà veramente la stura ad un nuovo ordine sociale di comunità esenti dal comunismo. Infatti, i Puritani, che fondarono gli stati della Nuova Inghilterra, già da parecchie generazioni son lì

a dimostrare come sulla terra sia ancora possibile una comunità in cui la religione e la morale abbiano ancora forza di legge.

Vediamo, ora, quali furono le conseguenze immediate della Guerra dei Trent'anni per la Germania. Quivi esse misero immediatamente capo ad un deplorevole incremento delle divisioni di classe, portando al consolidamento di un governo assoluto, appoggiato dalla nobiltà. Può darsi benissimo che altrimenti fosse impossibile conservare la somma di cultura conquistata per tanti secoli. Però se vi fu un momento in cui la chiesa luterana dimostrò di non aver ancora perduta tutta la sua efficacia, si fu precisamente allora. Proprio allora, essa fece vedere di esser in possesso di nascosti tesori che non aspettava se non il momento propizio per mettere in circolazione. Questo fatto ci porta agli inizii del tempo nostro, poichè noi oggi ci troviamo ancora implicati in quel lavorio di sviluppo che ebbe principio coll'apparizione del Pietismo, da un lato, e dell'Illuminismo, dall'altro.

Il Pietismo fu colui che risvegliò l'assopita coscienza del protestantesimo, risvegliando in esso il sentimento dei propri doveri filantropici. Esso prese a trattare la religione come questione tutta personale e della massima importanza, diede incentivo al sentimento, e, a un tratto, riuscì a mettere in prima linea i doveri prima

tanto trascurati, che incombono a ciascuno in riguardo del suo prossimo. Verso i Fondatori del Pietismo noi siamo debitori del potente impulso allora dato alla carità attiva ed alla carità inverso dei poveri, tanto per parte delle municipalità, che per parte degli individui e delle società private. Al loro esempio devesi principalmente attribuire quell'opera di carità cristiana che da allora ad oggi è stata compiuta dalle cristiane associazioni. Ma il movimento pietistico era pur sempre ristretto entro limiti assai angusti, mentre i metodi da esso seguiti erano molto unilaterali. E ciò per principio. Esso tutto faceva per mezzo di istituzioni, senza servirsi affatto dell'organizzazione congregazionalistica, della quale nulla era sopravvissuto all'infuori di una miserabile parodia. Non si comprendeva affatto la necessità di avere forze ben educate, in luogo di pochi amorosi dispensatori di carità, e nemmeno si aveva coscienza del bisogno di educare ed elevare tutta la nazione; l'immensità di quest'impresa sorpassava l'orizzonte intellettuale della maggior parte dei Pietisti; e, diffatti, in quell'epoca, chi poteva parlare di una nazione tedesca? Per compiere una simile impresa occorreva assolutamente un'altra potenza.

La storia, in tutto il suo complesso, non ci presenta forse un fenomeno più rimarchevole delle origini dell'Illuminismo, sorto in sulla fi-

ne del secolo decimo settimo, e della storia delle vicende alle quali andò soggetto prima di arrivare all'odierno socialismo, evoluzione graduale che è assai più di un esempio di fenomeni noti come moto diretto e retrogrado.

Questo movimento prese le mosse dal concetto di governo assoluto — primariamente nel senso di potere assoluto del sovrano — ed al tempo stesso da quello di diritto e di dovere supremo dello stato a curare il benessere dei suoi cittadini. Sotto la spinta di quest'idea, quanto ancor rimase dei diritti della Dieta, ed, in genere, delle vecchie forme ed istituzioni storiche, venne spazzato via, e solo vennero eccettuate quelle forme che erano intimamente connesse colla Corte. Ma dalla ruina stessa di queste forme, come l'araba fenice dalle proprie ceneri, sorse l'idea di umanità. Quell'ideale che per tanto tempo i filosofi antichi avevano sostenuto esser l'ideale naturale, e che nei secoli decimo quinto e decimo sesto parve esser sul punto di realizzarsi per smarrirsi nuovamente fra lo strepito delle battaglie teologiche — apparve ora nuovamente aggrappandosi alla nuova concezione dei diritti dell'uomo, quale venne enunciata ed esposta da Rousseaux, il profeta ispirato di questa dottrina. Qualunque possa essere la storia del suo sviluppo, è certo che l'idea esisteva, andò ognor più guadagnando terreno, e riuscì a strappare dalla stanchezza

e dal pessimismo mondano, traducendoli in ottimismo della miglior specie e pieno di fiducia in sè, tutti quegli ideali che fino allora si erano agglutinati nella religione, trasportandoli dalla storia del passato alla luce di un glorioso avvenire, dal quale attendono la propria realizzazione. Un passo solo, e la vittoria sarebbe stata completa. Qualora tanto gli individui che le nazioni avessero di mira esclusivamente il proprio interesse e questo avessero voluto sinceramente conseguire, avrebbero potuto d'un tratto avere la propria felicità; ognuno sarebbe stato libero ad un tratto di seguire il proprio sviluppo naturale, ognuno avrebbe conseguito il proprio benessere nel senso più elevato della parola, ed ognuno avrebbe steso con gioia la mano al proprio fratello, in una reciproca collaborazione per il conseguimento del massimo di felicità possibile. Libertà, Umanità, Felicità ecco le tre parole d'ordine, ecco il vangelo allora predicato. Ma il nostro paese era eccessivamente povero, le classi basse incolte, incatenate, sprovviste di ogni diritto, sempre sull'orlo della miseria. In sulle prime, la nobiltà parve voler partecipare della nuova corrente di idee, e le accarezzò; ma in breve essa rivolse tutte le sue energie alla letteratura. Allora queste passarono alle classi medie, aprendosi una strada in paesi più progrediti, come la Francia, e penetrando a poco a poco fra tutte le nazioni d'Europa.

Checchè si possa dire di questo movimento di idee, è certo che in esso si riscontrano due punti sui quali tutti convengono. In primo luogo, il secolo decimo ottavo ci apportò una serie di benefizii che nessuno più è riuscito a strapparci, e cioè, il riconoscimento dei diritti e del valore personale di ciascun individuo, nonchè un certo senso di dignità in riguardo dell'umanità nel suo complesso. Codesti benefizii, in realtà, fanno parte del vangelo. Dessi sono stati portati alla luce del sole dalla Riforma; ma questa non era riuscita a dar loro vita duratura. In secondo luogo, è pur doveroso riconoscere che le basi sulle quali l'Illuminismo faceva poggiare questi benefizii erano assai deboli; inoltre, bisogna pure riconoscere che non vennero mai conseguiti per completo, ma ogni problema faceva scaturire un problema nuovo, e la attuazione degli stessi esigeva non pochi sacrifizii — sia personali che di cose —, sacrifizii che l'Illuminismo mai si era sognato di fare. I suoi promotori non arrivarono ad accorgersi che la pietra nella quale doveva andare ad inciampare « l'uomo felice » non rappresenta un ostacolo meno formidabile dell'uomo stesso: tale pietra d'inciampo era rappresentata dall'uomo naturale, e cioè dall'umano egoismo.

Non si può certamente negare all'Illuminismo il merito dei benefizii più sopra accennati. Che anzi, ammettiamo con gratitudine ad

esso doversi il riconoscimento di codeste verità, nonchè l'origine di non poche convinzioni, di non poche leggi ed instituzioni, sia sociali che politiche, l'esistenza delle quali ci apparisce oggi al tutto naturale. Questo movimento fu veramente il primo a segnare un forte distacco dalle concezioni del medio evo, e per esso la società assunse un aspetto al tutto nuovo, subendo una trasformazione radicale. Dobbiamo riconoscere con vergogna che non senza ombra di ragione il poeta enunciò il paradosso che Rousseaux aveva trasformato i cristiani in uomini. Ma nonostante i debiti immensi da noi con esso contratti, non possiamo fare a meno di biasimare lo spirito con cui l'Illuminismo ha lavorato e lavora tutt'ora. Noi condividiamo le sue idee intorno ai diritti naturali, e con tutto ciò vediamo nelle stesse una pericolosa illusione; conciossiachè l'uomo impotente non viene al mondo rivestito di un qualunque diritto, ma la sua stessa esistenza dipende dall'amore che quivi trova. All'interesse unilaterale riposto nel benessere temporale, tanto incoraggiato da questo movimento, noi opponiamo interessi assai più elevati — il bene dell'anima, il Dio vivente, i beni dell'eternità. Per ultimo, noi protestiamo pure contro quella cecità che non s'accorge come tutti gli ideali dell'illuminismo altro non sono che vacui sistemi, seppure non divengono mezzi terribili di disintegrazione ge-

nerale della società, qualora l'egoismo che è proprio dell'uomo non venga soggiogato dall'azione di potenti forze benefiche, traenti seco la letizia. A quest'obbiezione si è prontamente risposto: « verissimo, è necessario l'altruismo; ma una volta migliorate le condizioni generali della società, questo verrà da sè, come risultato sia degli interessi personali debitamente intesi, che di una bontà innata della natura, che dell'istinto sociale ». Fra tutte le falsità e le illusioni, questa è probabilmente la peggiore e la più dannosa. Innanzi che siasi formato un sistema sociale in cui l'egoismo non occupi più posto alcuno, od in cui l'amore dell'umanità si presenti come una fioritura spontanea del cuore umano, dovrà passare molt'acqua sotto i ponti. La rivoluzione francese e tutte le esperienze fatte in seguito alla stessa stanno a dimostrare come questo movimento Illuminista, qualora venga abbandonato alle sue sole forze, nulla può produrre di permanente, e come una libertà sconfinata, in luogo di innalzare distrugga. Agli elementi veri e buoni contenuti nelle idee dell'Illuminismo non si potrà dare forma e carattere duraturo se non quando si sarà fatto ritorno alle vecchie vie storiche, alla religione, alla legge, al costume.

Bisogna pure riconoscere che nei primi due terzi del decimo nono secolo questo lavorio presentava uno spettacolo veramente edificante,

giacchè dovette passare attraverso ad ostacoli innumerevoli, dovuti alla reazione opposta al progresso. In generale, la chiesa batteva falsa strada, e questo è un fatto rimasto profondamente impresso nella memoria del popolo nostro, e non ha mancato di influire sulle battaglie economiche del nostro tempo. I rapporti intercedenti fra le varie classi, e le condizioni in genere in cui versava il paese, sarebbero probabilmente oggi assai migliori se non fosse per questa ombra nera proiettata sull'oggi dall'immediato passato. Nè questo rimproccio può esser cancellato dall'interessamento ognor crescente della chiesa per le opere filantropiche, verificatosi in quest'ultimo secolo, e dalla grande estensione raggiunta dai suoi sforzi. Come negli anni che precedettero immediatamente la Guerra dei Contadini, così anche in quelli che immediatamente susseguirono la guerra per l'Indipendenza, il nostro popolo si è lasciata sfuggire una grande occasione di apportare un cangiamento radicale nella nostra vita, e questa opportunità perduta ha avuto lo stesso risultato, quello di allontanare dalla chiesa migliaia di persone. In quel frattempo, in una sezione importante del movimento Illuministico si è verificato un completo cangiamento nell'orientazione politica.

Si è finalmente riusciti a comprendere la verità semplicissima che fino a tanto che gli

uomini siano forniti di qualità e di attitudini diverse gli uni dagli altri, la libertà assoluta deve necessariamente por capo alla soppressione del più debole. Nel medesimo tempo, le scienze naturali sono passate al primo posto, e ad esse sole si è attribuita l'unica forma di conoscenza possibile all'uomo, e, sotto l'influenza delle stesse, venne messo per completo da un canto qualcuno degli ideali di Rosseaux che non aveva direttamente di mira l'esistenza materiale. « La lotta per l'esistenza » è divenuta la magica frase, onnipotente. Questo sviluppo ha condotto ad una reazione in cui è tornata in ballo l'idea originaria della supremazia assoluta dello stato: dall'Individualismo è sorto il Socialismo, come quello che sembra fornire i soli mezzi possibili con cui appagare le pretese degli individui — risultato, questo, che certamente non si potrebbe conseguire coi mezzi forniti da una libertà illimitata, ossia, in altri termini, dall'Anarchia. La nostra odierna Democrazia Sociale — almeno in parte — altro non è che una forma modificata e palliata dell'Individualismo del secolo decim'ottavo, e non possiede ideali superiori al benessere temporale degli individui, e nessuna forza superiore all'istinto della propria conservazione e del diritto universale di suffragio. Il termine di « sociale » vi è stato introdotto, in parte, per celare, in parte, per facilitare il lavorio illimitato ne-

cessario onde conseguire una felicità semplicemente individuale e terrena. Ma noi già conosciamo quest'ultimo sviluppo che si è rapidamente fatto strada coi progressi verificatisi nella meccanica e colle aumentate facilità delle relazioni fra i varii paesi del mondo.

Quanto ora dobbiamo prendere in esame è la nostra posizione ed il nostro dovere, in quanto viviamo la vita d'oggi.

CAPITOLO IV.

Missione sociale della chiesa d'oggi.

Si può affermare che la missione sociale della chiesa d'oggi, mentre è di genere diverso da quella del passato, è pure assai più pressante, e questo, non perchè sia aumentata la povertà e la miseria — giacchè ciò, per lo meno, non si potrebbe provare — non perchè la chiesa si mostri oggidì maggiormente trascurata che nol fosse in passato, nel compiere opere di carità, giacchè il contrario è precisamente vero; neppure perchè presentemente siano meno numerosi che non in altri tempi i lavoratori esperimentati, dotati di spirito di sacrifizio, giacchè, invece, essi non furon mai tanto numerosi come ai giorni nostri. Ed allora, in qual senso si può dire che il compito odierno della chiesa sia nuovo e ben più urgente che non in passato? Vediamolo. Per incominciare dalla storia, questa

ci dimostra come oggi sian venuti in luce nuovi ed impellenti doveri che mai si presentarono sull'orizzonte della vita nei giorni tenebrosi di epoche in decadenza. Nella tristezza e nella miseria allora prevalenti, tutte le energie di valore dovettero necessariamente concentrarsi nella conservazione di quanto restava. L'obbligo di un'azione nuova e più elevata non si fa sentire che nel corso di un'epoca progressiva, di guisa che il progresso da noi già fatto, è precisamente quello che oggi impone compiti nuovi. Delineando brevemente i passi che noi già compimmo, io spero di nulla dire su cui gli altri non convengano.

Innanzi tutto, noi, oggi, non ci troviamo più di fronte a classi tutelate; quantunque queste, sotto un certo riguardo, possano ancora versare in un certo qual stato di impotenza, tuttavia esse sono ormai riconosciute, e tutte sono ormai provviste, più o meno, di educazione. A questo proposito non occorre io mi addentri in istrette particolarità, accennando minutamente agli immensi progressi fatti in quest'ultimo secolo. Se, ancor oggi, le classi superiori si dedicano al sollievo dei poveri sotto forma di cura patriarcale o di patronato, ciò si verifica esclusivamente in taluni segregati distretti, i quali versano in circostanze assolutamente speciali. In generale, oggi, tutte le classi vengono trattate sulle basi dell'eguaglianza legale; esse di-

scutono da pari a pari i loro interessi svariati, sia che ciò si faccia amichevolmente, quanto in via di contestazione; e questo fenomeno si generalizza sempre più in tutte le evenienze della vita — condizione di cose, questa, alla quale ha assai contribuito il diffondersi della cultura e la parificazione dei diritti politici. Questo fatto ad altro non serve che a rendere vieppiù spiccato il contrasto tra il possesso della ricchezza e la mancanza della stessa, e che ha la sua più elevata espressione nel conflitto tra capitale e lavoro, l'un l'altro opposti, nonostante si tratti di forze impersonali; non serve che a rendere ancor più intollerabile uno stato di cose in cui tutte le classi della società, dopo esser averla, quindi, convenientemente gustata, son pur sempre costrette a consumare la maggior parte della vita in circostanze tali, per cui ben pochi sono coloro che della cultura possano appropriarsi i benefizii, sempre soggetti a rovina per il più lieve dissesto economico.

In secondo luogo, più vivace si è fatta la coscienza. Il sentimento del dovere rispetto a tutti i membri della società si è fatto assai più acuto che nol fosse in passato. Si tratta qui di un progresso innegabile, tale da costringere gli uomini a rispettare esternamente questo sentimento, anche se non lo sentono in cuore. Inoltre, abbiamo appreso a considerare la miseria e la strettezza come un serio pericolo sociale, e ciò

in senso assai diverso dall'antico, e nel medesimo tempo abbiamo avuto campo di convincerci nessuna riforma esser possibile se non venga praticata con mezzi preventivi. L'obbligo che scaturisce da questi fatti è al tutto nuovo, perfettamente diverso da quello sentito dalle passate generazioni. Coll'uniformarvisi, lo studio della sociologia e dell'economia ha assunto l'aspetto di uno studio terapeutico; in esso l'attenzione viene a trovarsi ognor più concentrata sull'igiene, la scienza delle misure preventive.

In terzo luogo, oggi tutto è dominato dal fattore economico onnipotente, ridotto ormai a sistema che abbraccia tutto il mondo; ad esso nulla più sfugge; la sua influenza si fa presentemente sentire perfino nella mano d'opera del più remoto villaggio; altera ed anche fa scomparire le condizioni preesistenti, minaccia di instabilità l'esistenza economica di tutte le industrie. Nessuna meraviglia, quindi, che esso infetti l'organizzazione stessa della chiesa; per accennare ad un sol punto, la vita stessa di famiglia e delle piccole comunità è minacciata dalla facilità dell'emigrazione che è un portato spontaneo dei migliorati mezzi di comunicazioni con tutte le parti del mondo. Tanto fra le mura delle città quanto fuori di esse, esiste una numerosa popolazione allo stato nomade; essa costituisce una classe in cui, come dimostra la storia ad ogni piè sospinto, riesce difficilissimo

conservare un modello elevato di morale e di religione.

In quarto luogo, noi, oggi, ci troviamo di fronte, non più semplicemente ad ingenue concezioni comunistiche, ma a sistemi socialisti considerevolmente sviluppati nella parte economica, basati sul concetto materialistico della vita. Questi sistemi e questi concetti vanno ognor più diffondendosi fra le nazioni, e già orde folle di popolo non solamente cessano di esser membri della chiesa, ma ben anche di credere nella religione cristiana, e nella cristiana morale, di guisa che, il materialismo, teoreticamente e praticamente, si spiega sempre più come un fattore di prim'ordine della vita pubblica. Però, neppur questo sviluppo puossi considerare ed esaminare semplicemente da un punto di vista che lo condanni come sesi trattasse di «diserzione» oppure di «apostasia». Prima di parlare di diserzione, abbiamo l'obbligo di dimostrare che essa esiste veramente, e che queste classi facevano parte davvero di una corporazione. In quella vece, gran parte di coloro che vengono chiamati coll'epiteto di « Disertori » in realtà non pretesero mai di vivere come membri di una corporazione, e se questo fatto si manifesta oggi meglio che nel passato, ciò deriva soltanto dall'essersi reso maggiormente palese, mentre in passato era più palliato.

Possiamo dire che il semplice accorgersi di

questo stato di cose, date talune circostanze, esercita un'influenza inibitoria ed umanizzante, di modo che si potrebbe quasi esser spiacenti della disillusione. Contemporaneamente, il semplice fatto che una teoria di esistenza venga direttamente confrontata con un'altra, rappresenta già un passo innanzi. Inoltre, bisogna riconoscere esservi ben di peggio del materialismo aperto. Così, assai peggiore è l'indifferenza assoluta ossia l'egoismo ridotto a sistema, il quale cerca di trar partito, in suo favore, da tutte le teorie, odiando ogni convinzione che, imponendogli dei doveri, minacci di distruggere i suoi proprii comodi.

Tali sono i principali fattori che contribuirono a creare l'attuale situazione, e non devono esser dimenticati da colui il quale voglia dare una risposta alla domanda: in che cosa consiste la particolare missione della chiesa odierna? A questo proposito esistono due concetti errati, che non è certo necessario io mi fermi a lungo a rettificare, e cioè, che la chiesa ha il dovere di sbarazzarsi di queste difficoltà, e che la stessa è in possesso di un rimedio sovrano, panacea universale di tutti i mali. Sembra veramente che la chiesa cattolica romana creda di possedere una simile panacea segreta, sì che la stessa, per poter produrre il suo effetto, altro non aspetti se non che i popoli la inghiottano; ma queste pretese son tutt'altro che serie. In quanto è una

chiesa cristiana, nemmeno essa può obliare il fatto che la pace promessa dal vangelo non può esser data dal mondo, e che la religione non è obbligata ad occuparsi del progresso delle condizioni economiche. Perciò, quando ci facciamo a parlare della missione sociale della chiesa — della nostra chiesa evangelica — dobbiamo semplicemente proporci di stabilire in che consista, nelle circostanze attuali, questo suo compito, sempre uno ed identico per ciò che riguarda la sua natura fondamentale, ma diverso di tempo in tempo riguardo alle sue forme caratteristiche. Inoltre, è certo che i mezzi di cui dispone non cangiano mai sostanzialmente, sibbene il modo di usarne varia col variar dei tempi.

Specialmente, poi, non bisogna dimenticare compito speciale della chiesa esser pur sempre quello di predicare il vangelo, vale a dire il messaggio della redenzione e della vita eterna. Il cristianesimo, in quanto religione, volgerebbe ormai al tramonto se questa verità rimanesse oscurata, ed il vangelo stesse per trasmutarsi in una manifestazione sociale, sia che ciò avvenga per amore di aura popolare, quanto per eccessivo zelo di riforma. Ma vi ha di più; non vi è certamente persona la quale osi attendersi dal messaggio della chiesa qualche cosa più in là di una fede ferma, consolatrice, capace di trionfare di tutte le miserie della vita. « Che gioverebbe all'uomo conquistare anche tutto il mondo,

se poi perdesse l'anima sua »? Questa convinzione, e la buona novella di Cristo Redentore, ecco gli elementi che costituiscono l'essenza del vangelo, dal quale si è sviluppato quel concetto della vita, vale a dire questo modo di considerare l'anima ed il corpo, la vita e la morale, la felicità e l'infelicità, la ricchezza e la povertà — il quale è la verità, e quindi rende liberi gli uomini. Ma la forza che si trova in ogni teoria ben definita di esistenza, è attestata, al giorno d'oggi, dal movimento socialista. In uno dei nostri più recenti congressi si è eloquentemente dimostrato come precisamente ad una teoria così chiara della vita debba attribuirsi la forza acquistata dal movimento democratico-sociale. Migliaia sono i suoi aderenti, e questi non hanno bisogno semplicemente del pane; sanno benissimo di non poter vivere di solo pane; essi si sentono spinti a risolvere tutte le questioni dell'universo e della vita, e per queste, le quali rappresentano la loro fede, sono disposti a fare dei sacrifizi. Per tale medesima ragione l'opera della chiesa si presenta oggi assai più facile che nol fosse per il passato, poichè mai come oggi essa si imbattè in uomini anelanti ad avere convinzioni salde e coerenti.

Malgrado le divisioni sociali ed un'apparente disintegrazione, esiste una forza che tutto penetra la quale tiene uniti fra loro gli uomini coi vincoli di un'affinità spirituale, quelli del pen-

siero e del linguaggio. Ed è certo che finirà per prevalere l'espressione più forte del pensiero. Gli uomini sono oggi disposti a tutto sacrificare pur di avere una convinzione reale, e di possedere una credenza alla quale veramente poter prestar fede. Essi non sono tanto vili da accontentarsi delle soddisfazioni che possono riscontrare nella loro privata esistenza; sentono di dover farsi una convinzione sul significato della vita. Ma hanno bisogno di una fede che sia veramente tale; ed ecco quale è la missione della chiesa, missione nuova e vecchia ad un tempo, quella cioè, di fornir loro questa fede. Alla generazione presente Essa deve proclamare il Dio vivente e la vita eterna. Deve presentar loro il Signore Redentore, la persona del quale ispira ancora riverenza ed amore perfino a coloro i quali da lui si sono allontanati. Essa deve spiegare tutto il suo zelo ed il suo ardore nel dimostrar loro come il peccato sia la ruina del genere umano, e la radice validissima di tutte le miserie; deve predicar completamente ed in tutta libertà, nonchè in forma intelligibile, quella verità che, qualora sia così espressa, tutti possono comprendere. Ciò fatto, essa ha già compiuto la parte principale della di lei missione sociale. Ma per poter arrivare a questo, deve farsi l'alleata naturale di ogni vera scienza e di ogni genere di verità, altrimenti non farà altro che screditare il messaggio che ha la missione

di proclamare. È vero bensì che un solo raggio della luce evangelica basta sovente ad illuminare il cuore ed a rendere libero l'uomo; il servo più piccolo di Gesù Cristo può diventare sovente il salvatore del suo prossimo; ma nella grandiosa battaglia delle intelligenze, in cui le varie teorie sull'universo si trovano fra loro in opposizione, la vittoria può rimaner solo a quell'interpretazione la quale si presenta come un tutto completo, dimostrandosi vera e forte sotto qualunque aspetto.

Io affermo che nessuno oserebbe aspettarsi dal messaggio della chiesa cosa più in là di una fede solida, consolatrice, capace di trionfare di tutti i dolori della vita, e questo per sè stesso. Insisto particolarmente sulla parola «per sè stesso», giacchè quando si tratta di altri la cosa è ben diversa. Più sopra abbiamo dato una specie di schizzo storico; esso ci ha dimostrato come una delle qualità essenziali del cristianesimo è quella di unire strettamente i membri di una congregazione in una fratellanza piena di vita attiva, per poi legare simili congregazioni in una grande associazione di persone che vicendevolmente si aiutino. Se col tempo questa vita congregazionale vien meno, ciò rappresenta per la chiesa una grave perdita. Nei primi tempi del cristianesimo, la filantropia attiva era uno dei metodi più persuasivi di propaganda, e Gesù Cristo stesso predicò il vangelo facendo il

bene ovunque passava. Se il peccato è la radice della miseria, la miseria e l'errore, a loro volta, sono fonte di nuovi peccati e di nuove vergogne. Ed è per questo che bisogna intimar guerra alla miseria; ma se si vuol vincere questa battaglia, due cose sono oggi essenziali — l'influenza personale da uomo ad uomo, e l'unione ossia la vita congregazionale genuina. Del primo di questi due elementi non occorre parlare a lungo. Sappiamo tutti che alla fin fine ciò che realmente importa è soltanto l'amore personale. Le istituzioni e le organizzazioni di carità toccano solo l'orlo della questione; ciò che ha importanza vera è soltanto quello che parte realmente dal cuore ed al cuore si rivolge: solo questo pesa sulla bilancia. Chi vuol aiutare il proprio prossimo non deve collocarsi nè sopra nè sotto di lui, bensì a lui d'accanto. Dobbiamo farci chiamare fratelli, non patroni; se la carità cristiana corrisponde a questa vocazione, in essa trova veramente la propria missione, missione tanto più necessaria, quanto più i rapporti tra le varie classi vanno assumendo carattere impersonale in forza dello sviluppo a cui andarono soggette le nostre moderne istituzioni economiche.

Quanto al secondo punto, è certo che tutti gli sforzi rimangono isolati ed inefficaci, quando non esista la mutua cooperazione. Perciò, noi dobbiamo esser molto grati a coloro che oggi

richiamano la nostra attenzione in merito al fatto che sempre, dopo la Riforma, la nostra chiesa insistè sulla vita congregazionale, sulla mutua cooperazione, dando così la stura ad un'attiva esistenza di corporazione. Sovente, udimmo movere quest'obbiezione: « Oggi, per far ciò, è troppo tardi; un'organizzazione di simil genere non è più possibile, nè la stessa è più compatibile colla costituzione burocratica della nostra chiesa, neppure è più possibile aspettarci sorgano delle congregazioni viventi da quel genere di cristianesimo che è professato dalle masse e dallo stato ». È innegabile che un simil compito si presenta irto di difficoltà, ma non dobbiamo disperare di poterlo tradurre in pratica. Qualora fossimo veramente costretti ad abbandonarlo, non saprei ove potremmo ricorrere per trovare aiuto, giacchè il servizio che può esser prestato dalla congregazione è tale, che non è possibile venga surrogato nè dall'opera sociale di simili istituzioni, nè dalle misure coercitive di cui le stesse possono disporre. Dobbiamo tributare tutta la nostra gratitudine alla rinascenza della vita congregazionalistica, per quanto difettosa essa possa essere nella forma, e qualora disprezzassimo ciò che ancor resta, per cercare altri ideali di congregazione, commetteremmo un errore fatale. Tutti sanno e sentono che codeste congregazioni, nell'intenzione che ha loro dato la stura, sono comunità

in cui si fanno scomparire tutte le distinzioni di alto e basso, di ricco e povero, ed in cui nulla contano le differenze di classe; ed è precisamente di istituzioni di questo genere che noi oggi sentiamo il bisogno. Perciò dobbiamo fare ogni possibile allo scopo di erigerne e dar loro vita, attendendo pazientemente se la loro esistenza conduca o meno ad una graduale trasformazione od abbandono del governo statale nella nostra polizia ecclesiastica. Dopo la predicazione del vangelo, la ricostruzione della vita congregazionale è il principale compito evangelico che s'imponga oggi alla chiesa. Quei pusillanimi che disperano di conseguire questo intento, affermando che le istituzioni ora esistenti non permetterebbero mai siffatta organizzazione, pensino all'esempio dato dal movimento democratico-sociale. Frammezzo ad una popolazione di emigranti, e malgrado ostacoli di ogni genere, esso arrivò a creare ed a mantenere un'organizzazione rigorosamente salda, efficace tanto nelle città che nel contado, nazionale ed internazionale ad un tempo. Perchè non potremmo noi fare altrettanto? Perchè, si risponderà, quel movimento è essenzialmente ristretto ad una classe, ed un solo interesse comune serve di legame a tutti i suoi membri. Ma non abbiamo pur noi un interesse comune, ed un messaggio che unisce le varie classi in una unione spirituale? Se le nostre congregazioni nè sono, nè

sembra vogliano diventare ciò che dovrebbero essere, la colpa non è delle circostanze, ma della nostra mancanza di fede e di amore.

Infatti, è cosa certa che noi, oggi, non possiamo più attirare il popolo in quelle congregazioni che abbiano per iscopo soltanto il Divino Servizio, e che siffatte congregazioni sono necessariamente senza efficacia alcuna. Ma la chiesa primitiva ci presenta il modello di quella che dev'essere la vera vita congregazionale, e nella stessa direzione mette pure il metodo seguito dalla chiesa nell'esercizio delle opere di carità durante lo scorso secolo. Non è un sogno qualunque, è una realtà; la storia del cristianesimo ci presenta congregazioni le quali furono atte ad esser sorvegliate, ben ordinate, strettamente fra loro unite — in cui, dopo il divino servizio, il punto centrale della loro attività consisteva nelle opere di carità; congregazioni in cui, anzi, il servizio divino e le stesse opere di carità fondevansi insieme in un'opera unica. Ed oseremo dire esser questo qualche cosa di irraggiungibile per noi? Che anzi, tale spettacolo dobbiamo averlo ben presente, e considerarlo quale meta a cui mirare. Per questa ragione non solamente dobbiamo alimentare ed estendere le opere della carità cristiana, ma nell'organizzazione delle stesse occorre introdurre ognor più il metodo congregazionale. Quando una congregazione sia troppo piccola per poter

sopperire a tutto, è necessario unirgliene parecchie altre, così da formare, eventualmente, una forte associazione locale. Le chiese debbono essere il luogo in cui la comunità possa raccogliersi, o, meglio ancora, accosto alla chiesa occorrerebbe esistesse un locale in cui i membri dell'associazione potessero radunarsi, non soltanto per ascoltare sermoni, ma anche per consigliarsi sulle opere caritatevoli da compiere. Devesi dar vita ad un vero sentimento di onor cristiano, sì che nessuno possa chiamarsi con tal nome se non è pronto a portare personalmente ai poveri i soccorsi della pubblica carità; e, inoltre, dovrebbero formarsi dei diaconi e delle diaconesse sempre intente a quest'opera nelle parocchie. Nessun bisognoso dovrebbe più aver occasione di affermare esser egli trascurato e dimenticato. Oggi noi ci nutriamo troppo di utopie — pericoloso giocattolo col quale troppo ci trastulliamo. Ma quest'idea non è utopica, giacchè puossi benissimo tradurre in pratica. Dalla sua realizzazione, e conseguentemente dal trionfo riportato sull'indolenza, sull'avarizia, e sull'amore egoistico dei proprii comodi, dipende, non assolutamente l'esistenza della nostra chiesa, — giacchè essa consta di molti fattori, e può reggere assai lungo tempo — ma, in ogni caso, l'esistenza di un cristianesimo veramente evangelico, ed il diritto, da parte della nostra chiesa, all'amore del popolo.

Bisogna però anche confessare, che i nostri avversarii hanno il diritto di asserire la formazione di siffatte congregazioni esser cosa che esige del tempo, e che le condizioni presenti della vita pubblica richieggono un'azione di genere diverso e più immediato. La chiesa d'oggi — e così dicendo intendo la chiesa organizzata — può essa fare e sarebbe disposta a fare qualche cosa di più in là della semplice predicazione evangelica e di una semplice rinascenza della vita congregazionale? Ecco una questione importantissima alla quale dobbiamo rispondere. Alcuni — e costituiscono la grande maggioranza — danno energicamente una risposta negativa, ed adducono svariatissime ragioni. Altri opinano per l'affermativa, ma in generale non sanno poi cosa precisamente essi vogliano; altri, infine, evitano la questione affermando che, qualunque cosa la chiesa possa fare o tralasciare, ogni cristiano, personalmente, ha l'obbligo di mettere in pratica il vangelo, facendogli vivere la vita del tempo.

Non occorre qui discutere quali siano i doveri proprii di ciaschedun cristiano, ma pare a me fuor di dubbio come, dal momento che la nostra chiesa occupa ancora un posto abbastanza influente nello stato e nella vita della nazione, essa ha pure l'obbligo di servirsi della sua posizione a beneficio del progresso delle idee sociali evangeliche, e quindi le incombe il

dovere di studiare il mezzo migliore perchè la sua voce sia ascoltata. Se altrimenti si diportasse, lascierebbe sospettare di non esser altro che uno strumento compiacente nelle mani di un « Governo Aristocratico », ed incorrerebbe nella taccia di permettere che gli ideali sociali cristiani si conservino profondamente estranei agli ordinamenti sociali della vita pubblica. Perfino in un tempo in cui era numericamente debole, la chiesa primitiva fece sentire la propria voce contro gli abusi dello stato. Studiando la storia, noi vediamo come la chiesa la quale, dopo il regno di Costantino, divenne chiesa dell'impero o di stato, si mantenne fedele ai proprî obblighi, e si servì totalmente della sua influenza per sopprimere i malanni morali. Nel Medio-Evo, medesimo, i papi combatterono la tirannia e la violenza, quanto l'aperta immoralità, e fino ad oggi non hanno mai rinunciato al diritto di giudicare sulle questioni importanti di morale e di sociologia. Infatti, si può dire che qui stia precisamente la grande differenza che passa tra il Cattolicismo Romano ed il Protestantesimo. Per quello la « chiesa » significa semplicemente l'istituzione gerarchica, alla quale, conseguentemente, viene accollata tutta la responsabilità, mentre per il protestantesimo, lo spirito del cristianesimo non è semplicemente ristretto all'organizzazione ecclesiastica, ma devesi anche riscontrare in tutte le faccende quo-

tidiane della vita ed in tutti gli ordinamenti della cristianità. In conformità di questa loro concezione, i protestanti ritengono che, qualora il governo od altra autorità civile eserciti rettamente l'autorità di cui è investito, con ciò stesso tale esercizio debba esser conforme agli ideali etici del cristianesimo, e quindi al medesimo si possa, con tutta sicurezza, affidare l'amministrazione delle faccende temporali. Ma questo non esonera la chiesa dall'obbligo di far sentire la sua voce di protesta contro il male sociale e morale, nè da quello di far prevalere sull'opinione pubblica e sulla pubblica gestione gli interessi nazionali. Infatti, essa è in obbligo di ciò fare ogniqualvolta lo stato si mostri trascurato od insensibile. Nel corso di questi ultimi trent'anni le nostre chiese ognor più conobbero il dovere di esprimere le loro idee. Ma a quale scopo esse avrebbero acquistato questa posizione — tanto nella rappresentanza congregazionale, quanto nei sinodi distrettuali, provinciali e generali, nei tribunali ecclesiastici e negli alti concistori — se non avessero il diritto di fare altrettanto nelle parocchie, nelle città, nelle provincie, in tutto il paese, insomma, decidendo questioni di morale e di benessere sociale, dichiarando: « questo è giusto; quello è ingiusto »? Debbono esse forse occuparsi esclusivamente dell'esazione delle tasse ecclesiastiche, dei formularii ecclesiastici, e di simili altre particola-

rità di poca o nessuna importanza? Ciò potrebbe appagare il pubblico per qualche tempo, ma poi ingenererebbe una condizione di cose intollerabile, e finirebbe per eccitare sentimenti di pietà, se non di peggio, riguardo al complesso dell'organizzazione chiesastica; la stessa, data la sua qualità medesima, ha diritto di esistere solo in quanto rende un servizio reale a tutto quanto il corpo, e ciò, non a parole solo, ma coll'opera evangelico-sociale, opera alla quale deve associarsi ogni ordine.

Però quanto più si insiste sopra quest'azione della chiesa, tanto più occorre definire i limiti entro i quali la stessa occorre si restringa, limiti che non abbracciano le questioni economiche. Colle questioni sociali-economiche di indole pratica, quali sarebbero quelle concernenti la nazionalizzazione della proprietà privata, e della privata iniziativa, le riforme che riguardano la manutenzione delle terre, la riduzione legale delle ore di lavoro, la fissazione del salario, delle tasse, l'obbligo dell' assicurazione sugli infortunii del lavoro, ecc., essa nulla ha a che vedere, giacchè, per definire tali questioni, si richiedono cognizioni tecniche che esorbitano completamente dal campo della chiesa, e qualora essa volesse immischiarsene, cadrebbe in una secolarizzazione della peggior specie. Ma ha l'obbligo di immischiarsi in tutte quelle pubbliche faccende in cui vedesse tollerati serii ma-

lanni morali. Può la chiesa dare, per così dire, una crollata di spalle, e tacere riguardo alla prostituzione, come fece quel levita di fronte al povero uomo caduto fra i ladri? Basta forse che raccolga denaro per i penitenzieri, lasciando che le particolari associazioni cristiane pensino esse soltanto a combattere il male meglio che per loro si possa? Non è la chiesa obbligata ad opporsi al duello? Ed ancora, potrebbe essa mantenersi silenziosa di fronte ad uno stato di cose che distruggesse la santità del matrimonio, e della vita della famiglia, spogliato delle più elementari condizioni della morale? Potrebbe osservare con indifferenza lo spettacolo dei deboli calpestati, tollerando che nessuno aiuti chi versa nelle strette della miseria? Potrebbe ascoltare senza batter ciglio un linguaggio che, in nome del cristianesimo, distruggesse la pace del paese, disonorandolo e rendendolo odioso all'estero? È essa forse null'altro che un'istituzione burocratica? Oppure è suo dovere, in quanto è chiesa officiale, di conservare la pace, sì civile che internazionale, unire fra loro ed avvincere ricchi e poveri, portare la sua pietra per aiutare a rompere la corrente dei pregiudizii di classe? È vero, si potrà rispondere che la chiesa ha abbastanza di che occuparsi se si limita a predicare la parola di Dio, ad amministrare i sacramenti. Ma la stessa risposta fu pur data quando si chiese che essa

dovesse occuparsi delle missioni interne e straniere. Dapprincipio, anche allora essa addimostrossi sorda a questo suggerimento, affermando che siffatta impresa non faceva parte della sua missione, ma in seguito, si accorse come il non occuparsi di tali questioni equivaleva a trascurare i propri doveri. Si è obbiettato che i rappresentanti della chiesa non hanno il potere di imporre le proprie decisioni in questioni quali sono quelle da me or ora menzionate, e che, in forza della particolare composizione dell'aggregato ecclesiastico, si arrischia di proporre cose campate in aria, senza badare se siano attuabili, e quindi di riescire ad un bel nulla, come accade ogni qualvolta la chiesa vuol ingerirsi in ciò che non le riguarda, e tale obbiezione, a prima vista, appare degna di ponderazione. Nè si può dire che siffatte apprensioni siano totalmente infondate, ma la previsione degli errori in cui può cadere agendo, non è una ragione sufficiente per combattere un sistema di azione in sè stesso necessario e buono. Solo dalla pratica del lavoro il corpo ecclesiastico potrà apprendere la propria forza, e riconoscere quale sia il proprio campo d'azione. Le chiese evangeliche tedesche, di fronte allo stato, trovansi in rapporti ben definiti aventi un carattere speciale, e questo fatto soltanto basta a metterle al riparo dalla tentazione di imprese troppo arrischiate.

Così, mi sono sforzato di indicare quale sia la missione sociale della chiesa. Ma esistono, inoltre, compiti innumerevoli, tutti importanti, di fronte ai quali i cristiani non possono mantenersi indifferenti, quantunque l'attuazione degli stessi oltrepassi l'angolo visuale vero e proprio della chiesa. È certo che le questioni d'ordine puramente economico debbonsi risolvere da un punto di vista esclusivamente economico: ma, fra queste, ve ne sono molte che trovansi vitalmente connesse colle condizioni morali del popolo. Quindi, la chiesa non può imporre ai suoi membri di trascurare siffatte questioni — come sarebbe, per esempio, se la chiesa avesse proibito ai membri di questo congresso sociale-evangelico di occuparsene — giacchè è interesse di tutta la chiesa che i cristiani colti e di cuore studino tali argomenti in modo da poter distinguere quali sforzi o tentativi di riforma siano veramente promettenti per l'avvenire e quali no, stabilendo, in pari tempo, in quali rapporti si trovino colle questioni morali. Essi dovrebbero esser pronti a fare dei sacrifizii per consolidare il progresso sociale. Infatti, è innegabile che tutta la storia della chiesa attesta come, ogni qualvolta cristiani di cuore si occuparono di questioni economiche, essi addimostraronsi assai favorevoli a progetti radicali. Per poter stabilire solidamente la loro economia politica appoggiaronsi al vangelo, ed in base allo stesso

procurarono di innalzare una specie di programma socialista. Bisogna riconoscere che ancor oggi ci minaccia l'identico pericolo. Nemmeno il Protestantesimo è perfettamente esente dal timore che un bel giorno possa sorgere nel suo seno un secondo Arnaldo da Brescia, una nuova eresia dei Patareni, e studiosi clericali di economia politica i quali, in nome del Vangelo, pretendano di inculcare agli altri, sotto forma di legge, quale debba essere l'atteggiamento che debbono assumere di fronte alle questioni sociali, se vogliono conservare il nome di cristiani. È indubitato che il movimento sociale democratico, già tanto diffusosi in alcune regioni, costituisce un serio pericolo di questo genere. Fintanto che i capi ed i giornali di quel partito inculcano un genere di vita che prescinde dalla religione, dal dovere, dal sacrifizio e dalla rassegnazione, cosa possiamo avere di comune col complesso della concezione che essi hanno della vita? Inoltre, è assai discutibile si possa o si debba condannare il «ricco» e tutte le classi in cui le nazioni sono divise, sognando la possibilità di arrivare un giorno e grado grado ad innalzare da capo a fondo una repubblica cristiana interamente nuova. Per ora, però, queste non sono che indicazioni frammentarie e passeggere di ciò che può accadere in futuro. Presentemente, nessuno di noi attribuisce, a tali pretese, un'importanza mag-

giore di quella che realmente hanno, e cioè, di pretese presentate, in nome del vangelo, alla coscienza, alla libera scelta ed all'amore individuale di ciascuno in particolare; ognuno sente ancora dentro di sè che il vangelo ci porge qualche cosa di ben diverso dall'appagamento dei bisogni temporali; questo è vero; ma le cose rivestono una logica loro propria,e coloro che seminano vento raccolgono tempesta.

Con ciò, tuttavia, non intendiamo dissuadere alcuno, cristiano evangelico propriamente detto, oppure, in genere, clero o teologo, dall'occuparsi di economia, e di questioni sociali, e dal formarsi, in punto a questo, un'idea sua particolare. Che anzi, il cristianesimo non deve indietreggiare di fronte a nessuna esperienza comune della vita e del mondo, ma esser sempre pronto a far buon viso a tutte le grandi questioni che presenta la vita. Così, per alcuni secoli, esso trovossi strettamente connesso colla filosofia, e particolarmente colla metafisica, che assorbiva interamente la vita intellettuale di quel tempo. Tutti i cristiani colti di quell'epoca erano pure altrettanti filosofi. Similmente, oggigiorno, la storia e le questioni sociali occupano un posto di prima importanza nella nostra vita intellettuale, e coloro i quali vogliono partecipare di questa vita non possono certamente disinteressarsene.

Ma ciò che particolarmente spinge come pun-

golo i nostri compatrioti, è il loro stesso bisogno è la miseria loro; questo ci impone l'obbligo pressante di studiare e di indagare la costruzione dell'organismo sociale, di esaminare quali, tra le sue malattie, sono inevitabili, e come vi si potrebbe rimediare con un po' di abnegazione e di energia. La grandezza e l'importanza di questo compito fa si che apparisca piccolo e meschino quanto abbiamo a compiere d'altro genere su questa terra e per questa terra. Nella nostra qualità di cristiani, è forse lecito disinteressarsi di quest'opera? E se, lasciandoci trasportare dal nostro egoismo, dalla nostra indolenza ed infingardaggine, vediamo che la posizione nostra va facendosi sempre più critica e difficile, dobbiamo meravigliarci di trovarci scombussolati dai propositi radicali di coloro i quali la pensano diversamente da noi?

Poche parole a mo' di conclusione. Sembra che i tempi ci facciano presagire uno sviluppo ulteriore del principio socialistico per cui lo Stato dovrebbe arrivare a raccogliere in sua mano l'amministrazione di tutti gli affari pubblici ed economici. Sonvi taluni che salutano con gioia e senza reticenze l'avvento pratico di simile teoria, ma io sento di non potermi mettere incondizionatamente nel novero di costoro. Certamente noi dobbiamo augurarci arrivi un

tempo in cui le fonti della povertà e del bisogno siano esaurite, ovviando in tal modo alla miseria. Ma non dobbiamo neppur dimenticare che ogni regola nuova emessa in questo senso agisce anche a mo' di freno sulla libertà di sviluppo, costringendoci, in tal modo, a divisare nuove vie e nuovi mezzi onde poter mantenere le condizioni necessare all' educazione di libere ed indipendenti personalità. Se d'un sol colpo si ponesse un termine alla schiavitù legalizzata; se, sin dalla fanciullezza, fossimo completamente circondati da misure coercitive, perderemmo tutto ciò che costituisce il nostro carattere personale, la qual cosa costituirebbe un vero e proprio disastro.

Tre sono le imprese a noi affidate, quali doveri che riguardano, non soltanto noi stessi, ma anche le future generazioni. Essi sono costituiti dalla difesa della Fede Evangelica, dall'obbligo di prevenire, per quanto sta in noi, la miseria del nostro prossimo, e, per ultimo, dall'obbligo di incoraggiare l'educazione e la cultura. Nel bollore delle economiche lotte, e frammezzo ai sistemi studiati allo scopo di ovviarvi, è facile dimenticare l'ultima; eppure il declinare della cultura sarebbe immediatamente seguito dalla rovina morale ed economica. L'esito fortunato della educazione dipende da certe condizioni fisse, le quali non è possibile mutare arbitrariamente, e dalle quali, perciò, deve essere

almeno in parte, determinato lo scopo e la natura di ogni opera sociale ed economica.

L'educazione non può essere perseguita con un sistema inflessibile oltre quello che la verità, dalla quale trae il proprio nutrimento, possa essere ridotta ad un solo morto livello. Ma la chiesa evangelica andrebbe contro la sua stessa natura se tralasciasse di allearsi colla verità e coll'educazione, rinunziando a formare — scopo suo primario — cristiani liberi ed indipendenti. Ed ecco pure una grandiosa opera evangelico-sociale, alla quale noi abbiamo buone ragioni di dedicarci, finchè una somma di potenze ostili all'educazione trovisi schierata a battaglia contro di noi.

Fede Evangelica, cuore sensibile alle altrui miserie, e spirito aperto alla verità ed ai tesori dall'intelletto, ecco i tre poteri sui quali deve poggiare la nostra chiesa ed il popol nostro. Se in essi noi impareremo ad avere fiducia, abbandonandovici, vedremo avverarsi sempre più la promessa che trovasi espressa nel nostro inno di fede:

« Ora quaggiù domina pace profonda;
Ogni lotta è terminata ».

Significato morale e sociale dell' educazione moderna

CAPITOLO V.

Smania di educarsi.

Il Congresso Sociale Evangelico si impose il cômpito di indagare criticamente tutti quei grandiosi movimenti d'oggigiorno i quali hanno punti di contatto colla morale e colla vita sociale, sia in qualità di stimolo come di freno, sia costruttivi quanto ricostruttivi. Esso si propone di esaminarne la natura, il valore, e di scoprire lo spirito dal quale devono essere animati. Nessun dubbio che la ricerca moderna dell'educazione rappresenti uno dei lineamenti o tratti sociali più importanti del tempo nostro. Non havvi epoca in cui, chi voglia studiare le condizioni generali nelle quali versa una nazione, possa sdegnare il posto che la stessa occupa nel campo dell'educazione; deve stabilire il punto già da essa raggiunto, la potenzialità degli interessi intimamente connessi col-

l'educazione, e la misura dei sacrifizii fatti per la stessa. Oggigiorno poi, l'importanza di tali questioni è doppia, giacchè, anche un sol colpo d'occhio basta a persuaderci quanto sia cresciuta la ricerca dell'educazione. Tra il passato ed il presente, il contrasto è tanto grande — e così pur dicasi confrontando le condizioni di oggi e quelle di trent'anni or sono — che si può affermare recisamente come oggi la ricerca di un'educazione maggiormente larga e approfondita rappresenti uno dei tratti caratteristici del tempo nostro. Se io volessi descrivervi tutte le istituzioni a cui diede vita il bisogno di educazione, essendochè tale bisogno si manifesta ovunque, mi imporrei un compito impossibile. Perciò mi limiterò a rammentarvi alcuni pochi fatti, già a voi famigliari.

Pigliamo, per esempio, una delle più grandi città della Germania. Vi troveremo molte biblioteche assai frequentate dal pubblico, oltre ad un certo numero di scuole tecniche, vi troveremo scuole complementari di ogni genere obbligatorie e facoltative. A qualunque uditore si impartiscono conferenze circa ogni campo dello scibile, e tali conferenze vengono animate ed illustrate da proiezioni tali e da tali esperimenti da illuminare abbondantemente i punti più oscuri mettendo gli oggetti più lontani a portata degli uditori. Dove esiste un'università od altro adeguato mezzo di istruzione, sappiamo che ivi

si tengono corsi speciali, intorno a particolari elementi delle varie scienze — sia riguardo ai metodi quanto riguardo ai risultati — sminuzzando le questioni in modo tale da renderle accessibili anche a coloro che non ebbero il vantaggio di ricevere un'avanzata educazione scientifica. Nelle università si organizzano corsi di vacanza e suppletori in modo che coloro i quali anni sono, abbandonarono l'università, possono mantenersi al corrente delle ultime scoperte della scienza. Sonvi inoltre corsi di scienze applicate: cliniche mediche per la cura degli ammalati; si impartiscono lezioni a tenore dei nuovi codici di diritto civile; vi si tengono conferenze sopra argomenti sociali e politici e sulla teoria dell'educazione; discussioni, e corsi continui di istruzione, circa le questioni fondamentali della morale e della religione. Non solo, ma i manifesti richiamano l'attenzione del pubblico alla rappresentazione drammatica dei capolavori dei nostri poeti, od ai concerti pubblici a cui chiunque può assistere; nelle chiese si possono ascoltare dei pezzi di Bach, di Handel, e nei pubblici concerti si può rimaner estatici ad ascoltare la musica di Bethoven e di Wagner. Non soltanto tutti sono ammessi a visitare i musei, ma vengono pur provvisti di guide capaci di spiegar loro le collezioni e le opere d'arte in essi contenute. Nemmeno al cader della sera e durante la notte cessa l'opera suppletoria ed

amplificatrice dell'educazione di coloro che non poterono raggiungerla in gioventù col frequentare le scuole; o quella di istruire gli aspiranti artisti intorno ai principii costitutivi, alle connessioni ed agli sviluppi del loro particolare commercio. Non solo i manuali elementari ed i libri di testo per le scuole, ma anche le migliori opere letterarie di ciascuna nazione civile vengono messe in commercio al massimo buon mercato; di guisa che, colui il quale sappia far uso del proprio denaro, con dieci o dodici franchi può fornirsi di opere per acquistar le quali, qualche generazione addietro, avrebbe dovuto spendere dieci volte tanto. Nel contado, inoltre, da qualche tempo si è introdotto un nuovo sistema, le cosidette cattedre ambulanti di agricoltura, per cui professionisti competenti si recano qua e là ad impartire istruzioni circa il modo di coltivare la terra, ed i frutteti, e trattano simili altre occupazioni rurali. — Oggi si scorge per ogni dove che l'educazione, la quale un tempo era retaggio di pochi privilegiati, o doveva esser conquistata a costo di grandi sacrifizii da pochi studiosi ardenti, pieni di abnegazione, si è sistematizzata e si è resa facilmente accessibile a tutti. Infine, è pur pregio dell'opera accennare all'enorme quantità di materiale educativo che si diffonde praticamente in ogni casa per opera della stampa, sia a mezzo dei nostri giornali quotidiani politici che per mezzo

di periodici e riviste. Ogni industria, ogni ramo di manifattura, la stessa mano d'opera, hanno le rispettive pubblicazioni. Queste portano informazioni dettagliate intorno ai progressi fatti in quel genere speciale di affari di cui ognuna si occupa, e vengono redatte e pubblicate da uomini che, anche indipendentemente dalla conoscenza esatta di quel particolare commercio, sono perfettamente conscii della dipendenza economica della loro industria da altre industrie, e delle statistiche del mercato e del commercio-breve, da uomini forniti di conoscenze svariatissime ed amplissime. Per esempio, recentemente mi sono imbattuto nel *Vaiters' Journal*, il quale mi ha mostrato minutamente ed accuratamente in qual modo vengano redatti simili giornali, e come dagli stessi i lettori possano prendere consiglio ed informazioni.

Ma se vogliamo completare questa rassegna dei contrasti che passano tra la condizione d'oggi e quella di or fa una generazione, dobbiamo pure accennare a ciò, che, oggi, ben diversamente da allora, certe classi prendono parte vivissima al movimento ascensionale iniziatosi. Voglio dire le classi dei braccianti e delle donne. L'educazione di queste classi, il desiderio di cultura da cui sono animate è per fermo una delle caratteristiche distintive del tempo nostro.

Per quanto concerne le classi operaie, sonvi in esse molti membri che umiliano davvero tutti

gli altri gradi sociali. Recentissimamente si constatò come uno splendido corso di conferenze organizzato ad Hamburgo fosse stato frequentato principalmente dalle così dette « classi basse ».

Non possiamo tralasciare di ammirar lo zelo spiegato da codeste classi basse, od operaie, le quali sono disposte a qualunque sacrifizio, per migliorare non soltanto le loro condizioni materiali, ma anche per elevarsi intellettualmente ed aver parte al progresso del pensiero. Ciò non toglie che esse non sentano più lo stimolo di appagare taluni bisogni passeggeri; tuttavia è indubitato che anelano a migliorare la propria cultura. Sono affamate ed assetate di cultura, desiderano farsi un concetto scientifico del mondo. Ammesso pure che sovente le loro idee intorno ai frutti della cultura risentano dello strano e del visionario, ammesso pure che non apprezzino a dovere le difficoltà gravi che debbonsi superare, è però cosa che meraviglia la fiducia che hanno nell'efficacia della cultura, nella potenza sua liberatrice. Non può che commuoverci l'ardore con cui intraprendono il loro pellegrinaggio alla volta di un paradiso sconosciuto.

Ma ancor più grandioso è il movimento della donna che tende ad una migliore educazione. Tale movimento è così grandioso che io posso dichiararlo fondamentale ed universale. Nella

storia, leggiamo di grandi nazioni le quali ad un tratto sentironsi spinte da un bisogno irrefrenabile di peregrinazioni, sì che, abbandonate le loro stanze primiere, presero ad emigrare verso un cielo più mite, verso un suolo più fecondo, con un sentimento maggiormente profondo della vita; a questa specie di fenomeno ricorre la nostra mente quando considera « il movimento femminile » d'oggigiorno. Siccome, però, tutto ben considerato, quelle emigrazioni di tribù furono il prodotto, non di un qualunque sentimento vago ed inesplicabile, ma di particolari bisogni, nonchè di un movimento istintivo, di un istintivo amore per l'azione, così anche riguardo all'attuale movimento femminista, l'impulso dato allo stesso è frutto di una necessità e di un desiderio imperioso di sbarazzarsi delle vecchie ed inceppanti pastoie, è frutto della coscienza della propria forza. Oggidì si può affermare non esista una sola classe di donne la quale non sentasi eccitata da questo impulso. Nè si può dire che in questo campo di azione scendano soltanto coloro che dalle condizioni e ristrettezze economiche son costrette a lottare per la vita; anzi, entrano in lizza perfino quelle che hanno l'esistenza assicurata, e man mano che, d'anno in anno, un numero sempre crescente di fanciulle abbandona i banchi della scuola, il movimento si rafforza di nuove reclute e cresce in proporzioni geometriche. Co-

deste donne sentono il bisogno di prender parte a quanto può offrire il movimento intellettuale odierno; sentono il bisogno di educare e di emancipare la loro mente, di eguagliare gli uomini in cultura, in educazione, in indipendenza. Si tratta di una questione essenzialmente educativa e di cultura, ed esse chiedono di esser ammesse in tutti quei luoghi nei quali si impartisce l'istruzione, in tutti quei luoghi ove i privilegi vengono concessi in proporzione delle conoscenze acquisite. Il disprezzo col quale molto tempo fa si sarebbe coperto un esercito di « maestre » e di « amazzoni » ora è perfettamente scomparso, e difatti vi si allude ben di rado, giacchè, per esser deriso, il movimento si è fatto troppo potente; esso si è ormai tanto connaturato coll'essere più recondito della donna, che ben a ragione si può parlare di « movimento femminile ».

Prima di concludere questi fuggevoli cenni, mi si permetta di gettare uno sfuggevole sguardo sull'atteggiamento dello Stato di fronte a tutto questo movimento. Dal momento che lo stato tedesco ha concentrato totalmente nelle proprie mani, o quasi, il monopolio dell'istruzione e dell'educazione, la linea d'azione da esso adottata, a questo proposito, è della massima importanza.

In generale, si può affermare che lo Stato fa buon viso al nuovo movimento educativo, e lo

aiuta. Ad esso siamo debitori di molte delle suaccennate istituzioni atte a promuovere l'aumento della cultura, e contribuisce pure, avendone approvata la fondazione, al mantenimento di altre. Naturalmente esso non avrebbe potuto assumersene l'iniziativa, preferendo questa fosse opera delle associazioni, delle municipalità, degli individui, più adatti ad escogitare e tradurre in pratica nuove idee, e finchè esso non si faccia a reprimere i moti sani, non dobbiamo allarmarci se di tanto in tanto si oppone alla fretta sconsiderata, e, in linea generale, costringe a rallentare, piuttosto che ad accelerare il passo. Proprio or ora ha introdotto un miglioramento della massima importanza in ciò che più propriamente è il suo campo particolare, quello dell'educazione elementare. I nuovi regolamenti redatti per dirigere la preparazione dei maestri, si possono considerare eccellenti e degni d'ogni lode. Il complesso dei corsi preparatorii di magistero è guidato da queste due regole: Primo, l'obbligo di seguire un corso graduale che dalle classi più basse va alle più alte, di guisa che, invece di una inutile e monotona ripetizione, si è fatto un vero e proprio progresso nell'arte dell'educazione. In secondo luogo, nelle classi superiori si seguono principalmente quei corsi di cultura i quali più davvicino riguardano i maestri, ed altrettanto dicasi per i metodi e gli oggetti della scienza e

della cultura in genere. Ambedue questi ordini di idee sono in armonia coi bisogni lungamente sentiti dai maestri stessi, ed abbiamo ragione di aspettarci che l'abbandono dei vecchi sistemi poco a poco farà scomparire gli inveterati abusi comuni ai detti sistemi, di guisa che il nuovo ordine di cose ingenererà un vero e proprio miglioramento tanto nelle scuole elementari quanto negli istituti di magistero. In unione a coloro i quali desiderano sinceramente l'introduzione di un sano progresso, lo Stato è pur deciso a vietare l'impartizione di una cultura falsa od antiquata, operando in modo tale che in tutti i cittadini venga instillato il sentimento del dovere e del diritto; ogni qualvolta trattisi di questo principio, non possono far eccezione nemmeno le scuole elementari.

CAPITOLO VI.

Significato e valore dell'educazione.

Questa rapida rassegna dimostra come noi abbiamo il diritto di parlare del movimento educativo moderno, e di considerarlo come uno dei caratteri distintivi del tempo nostro. Con tutto ciò, la questione di cui seriamente dobbiamo occuparci, è quella del valore etico e sociale di questo perseguimento dell'educazione. Prima, però, di addentrarci in quest'indagine, è necessario ci formiamo un'idea chiara del significato essenziale dell'educazione in genere, e del carattere particolare dell'educazione moderna. Non dobbiamo, per ora, occuparci della cosidetta « civiltà ». È innegabile che educazione e civiltà siano cose intimamente connesse, ma siamo abituati, e con ragione, a considerare la civiltà siccome qualche cosa di esterno, di cui

possono usufruire anche coloro i quali ben poco subiscono le influenze della cultura. Ciò che qui direttamente ci riguarda è la cultura stessa.

Dell'educazione si son date infinite definizioni, e la molteplicità di esse dimostra come la stessa sia un oggetto multiforme, che si può considerare sotto tanti punti di vista. Se, in primo luogo, noi consideriamo l'uomo in rapporto alle capacità innate di cui è fornito, l'educazione significa lo sviluppo perfetto di tutte le sue latenti facoltà; coll'educazione l'uomo si mette in grado di diventare ciò che realmente è, o meglio ciò che in sè deve essere. Sotto questo punto di vista, lo scopo più elevato dell'educazione è la rivelazione più completa della personalità dell'individuo. Il risultato, poi, di tale auto-realizzazione, è un atteggiamento di libertà in confronto del mondo esterno — un ritorno, per così dire, a quella semplicità ed a quella libertà che sono il più sicuro contrassegno del pieno possesso della propria personalità:

« Ei se ne sta intrepido al timone:
Sbattuta è la nave da venti e da marosi,
Ma a quelli e a questi oppone il cuore ».

Se poi, noi consideriamo l'uomo in rapporto alla natura della quale è parte, è evidente che l'educazione esercita sopra di lui un doppio

ufficio. Primamente essa gli serve di scudo contro la natura, di protezione contro le forze brute della stessa: egli farà quanto sta in lui per dominare la natura, impadronirsi de' suoi segreti coll'astuzia e l'abilità, per soggiogarla ed asservirsela. D'altra parte, data la conoscenza della natura, l'educazione lo indurrà a riconciliarsi con essa; a scoprire la connessione intima che passa tra tutte le cose che hanno vita, a ribadire viemmeglio quei vincoli salutari da cui già si trovano legate. Anche sotto questo punto di vista, lo scopo più elevato dell'educazione è la libertà.

Ma noi possiamo pure considerar l'uomo alla luce della storia, quale membro del genere umano. Ed allora mercè l'educazione ei farà buon viso a tutto ciò che lo renderà uomo di mente e di cuore, porgendogli la chiave con cui penetrare nel cuore de' suoi simili, facendo della sua intelligenza e delle sue emozioni altrettanti organi sensibili, capaci di vedere e di ascoltare in quelle regioni dove vani tornerebbero i sensi. Per l'educazione egli si troverà comodamente pressochè ovunque senza attaccarsi eccessivamente a nessuno; apprenderà come modellare la propria vita, a rinsaldarla e renderla degna d'esser vissuta anche frammezzo ai mutamenti ed alle instabilità, apprenderà in qual modo conservare la propria dignità anche frammezzo alla monotonia ed alla trivialità, come reggere

pazientemente di fronte all'umana piccolezza, e conservare un atteggiamento reverente al cospetto di tutto ciò che è umano e divino.

Infine, se pigliamo l'educazione nel significato suo più rigoroso, in quanto corrisponde alla particolare vocazione di ciascuno, allora si può definirla: la somma totale di quelle conoscenze e di quelle abilità necessarie per compiere pienamente, liberamente ed agevolmente i doveri della nostra vocazione. Ed anche in questo caso, la libertà ne è il risultato finale: essa è fondata sulla professione che un individuo esercita, ed è il premio di coloro i quali, invece di lasciarsi sopraffare dal peso delle faccende quotidiane, sanno servirsi delle loro cognizioni e delle loro facoltà, così che l'esercizio delle stesse diventa una seconda natura. Non si apprezzerà mai tanto che basti questa specie di educazione nel senso rigoroso della parola, od educazione professionale che dir si voglia; il punto di partenza per l'educazione generale è sempre l'educazione particolare, e senza quest'ultima è assai difficile, per non dire impossibile, conseguir quella.

Può essere che taluni, di fronte a questo mio entusiastico panegirico dell'educazione, abbiano sorriso o siansi annoiati. Probabilmente penseranno si tratti quì di un pedante, o seguace di un' educazione pedante, e mi si appiopperà tutto quanto si dice riguardo alle persone pe-

danti. Ma coloro i quali credono nell'educazione quale io mi sforzai descriverla, sono tra i più formidabili avversarii di un'educazione pedante e quindi falsa. Imperocchè, il pedante sta all'uomo educato come Wagner a «Faust», o come un manichino al braccio che lo porta — cosa che non ha vita se non nella fantasia. Il pedante manca di tolleranza e di pazienza, di libertà e di reverenza, di personalità e d'amore; nelle di lui mani svaniscono tutti i frutti delle cognizioni acquistate, e non possiede altro che lolla, la quale scambia per la più recondita essenza delle cose reali.

Ma, inoltre, di tanto in tanto apparvero qua e là uomini anti-educazionisti; nè si trattava di barbari ed ignoranti, ma di persone colte le quali, malgrado tutto, erano contrarie all'educazione. Naturalmente il loro atteggiamento è così paradossale, che sarebbe quasi lecito lasciare che nella sua propria incoerenza perisca la sua erroneità. Si son dati e si danno ancora Romantici molto colti, i quali, non essendo riesciti a raccogliere i frutti delle proprie fatiche, i frutti che essi attendevano dalla loro cultura, procurarono render odiosa l'educazione, dichiarandola contraria alla natura od alla vita, od a qualche altra cosa perfettamente indefinibile. Questo fenomeno non è nuovo; il secolo decimo ottavo ebbe i suoi Rousseau, ed ancor oggi i Rousseau in sessantaquattresimo sono tanti,

nè sprovvisti di influenza. Quando non combattano l'educazione per inculcare la vita dell'istinto, od anche per sbarazzare sè stessi da ogni responsabilità verso i loro simili, da ogni responsabilità di fronte al corso delle umane cose, ciò che essi attaccano non è veramente l'educazione propriamente detta, ma un concetto falso, ristretto, gretto, corrotto di educazione. Tale fu particolarmente il caso di Rousseau, al quale, perciò, dobbiamo esser grati, mentre dichiariamo pure che in molte cose pensiamo com'egli pensò. Ma con lui non possiamo accordarci quando si limita ad innalzare la natura a spese del'educazione. Se non vogliamo cadere in una logomachia di termini, e se nella definizione di Natura non si introduce alcun'idea estranea, noi non possiamo certamente sottoscrivere alla sua frase: « torniamo alla natura ». Dobbiamo certamente esser sinceri, senza affettazione, senza ipocrisia, senza lasciarci trascinare da cose che discordano col nostro essere più intimo; la natura non può ammaestrarci in tutti i dettagli, poichè essa manca di due elementi che a noi sono assolutamente indispensabili, e cioè, la bontà e la personalità che da loro medesime si determinano all'azione. Codesti due fattori, codesti due elementi, non possiamo chiederli alla natura, bensì li riscontriamo solo nella vita quale ci viene rivelata dalla storia.

Finalmente, sonvi altre persone — anche fra i nostri amici — nelle quali le lodi sperticate dell'educazione ingenerano diffidenza. Trattasi di zelanti cristiani, i quali ci mettono in guardia contro un apprezzamento troppo elevato della educazione, ed insistono nel medesimo tempo ad affermare che il valore della stessa sarà sempre limitato. Non è difficile farsi un'idea della loro posizione, giacchè, primieramente, tutto ciò che concerne una vita più elevata, una conoscenza sicura e fidente di uno scopo da raggiungere e di un ideale da seguire riveste tale importanza che compensa molte deficienze, di guisa che, colui il quale sia veramente e sinceramente religioso, sarà sempre anche persona educata, quantunque possieda ben poca « cultura ». In secondo luogo, un' educazione davvero profonda non può essere che il frutto di un conflitto penoso e di un'aspra lotta; per conquistarla e conservarla occorrono pene e sforzi. Ciò posto, dato che questa verità è spesso dimenticata da pensatori superficiali, i quali confondono l'educazione colla semplice erudizione; dato che, inoltre, essi pensano al fatto che l'educazione matura lentamente, ed implica un processo evolutivo, quanto mai lento, di guisa che, essa deve passare attraverso a stadii successivi, il sospetto che alcuni nutrono circa la parola « educazione » puossi considerare, almeno fino ad un certo punto, giustificato. Ma

per le idee inadeguate e superficiali che si hanno a suo riguardo, non è lecito condannare l'educazione in sè; quindi occorre ben pesare ogni parola pronunziata contro di lei. Inoltre non è certamente saggio giudicare così l'educazione, perchè la religione può dare tutti i benefizii che essa dà. È un fatto che laddove è maggiormente genuina la vita religiosa, e bastevole da sè sola a trasformare tutta la persona umana, ivi il bisogno di educazione è meno sentito. Ma se un individuo possiede soltanto questa luce interna, con ben poca o nessuna educazione, le attività esterne veggonsi ristrette ad un campo limitatissimo, e mentre vede aperta la via a certe vocazioni particolari, gli è tuttavia preclusa dalla maggior parte, ed è costretto a lasciare totalmente ad altri l'impresa di migliorare e conservare questo nostro mondo. Allora, è pur sempre positivo il fatto, esser cioè, gli unici avversarii dell'educazione, coloro che ne ignorano la natura, o, per lo meno, essi sono in errore — mentre quelli che declamano contro la stessa, versano in una contraddizione abbastanza curiosa, in quanto pensano e parlano com'essa ha loro insegnato. Dato pure che ogni qualvolta si scredita l'educazione, ciò avvenga per l'esistenza di qualche elemento malato o corrotto nel movimento educativo prevalente, sarebbe pazzia od audacia eccessiva intimare, perciò, guerra all'educazione vera e propria, op-

pure rappresentarla come cosa di nessuna importanza. Chi combatte l'educazione, qualunque sia il mezzo di cui si serve, e per quali siano le frasi a cui ricorre, coll'umorismo o con altro, allo scopo di renderla degna di disprezzo oppure superflua agli occhi del popolo, è certo che contrae una ben grave responsabilità, in quanto confonde od oltraggia quelle che sono le più salutari tra le credenze. Sotto questo punto di vista io ritengo che anche gli scritti del Tolstoi abbiano un valore più che discutibile; l'unica dolorosa consolazione che ci si offre a questo riguardo, è, che la maggior parte de' suoi lettori non ne restino tocchi, e solo provino, leggendoli, un'emozione passeggera. Insomma, noi abbiamo ragione di predire che nè questi, nè altri tentativi di repressione potranno arrestare quell'impulso potente, irresistibile, il quale trascina verso quei sistemi di educazione che vigono fra noi. Il movimento è oggi più che mai forte, rigoglioso di vita, ed è naturale che così sia, poichè solo oggi, per la prima volta, tutto ci si presenta arido. La facilità attuale delle comunicazioni ha rotto qualunque barriera, e per ogni dove, oggi, i nostri occhi ricevono impressioni caleidoscopiche. La luce della pubblicità si diffonde ovunque; nulla è più celato al mondo. La concorrenza, in tutto il senso della parola, domina sovrana, ed ogni questione ne implica un numero infinito di al-

tre. Di fronte a questo stato di cose, una persona incolta si smarrisce, ed in breve non vi sarà più cantuccio in cui possa rifugiarsi. L'unico suo scudo è l'educazione, ed in questo fatto sta la causa prima del movimento educativo d'oggigiorno.

CAPITOLO VII.

Principali caratteristiche dell'educazione moderna.

Esaminiamo, presentemente, la direzione principale in cui si manifesta questo spirito educativo, giacchè, quantunque tutta l'educazione, nel suo complesso, sia fondamentalmente unica, ora si rivela e prepondera questo aspetto, ed ora quello. Mi pare che tali siano i lineamenti principali della nostra educazione attuale. Innanzi tutto, essa sembra dare le sue preferenze a quel genere di cognizioni che sono intrinsecamente reali; in secondo luogo, essa si propone, particolarmente, di ingenerare l'indipendenza, economica e personale; poi, manifesta un desiderio fortissimo di senso maggiormente acuto della vita, anelando a parteciparvi più intensamente, tanto per ciò che concerne le relazioni col mondo interno, quanto circa i rapporti coll'esterno.

Ho detto come il nuovo movimento educativo sembri, innanzi tutto, dare una marcata preferenza alle cognizioni reali, ossia, come con ugual verità ci si potrebbe esprimere, ad una conoscenza del reale. Alle istituzioni ed alle intraprese summenzionate spetta provvedere a tanto. I dotti veggono con piacere lo zelo e l'ardore che spiegasi oggidì nell'acquisto di un patrimonio scientifico. Oggi più non bastano l'eleganza dello stile e romanzi più o meno interessanti; gli uomini vogliono conoscere il mondo della realtà, vogliono studiare il progresso fatto dalla scienza, ed ecco perchè, ormai, le conferenze per popolarizzare quest'ultima vengono ognor più abbandonate per cedere il posto ai corsi regolari di istruzione. La storia delle scoperte e della conoscenza della realtà e della verità interessa sempre più; comunque sia, poi, si manifesta intenso il desiderio ardente di vedere i fatti nella loro realtà e mettersi in guardia contro apparenze ingannatrici. Ma ciò che, sopratutto è degno di nota, è il modo col quale le due idee predominanti della scienza moderna riescirono a spargersi per ogni dove, e già son giunte al punto da servir di pietra di paragone per misurare la validità della cultura in genere — la teoria, cioè, della conservazione e della trasformazione dell'energia, e la dottrina dell'evoluzione. Questi sono i cardini della cultura moderna. E noi godiamo assai che così sia

realmente, e riteniamo erroneo il credere esser un passo che si potrà sempre rifare. La percezione che ciascuna forma speciale dell'energia sia parte integrante di un sistema generale, nel quale e per il quale solamente esista, e che ogni fenomeno in particolare sia in possesso di una realtà sua propria, la quale, però, non sarebbe che un anello di congiunzione con tutte le altre serie dell'evoluzione, è una tal rivelazione che, quando sia scoperta, non è più possibile perdere di vista; giacchè per essa noi siamo in grado di discernere e di comprendere tutto ciò che ci è dato conoscere del mondo che ci circonda. Sotto questo riguardo, si può dire benissimo esser caratteristica del tempo nostro il perseguimento del realismo, e noi possiamo davvero servirci di questa frase. Abbiamo il piacere di vivere in un'epoca in cui, malgrado una dose ancor abbondante di stupidità e di superstizione, ne circonda un impulso fortissimo verso la realtà; alla base di questo movimento sta l'onestà e la sincerità — onestà di lavoro e sincerità di sforzi — ed io non esito ad attribuire a tale tendenza un alto significato morale. Ne esamineremo come si conviene i limiti, ma, comunque possa essere, è un fatto che coloro i quali con unità di mente si sforzano di formarsi una conoscenza del reale, ciò facendo, danno prova di grande attività morale, e coloro che, a questo stesso scopo, sacrificano forza e mezzi,

si sottopongono a sacrifizii per uno scopo altamente morale.

In secondo luogo, questo movimento educativo rivela l'intenzione ferma di arrivare, per mezzo dell'educazione, alla conquista dell'indipendenza, tanto generale che economica. Cos'è che costringe le folle dei lavoratori, ardenti di zelo per l'educazione, a consacrare i loro già scarsi ozii all'educazione tecnica ed alla cultura dello spirito? Non è certamente soltanto la smania di istruirsi, ma anche il desiderio vivo di migliorare la propria condizione, di farsi una posizione più sicura nel mercato del lavoro, e ciò mediante l'aumento della propria intelligenza ed abilità. Inoltre, qual'è la causa prima di quel grandioso movimento femminile a cui più sopra ho accennato? Anche qui è pur sempre il desiderio di indipendenza, il desiderio di bastare a sè, e, col mezzo di un'occupazione fissa, conquistarsi un posto definito e sicuro nel mondo. Ed è veramente un fine degno di lode, che puossi considerare qual tendenza morale nel senso più stretto della parola. Un essere umano, uomo o donna poco importa, il quale non abbia una vocazione propria ed una sfera definita di azione, è una persona inutile. La vocazione è la spina dorsale dell'individuo, quella che gli dà la stabilità; senza il sentimento di un dovere da compiere e di uno spazio da occupare, la vita ha valore per nessuno. Ciò posto,

dato che sonvi migliaia di fanciulle alle quali ben difficilmente potrà arridere il matrimonio, e poichè il lavoro domestico è enormemente diminuito in confronto di quanto era tempo fa, è naturale che codeste donne vadano in traccia di altra vocazione, ed è pur naturale che nella stessa siano ammesse. Che anzi, necessiterebbe spingersi ancor più oltre, ed accettare l'opinione di coloro i quali affermano che non si dovrebbe allevare nessuna fanciulla semplicemente in vista del matrimonio, quale aiuto futuro dell'uomo, ma si dovrebbe educarle tutte in modo da renderle atte a dedicarsi a qualunque professione. Giustissimo: non solo perchè il caso di matrimonio è quanto mai incerto, non solo per migliorare la pietosa condizione in cui versano tante vedove, di cui la povertà e la dipendenza un tempo era considerata come loro retaggio naturale, ma anche perchè lo stadio di sviluppo da noi ormai raggiunto esige che tutti i cittadini normali siano in grado di bastare a sè stessi od a sè stesse, e considerino la propria indipendenza come un dovere ed un diritto. In altri tempi, a simili questioni guardavasi con indifferenza, ma oggi un'epoca nuova è sorta — un'epoca alla quale noi siamo orgogliosi di appartenere. Ma da questi primi albori di una riforma sociale si possono prevedere altri nuovi risultati. Tale una più giusta comprensione del problema femminile e dei rapporti che

debbono intercedere tra i due sessi. È bensì vero che questo movimento non è esente da nuovi e particolari pericoli, di cui parleremo più avanti; nulla di ciò che è umano va esente dal suo lato debole; ma non è nemmeno lecito dubitare che varii punti più oscuri i quali sfigurano le circostanze della vita e la sorte delle donne possano esser levati via, o, quanto meno, diminuiti, portando fra di loro l'indipendenza economica. Per esempio, è impossibile continui nelle proporzioni attuali la prostituzione, tanto nella forma sua più triviale, quanto in quella maggiormente raffinata, allorchè l'educazione della donna abbia raggiunto quel punto atto a prepararla ad una vocazione. Allora questo nuovo ordine di cose dovrà necessariamente reagire anche sugli uomini, ed in punto a ciò, son ben lieto di esser d'accordo col Wychgram, uno dei più ardenti promotori del movimento femminista, il quale, in un articolo del suo nuovo periodico « Educazione della donna », scrive quanto segue: « Qualora venga condotto in base a sani principii e con giusti mezzi, un ulteriore progresso nell'educazione della donna tornerà altamente benefico tanto a lei stessa quanto alla società in genere. Ed in proposito si possono fare due considerazioni della massima importanza: avanti tutto, una migliore educazione intellettuale della donna innalza sensibilmente la posizione generale del sesso; in secondo luo-

go, poi, noi siamo fermamente convinti che così arricchiremmo tutta la nostra vita di cultura, importando nella stessa un elemento nuovo, di valore ed assai fecondo. Alle donne dobbiamo dare un'indipendenza assai più elevata e più nobile, e questa parola si deve prendere in doppio senso, morale ed economico. In senso morale, poichè, per quanto si possa dire in contrario, ciò che meglio di ogni altra cosa innalza oggi l'uomo così da farsi un concetto più serio della vita e de' suoi doveri, è precisamente lo sviluppo più possibilmente elevato delle sue facoltà mentali, ed anche perchè, trattandosi di una natura intellettuale, siffatta concezione della vita, se tradotta in pratica, diventa, a sua volta, fonte inesauribile di felicità. Nel senso economico, poi, l'indipendenza ci innalza al di sopra di questa triste condizione nella quale altri dolori ci costringono a vivere, impossibilitati noi stessi a produrre per gli altri qualche cosa che abbia valore. E questo si intreccia già con altre questioni della massima importanza; se poi, nessun uomo di mente dubita che il lavoro renda felice — intrapreso in condizioni opportune, ben eseguito e ben rimunerato — è nostro dovere far sì che anche le donne possano lavorare ».

In terzo luogo, abbiamo accennato come in questo grandioso movimento si riveli un desiderio ardente di un senso maggiore della vita,

e di partecipazione più intensa alla stessa in tutte le sue molteplici manifestazioni. Ma torna punto facile comprendere adeguatamente tale questione. Con ciò io non intendo parlare semplicemente del desiderio di godere, quantunque anche questo si possa, almeno fino ad un certo punto, giustificare, sebbene lo stesso sia con tanta facilità disprezzato da coloro che possono procurarsi abbondanti piaceri irraggiungibili da coloro che sono oggetto della loro indignazione. E nemmeno voglio alludere alle fantasticherie di quelli i quali, recentissimamente, han preso a patrocinare una eccitazione frenetica dei sensi e tutta artificiale; tale pratica è diametralmente opposta alla vera educazione, a cui è assolutamente avversa. Voglio parlare dello sforzo fatto onde sfuggire alla cupa monotonia di cui la vita presente ancor oggi risente, a danno di migliaia di persone, ed arricchire e rinvigorire l'esistenza ampliandone la cerchia. Questo scopo ha raggiunto oggi una potenzialità incalcolabile; esso incoraggia molte anime che sentono non bastar loro più la vicenda ininterrotta del giorno e della notte per conservar sane le proprie facoltà; esse hanno bisogno di reiterati cangiamenti nel corso della giornata; si accorgono, e con ragione, che soltanto colui il quale conserva il proprio vigore e la propria potenzialità di lavoro, può spinger l'occhio al di là della propria posizione immediata, ed aver parte alla

felicità generale dell'umanità. Ma se questo nuovo e più ampio orizzonte della vita oltrepassa la cerchia dei piaceri più rozzi, è impossibile che l'uomo rinunzi ad un certo quantitativo di progressiva educazione; ei s'avvede che questo nuovo orizzonte lo lega ad altri suoi simili che con lui hanno comuni le finalità, giacchè in questo campo nessuno può raggiungere il proprio fine coll'isolarsi dagli altri. Tale verità è sentita dagli stessi aspiranti, poichè, non è semplicemente a caso o per fortuite coincidenze che il movimento iniziatosi allo scopo di ottenere una riforma sociale ed educativa lavora con lena per arricchire di altri elementi la vita. Sotto il punto di vista morale e cristiano è impossibile condannare questa lotta, giacchè, dal momento che a tutta l'esistenza si deve attribuire un significato eterno, il fine della vita è la Vita stessa.

Mi sforzai di tracciare i lineamenti più importanti e distintivi dell'attuale movimento educativo. Nel corso di tale movimento si è pur rivelato largamente il di lui valore morale e sociale, senza che io abbia procurato di offuscarlo, ed indipendentemente da ogni accenno ad effetti particolari. E difatti, per quanto questi possano essere numerosi, non in essi consiste l'importanza primaria del movimento. Per es., io posso occuparmi dei benefici effetti che una migliore educazione può produrre sulla questio-

ne dell'alloggio dei poveri — il problema più urgente della nostra vita sociale. Imperocchè noi abbiamo il diritto di considerare la condizione della casa, del focolare domestico, come la misura più esatta dell'educazione di coloro i quali vi abitano, e perchè, inoltre, vediamo che quanto più uno è educato, tanto più desidera possedere una casa migliore, ed è quindi naturale che, perciò, le circostanze domestiche subiscano la influenza dell'impulso intellettuale. La qual cosa non sarebbe difficile dimostrare con argomenti. Io potrei pur richiamare l'attenzione sul fatto che una educazione maggiormente elevata mira a promuovere l'eguaglianza sociale, e che, per essa, i diversi ordini e le diverse classi di una nazione tendono a fondersi, imparando a meglio comprendersi e simpatizzarsi vicendevolmente. Sotto questo riguardo, ha un valore al tutto speciale l'estensione presa dalle Conferenze Universitarie, e tornerebbe agevole dimostrare come il movente delle stesse sia un forte elemento sociale, e cioè, quel mutuo riconoscimento che tanto contribuisce all'amalgamamento delle classi. Per ultimo, potrei far osservare che le persone educate sono, in generale, prudenti e pensano prima di agire; perciò le opinioni eccentriche ed estreme dovranno cedere il posto al sentimento ognor crescente della necessità di taluni limiti imposti dalle circostanze, ed anche questo contribuisce al consolida-

mento della pace sociale. Ma, come dissi, tutti i particolari effetti debbonsi esaminare indipendentemente dal risultato generale, il quale consiste nell'aiutare l'individuo, per mezzo di una più elevata educazione, a divenire persona vera e propria, portando così un aumento anche al suo valore sociale. Noi non condividiamo certamente l'idea di coloro i quali già scorgono l'avvento di una nazione tutta intenta alle opere della pace, unita nel mutuo riconoscimento e nel vicendevole aiuto fra le varie classi, e neppur siamo dell'opinione di quelli che sognano l'avvento finale di « un'alleanza morale universale», in cui «tutti formino pressochè un sol uomo, mediante tutte le loro forze, tutto il cuore e l'anima loro, con tutto il loro intelletto e la loro affezione, giacchè questi, come tanti altri ideali, astraggono completamente dal nostro punto di vista». Ma, per lo meno, è indubitato che la strada che noi battiamo non ci allontana da essi, bensì ad essi ci avvicina, e ciò allorquando noi promoviamo in ogni modo il movimento educativo, e, frammezzo alle nostre ansietà per una riforma economica, teniamo continuamente presente quell'ideale, che, dopo tutto, è l'ideale più vero e reale che possa esistere.

CAPITOLO VIII.

Pericoli dell'educazione moderna.

Ma se ci si accontentasse di portar alle stelle l'odierno movimento educativo dal punto di vista sociale, escluso ogni altro fine, soggiungendo che per ciò stesso devesi incoraggiarlo e disporne senza riserva alcuna, non solamente mancheremmo di completezza, ma ci addimostreremmo dannosamente superficiali. Noi dobbiamo anche esaminare le obbiezioni che allo stesso si mossero, e riconoscere i particolari pericoli che vi vanno annessi; con ciò, ci formeremo un concetto ognor più chiaro del suo significato morale e sociale.

Sembra che il primo pericolo che arrischiamo sia quello dell'auto-educazione. Non solo i «reazionarii» ma anche molti uomini desiderosi del progredir sociale e favorevoli ad un sano progresso, si schierano fra coloro che mirano con

occhio sospetto l'attuale movimento educativo, e le istituzioni fondate conformemente allo stesso. A tali obbiezioni, dobbiamo rispondere col riconoscere francamente che i pericoli speciali inerenti alla auto-educazione — carattere vago, confusione, affettazione ridicola, malcontento — esistono realmente e sono tali da non potersi rimuovere immediatamente, anzi, nelle circostanze presenti, possono benissimo aumentare da un momento all'altro. Ma chi volesse perciò combattere l'attuale movimento educativo allo scopo di reprimerlo, farebbe quanto di peggio si possa dare. Non possiamo impedirlo, poichè esso è troppo forte; e, per impedirlo, saremmo costretti ritornare agli antichi pessimi sistemi di istruzione.

Per combattere i pericoli dell'auto-educazione non si deve condannare il popolo a non educarsi menomamente, ma lo si deve provvedere di una migliore educazione. A quest'impresa debbonsi accingere gli uomini migliori, e per facilitarla occorre scrivere libri eccellenti. Mentre si vanno additando agli studiosi i risultati più importanti delle scienze, è essenziale interessarli contemporaneamente ai metodi scientifici, ammaestrandoli circa le enormi difficoltà che incontra colui il quale voglia farsi una conoscenza positiva ed esatta dei varii rami dello scibile. Fatto ciò — il che è certamente possibile — si è compiuto l'essenziale, scongiurando così il più gra-

ve pericolo dell'auto-educazione. Nessuna cerme nte può vivere nelle nubi della conoscenza scientifica, nè la via per imparare è una via maestra; ogni tempo avrà grandi pensatori isolati, giacchè esisterà sempre un certo campo della cultura che non potrà mai essere accessibile al gran pubblico. Ma la cultura come l'educazione è fornita di gradi, ed è falso che l'aria pura e limpida si riscontri solo sugli alti picchi dei monti. I cattivi termini di scienza popolare e di pseudo-scienza non si potranno mai confondere; ed io credo che queste parole non dovrebbero nemmeno esistere. Si escludano le mezze verità e le trivialità, si risvegli un senso di rispetto per la verità in sè e per l'investigazione della stessa, si faccia servire realmente la cultura popolare, che vien offerta a tutti, per i bisogni quotidiani della vita, e la scienza popolare sarà scienza buona e vera.

Quest'ultima condizione di cose ci mette al cospetto di un secondo pericolo dell'attuale movimento educativo — quello di un confuso allivellamento. Mi pare che tale pericolo sia gravissimo, ed il più pernicioso ne' suoi effetti; infatti, esso è una delle cause principali di quella mezza educazione, che è quanto di peggio si possa dare, e che, necessariamente, col tempo distruggerebbe ogni cultura reale. Sotto qualunque aspetto si considerino i suoi risultati essi sono fatali; antisociale è la di lei influenza,

giacchè essa annienta i fondamenti solidi della società ed intralcia il libero sviluppo di nature originali ed indipendenti. Per «allivellamento» io intendo lo sforzo fatto onde imporre, od almeno prescrivere un'educazione identicamente uniforme per tutti, ed un metodo di educazione il più possibilmente uniforme, senza riguardo alcuno a distinzione di sesso, di individuo, di vocazione. Le conseguenze di siffatto tentativo si hanno nel fallimento delle antiche scuole; noi stessi fummo spettatori dei cattivi risultati di un tale sistema, e più tardi pagheremo ben più cara la nostra esperienza. Si può facilmente comprendere come, rimosse le varie barriere esterne, il piano più semplice sembri quello di imporre a tutti ed a ciascuno lo spento livello dell'uniformità. Ma qui è questione di un concetto basato sopra un'idea di educazione quanto mai superficiale e fatale, come se si trattasse di cosa concessa al popolo a guisa di tutte le altre cose a lui esterne, laddove, in realtà, essa dipende dalla sua associazione colle naturali caratteristiche e la speciale vocazione di ciascun individuo. Anche indipendentemente da questo, è pur sempre questione di una semplice vernice superficiale— è una vernice sporca, viscosa, che insudicia una stoffa magnifica — anzi, peggio ancora, è un veleno, capace di distruggere il vigore e la salute dello spirito e dell'anima, e, spesso, anche il corpo. Sotto questo aspetto

io non mi sento di assolvere l'attuale movimento femminile dai gravi errori commessi in mille guise, quantunque sarebbe mio dovere accennare primieramente a parecchie cause che li scusano. Tali sono la dura lotta per il pane quotidiano e per l'esistenza, la lodevole ambizione di conquistarsi l'indipendenza economica, e, inoltre, la mancanza di qualifiche speciali che delimitino nettamente il campo d'azione della donna, e la concorrenza col lavoro del maschio, che, oggigiorno, troppo spesso le si impone. Ammetto la forza di queste scuse, ma debbo limitarmi a considerare come grave errore la teoria assai diffusa secondo la quale, dato che la donna è eguale all'uomo per quanto riguarda il valore umano, essa deve dedicarsi direttamente alle stesse occupazioni e possedere la medesima istruzione dell'uomo. In alcune regioni, la questione medesima del sesso, nei suoi rapporti col lavoro e colla posizione civile, affettasi di trattarla come cosa arcaica e di nessuna importanza, e quando ciò conduca come accade talvolta, ad attaccare fin'anco il matrimonio, siamo ben poco lontani da una vera e propria disintegrazione sociale. Nulla io ritengo dover ritrattare di quanto già dissi per giustificare il movimento femminile; ma non posso indurmi ad ammettere la conclusione che cioè l'educazione della donna debba modellarsi esattamente sopra quella scelta per l'uomo, o

che la società trovisi in buono stato quando le donne si fanno competitrici dell'uomo in ogni campo d'azione. L'eguaglianza non implica la assoluta parità, e non si potrebbe dire che la donna sia inferiore all'uomo, nemmeno quando fosse possibile provare che la media della sua intelligenza è inferiore a quella dell'uomo. Comunque sia, tutti sanno ormai e da tempo a meno si tratti di ciechi che, fisicamente parlando, sonvi occupazioni per cui la donna è molto men atta dell'uomo. Il compito difficile che abbiamo sott'ochio, consiste nello stabilire quali professioni siano adatte alla donna, e far sì che a queste essa possa dedicarsi soltanto in talune condizioni, proporzionate all'organizzazione mentale e fisica del sesso. Questo compito è al suo inizio, e finchè non sia stato condotto a termine, avremo un costante sacrifizio di eccellenti vite umane. Frattanto dobbiamo evitare con ogni cura qualunque procedimento livellatorio, di cui già esponemmo i perniciosi effetti. Inoltre, quantunque non si debba educar la donna esclusivamente in vista del matrimonio, e delle cure di famiglia, questo, però, dev'essere lo scopo primario della sua educazione. Se si obbiettasse che, trattandosi di uomini, la preparazione alla vita domestica non è la prima considerazione che debba guidare chi li educa, dovremmo affermare rivelare questa obbiezione un concetto radicalmente falso

di tutta la questione. E ciò si rende ancor più evidente quando osserviamo che ancor oggi si discute la vecchia questione medioevale se cioè il matrimonio sia uno stato degno di persona libera. Il sorgere di questa questione non è dovuto semplicemente al gusto di pochi cacciatori di piaceri, quantunque le convinzioni di coloro che se ne occupano siano ben diverse da quelle di coloro che, in altri tempi, andarono a metter capo nel monachismo. Ma a me sembra che tutte queste controversie si possano riguardare quali sintomi di un temperamento anti-sociale e contrario alle dottrine del vangelo, ed in esse mi par scorgere la sgradevolissima espressione di un egoismo che non merita credito maggiore per il fatto dell'allearsi egli col bisogno di educazione. Esiste, a questo proposito, e per disgrazia, una vera e propria letteratura, la così detta «Letteratura politica»; ma io, di proposito deliberato, non accenno a questi empii tentativi di minare silenziosamente le basi della società, gettando un aperto disprezzo sul matrimonio in quanto è un'istituzione.

Tuttavia, tale tendenza verso un'illimitato e pericoloso allivellamento non si manifesta soltanto in certi sviluppi del movimento femminista e del problema sessuale: si può pure osservarla in non poche altre cose. Per dare un idea dello scopo opposto, dal quale noi, preferibilmente, dobbiamo lasciarci ispirare, citerò

un brano caratteristico stralciato da un meraviglioso discorso del Mommsen sull'imperatore Guglielmo I. Egli dice: « Come debbono essere tutti i veri uomini, l'Imperatore Guglielmo era un uomo dedito ad una professione. Ne conosceva perfettamente gli obblighi, e, come si conveniva ad un soldato di vocazione, consumò tutta la vita nello studiare la pratica e la teoria della scienza militare. Pochi hanno, come lui, dedicata la gioventù e la virilità allo studio dell'arte della guerra. Quindi non si può dire che egli fosse un semplice dilettante. Amava il bello, e gli piaceva tener dietro a discussioni di cose scientifiche ». Questo attesta di quali elementi dobbiamo servirci se vogliamo combattere un'eccessiva uniformità. Innanzi a tutto, occorre impartire un'educazione speciale in conformità della vocazione individuale, la quale dev'essere tanto il punto di partenza, quanto quello di connessione per ogni ulteriore progresso nella cultura, che, da quel momento, deve crescere attorno al suo punto concentrico ma ampliando ognor più i suoi varii circoli. Un simile metodo evita il dilettantismo che è il frutto di un'assoluta uniformità, e nel medesimo tempo, ingenera venerazione per la cultura, la quale, più di qualunque altra cosa, tende ad aprire lo spirito di coloro che la possiedono, infondendo maggior modestia negli individui.

Ma occorre ci occupiamo anche di un terzo

pericolo: esso scaturisce dal carattere speciale dell'attuale movimento educativo, e particolarmente dallo sforzo intenso fatto per acquistare una conoscenza del reale, aspirazione che può esser feconda di grandissimi benefici, ma che può essere tuttavia assai pericolosa, se non venga accompagnata da un'educazione rigorosamente morale. Goëthe disse una volta, riguardo ad un suo amico, che la di lui abilità e la di lui dottrina erano e superavano molto la sua forza di carattere, ed in altra occasione troviamo questo pensiero profondo: « È fatale tutto ciò che libera la nostra intelligenza senza offrirle un controllo ». Non si potrebbe meglio sintetizzare la questione; ma si tratta di un'impresa assai grave che pesa tutta sull'educazione. Dobbiamo convincerci che, malgrado tutte le nostre eccellenti istituzioni per la diffusione della dottrina e della cultura, fino ad oggi non adempimmo che in parte la nostra missione, anzi, nemmeno in queste proporzioni. Se non siamo in grado di influire sulla morale di coloro i quali andiamo istruendo, quella che noi compiamo è dunque un'impresa veramente pericolosa. Infatti, qualunque indagine intorno alla verità ed alla conoscenza abbraccia pur sempre un elevato elemento morale, ma esso abbisogna di essere messo in luce ed esposto chiaramente a coloro i quali debbono imparare. Particolarmente, poi, la persona del maestro

deve armarsi di tutta la potenza morale della verità così da poter influire con essa sulle menti degli scolari; qualunque sia la materia di insegnamento — nei più alti gradi come in quelli più bassi — la persona del maestro deve occupare il primo posto. Dai libri e con altri mezzi impersonali noi possiamo apprendere molto, ed è precisamente in grazia di questi mezzi che la cultura si trasfonde da uno in altro, ma solo dagli educatori possiamo ricever l'educazione, e questi ultimi occorre che siano persone le quali, mediante la loro forza e la loro vita esercitino sui discepoli un'impressione profonda. Ma chi potrà negare che, a questo proposito oggi, l'opera dell'educazione lasci non poco a desiderare? La smania di educazione che caratterizza il popolo d'oggigiorno esige un nuovo tipo di individuo, ricco di speranze, di amore, di fede, di potenza morale, più serio e che possegga un senso maggiormente profondo della vita di quanto ne possedessero i pedagoghi passati. Esige un modello di educatore in cui lo scolaro possa co' suoi proprii occhi ammirare tutta la potenza dell'educazione — ossia la formazione del carattere — la quale è penosa trasformazione, ma che mette capo nella libertà; qualche cosa del vecchio deve perire ed il nuovo deve arricchire l'esistenza e rinvigorirsi sempre più.

Intimamente connesso con questo, è pure un

altro punto che ha le proprie radici nella medesima questione: ogni vera educazione parte da una teoria chiara ed esatta di esistenza, ed ha valore solo in quanto può far sì che l'uomo vegga com'è la vita nel suo complesso. E con tutto ciò, un concetto tanto comprensivo del mondo non può che essere idealistico; vale a dire avere le proprie radici nella convinzione secondo cui la vita personale e la coscienza morale valgono ben più di qualunque genere di vita naturale, e che, siccome in Dio noi viviamo, e ci muoviamo ed abbiamo l'esser nostro, così davanti a lui siamo responsabili delle nostre azioni. Ma i capi attuali del popol nostro sono essi oggi animati da siffatta concezione dell'universo, vale a dire, da una fede sicura di sè stessa? Chi oserebbe affermarlo? Dopo che l'Illuminismo, sul principio del secolo decimo nono, volse al tramonto, non ebbimo più una teoria solida, capace di elevare e nobilitare la vita. Nè la susseguente rinascenza religiosa, nè i grandi sistemi idealistici di filosofia riescirono a dare simile concetto del mondo al popol nostro. Questo stato di cose, che dura da tanto tempo, questa mancanza di una fede e questa grande diversità di credenze, è quanto mai perniciosa ad un movimento salutare attuale; esso è, sotto ogni riguardo, la causa della nostra debolezza, ed anche quella della inutilità di tutti i nostri sforzi in confronto del sistema politico

ed ecclesiastico del Cattolicismo Romano. In pratica arrivammo a vincere il materialismo in quanto filosofia, il quale possiamo comparare ad una malattia che il tempo e l'influenza salutare della natura riescirono a medicare, ma siamo ancora ben lungi dall'esser guariti completamente, giacchè, questo semplice metodo di cura non è capace di ingenerare la salute. Non un teologo, ma un avversario della teologia, il filosofo John Stuart Mill, nella sua autobiografia, ha lasciato scritto: « quando gli spiriti filosofici del mondo non possono più credere nella sua religione, oppure possono credervi solo allorchè sianvi apportate modificazioni tali da mutarne essenzialmente il carattere, incomincia un'epoca di transizione, di deboli convinzioni, di intelletti paralizzati, e di rilassatezza ognor crescente dal principio, che non può chiudersi finchè, sulle basi di questa credenza, siasi introdotta una vera e propria innovazione, o un rinnovamento conducente all'evoluzione di qualche fede, sia religiosa che semplicemente umana; fede in cui essi possano credere: e quando le cose sono a questo punto, tutto ciò che si pensa o si scrive senz'aver di mira tale innovazione non oltrepassa certamente il valore del momento ». Se noi omettessimo l'espressione «fede semplicemente umana», che in confronto di fede religiosa, sembrami destituita di qualunque significato, quella del Mill

è una descrizione assai accurata della situazione attuale, e di quanto necessariamente deve seguirne. È vano attendersi che ciò possa esser semplicemente evitato dallo studio delle varie scienze particolari; conciossiachè, in questioni simili nè un ramo speciale dello scibile, nè una cultura in genere valgono alcunchè. Debbonsi esortare gli uomini a ritirarsi nel santuario dell'anima propria, perchè mentre impadronendosi delle scienze, immense realtà si affollano loro d'intorno, non perdano però mai di vista, nè dimentichino la natura genuina della stessa realtà. La quale è costituita, avanti tutto, da essi medesimi, dall'anima loro, da quella parte della loro esistenza che supera la natura. Tale questione riguarda certamente la fede non la cultura, poichè porge soltanto alla mente un cumulo di convinzioni contradditorie ed in continuo sviluppo, e malgrado ciò, è pur sempre la potenza motrice di ogni vita mentale, e, infine, di ogni vita sociale. La caratteristica della fede è quella di spingere all'azione; la caratteristica della miscredenza invece è quella di distruggere la gioia, il godimento del lavoro, di negare all'uomo il destino della sua creazione, e costringerlo così a ripiegarsi verso un'esistenza stretta ad un'istinto primitivo, fin quando l'umanità, stanca dei tentativi continui fatti allo scopo di spiritualizzare l'esistenza, sente venirle a noia la stessa esistenza». Ora la scienza

moderna dovette necessariamente adottare il metodo genetico, che consiste nel ritornare alle origini prime, e nel ricondurre ogni cosa ai suoi elementi d'origine, nonchè alle forme più basse da cui sembra siano scaturite; e questo metodo non può che essere fecondo di grande confusione negli spiriti deboli ed instabili, mentre mira a riconfermare tutte le inclinazioni che essi già possedessero ed a deprezzare il loro proprio valore umano. Non vi è condizione di cose che sia destinata a vivere in eterno; tempo verrà in cui si sarà costretti a riconoscere che lo sviluppo graduale della verità, come quello degli atti consecutivi della creazione, consistono nel porre in luce nuove meraviglie dotate di valore e di una potenza grandiosa; ma in attesa di quel momento è dovere che ognuno porti il proprio sasso alla lotta colla situazione. In quanto siamo in grado di influire sul corso degli avvenimenti, dobbiamo mai dar ansa alla diffusione della cultura e dell'educazione, se contemporaneamente non si rinvigorisce la coscienza morale di coloro i quali debbono imparare, se non si corrobora l'armonia interna della loro personalità, nè si arricchisce il significato eterno della loro vita. Tale deve essere il nostro scopo costante, ma sopratutto per quanto riguarda l'istruzione nelle questioni storiche e sociali. Fra tutte le frasi in voga, non ne esiste alcuna che maggiormente si presti ad

obbiezioni, quanto l'asserto che la vita sociale deve considerarsi principalmente, se non esclusivamente, alla luce delle questioni economiche e le questioni economiche occorre vengano considerate in loro stesse ed in modo assolutamente distinto da tutte le altre. Questo asserto è discutibile, avanti tutto, perchè è falso, ed anche perchè viene in appoggio di tutta una serie di piccoli pregiudizii, ed ostacola ogni progresso morale. Coloro i quali, in buona fede, l'hanno enunciato, immaginando che tale concetto semplificasse la questione e attirasse loro maggior numero di uditori, non sapevano ciò che si dicessero; e fortunatamente, in pratica, confutaronsi da essi medesimi. In fondo a tutte le grandi questioni sociali e ad ogni problema intellettuale, coloro che cercano sinceramente la verità troveranno sempre l'elemento morale e, intimamente connesso con quest'ultimo, l'elemento religioso; non è mai lecito prescindere da questo senza far torto alla realtà nuda e cruda dei fatti ed al genere umano medesimo. Ma per nulla ci sentiamo spinti verso il bisogno di idealizzare un universo presentatoci da una conoscenza del mondo esterno ed abbellito da qualsiasi concetto estetico; un occhio esperto si avvedrebbe subito dell'artifizio, e non raggiungeremmo affatto lo scopo. Da un lato, nulla può appagare il sentimento del valore individuale dell'anima umana, e le esigenze della sua

vita intima; dall'altro, poi, nulla può supplire l'ideale presentatoci di una fratellanza universale del genere umano; nulla, eccettuata l'idea cristiana di Dio: « Dio è il Signore, il quale è insieme amore ». Come da Lui e per Lui fummo creati, così in Lui hanno le loro radici ed il loro fondamento tutta la nostra cultura e la nostra educazione. Tale è il sentimento che ci innalza al di sopra del transitorio, per trasportarci nella regione dell'eterno e del sempiterno; esso nobilita perfino i mezzi più bassi, il più umile lavoro, e cancella tutti i valori superficiali. Noi, quindi, dobbiamo lavorare ed educare con questo spirito.

Tutti e singoli i membri di questo congresso sono veramente compresi della verità di quanto venni sin qui dicendo, ed egualmente convinti, come si conviene a protestanti, esser nostro dovere effettuare quest'impresa uniti di mente e di cuore colle tradizioni della nostra chiesa evangelica. Ma oh quanto ci rimane ancor a fare, e come manchiamo di zelo, di assiduità, e di persistenza nello sforzo! Il movimento educativo d'oggigiorno ci ha schiuso dinanzi un immenso campo d'azione, e nessuno può scusarsi dal compiere il proprio dovere, asserendo non sentirsi di sprecare il suo tempo seminando fra i sassi e le spine. Oggi si è molto propensi ad ascoltare, ad imparare, a scambiarsi le idee, a ponderare le nuove concezioni. Gran-

de, profondo è oggi l'interesse che si annette alle più profonde questioni concernenti la vita umana, ed i problemi sociali — giacchè le une e gli altri sono fra loro intimamente connessi, per non dire che formano fondamentalmente un'unica questione. Se questo ardente desiderio di educazione che agita l'anima moderna ponesse capo nella disperazione, tanto perchè agli uomini non viene spezzato il pane di vita che dimandano, quanto perchè ciò che loro si offre ha cessato di esser pane di vita, la colpa sarebbe nostra; sarebbe colpa nostra se terminasse nel disgusto o nello scetticismo, e nella conclusione che la realtà è troppo sterile, e troppo infeconda la cultura. Ciò non si effettuerà mai. Possa l'odierno congresso aiutarci ad intensificare il sentimento della nostra responsabilità di fronte al popol nostro, aumentando la forza nostra.

Tutte le scoperte — anzi, tutta la cultura, che per qualche tempo tanto ci eccita — presto riveste poco valore e poco significato; ma tutto è fornito di vita sempiterna, purchè contribuisca ad approfondire e completare ognor più la vita interna dell'essere, e venga in aiuto all'opera grandiosa della trasformazione in un io maggiormente elevato.

LE DOTTRINE MORALI DI GESÙ

Il presente discorso fu tenuto dal Dott. Hermann di Marburg al Congresso Sociale Evangelico indetto a Darmstadt nel 1903.

CAPITOLO IX.

Senso nel quale il vangelo diventa una potenza reale.

Il Vangelo ci insegna poter noi sfuggire ad una sterile esistenza soltanto coll'esser spontaneamente disposti a vivere per gli altri. Allora noi ci accorgiamo più profondamente quanto sia miserabile e vuota l'esistenza di colui il quale a null'altro è intento che ai proprii comodi. Però, esso è per noi un vangelo a condizione soltanto di apportare e proclamare fortemente in noi il principio di una vita nuova. Esso deve agire sopra di noi come farebbe una forza rinnovatrice. Quindi, se il vangelo deve effettuare tutto ciò, occorre sia qualche cosa più in là di una semplice raccolta di idee, che è nostro dovere e desiderio accettare. Infatti, è certo che, se non ripudiamo tali idee, ma lasciamo che col decorrere del tempo esse divengano in noi abituali, finiscono per influire potentemente sulle nostre risoluzioni, e ciò, in modo particolare, per opera del pensiero di un Padre che abbiamo in cielo, inflessibilmen-

te rigoroso ma anche infinitamente buono e misericordioso. Ancora, per quanto le idee tanto liberamente trasmesseci dai messaggeri del vangelo possano esser feconde, non potranno mai far altro che stimolare la natura di cui siamo forniti: non potranno mai trasformarci.

Possiamo far nostre le dottrine solo in quanto siamo in grado di apprenderne la verità. Dobbiamo comprenderne chiaramente il significato e vedere come l'idea in esse contenuta sia l'espressione della realtà, la quale per noi stessi a noi si rivela. Quando ci accorgiamo che un pensiero esprime qualche cosa da noi stessi provata, possiamo asserire che tale pensiero è particolarmente nostro. Ma se volessimo farlo nostro senz'averlo prima sentito poco a poco finiremmo per cangiarlo, finchè noi non lo seguiremmo ma esso seguirebbe noi; e se nemmeno questo facessimo, allora la parte più recondita dell'esser nostro avrebbe nessun rapporto con lui. Quindi, asserire che a noi occorre farlo nostro, può anche significare solo questo che, cioè, nei nostri rapporti cogli altri, ci rifiutiamo di dire alcunchè contro di esso. Accade spesso che la comune delle persone fa proprie le idee del vangelo in questo senso soltanto. Non pochi credono di possederle, semplicemente perchè si rifiutano di attaccarle, ma in realtà, non sono in grado di trarne utilità alcuna. Molti, poi, fra coloro che procurano di

utilizzarle, vi lavorano sopra continuamente finchè abbiano assunta quella forma con cui assimilarsele. Ed il risultato è che invece di restarne trasformati, alterano le idee del vangelo, adattandole al proprio carattere. La potenza del vangelo non potrà mai esser efficace nell'opera propria finchè esistano persone così poco sincere da ritenere di « appropriarsi colla fede », le idee in esso contenute.

Le idee son sempre formulate così che la loro verità apparisca naturale a quelli i quali internamente subirono una grande trasformazione. La concezione medesima di Dio, concepito come Padre Onnipotente è vera sol quando esprima tal genere di esperienza. Allorchè l'idea sia presentata come messaggio del vangelo, può essere ci attiri colla promessa della liberazione; ma se di tutto il contenuto evangelico nulla più di questo noi apprendiamo, esso ci richiamerà alla mente molte esperienze nostre che mettono capo in direzione opposta. In un mondo tanto provato da dolori, nessun Padre Celeste attira i nostri sguardi. E nemmeno può sorgere in noi l'idea della potenza sempiterna del bene, considerata quale inesauribile bontà a nostro riguardo; giacchè, a questo proposito, sappiamo perfettamente la nostra natura esser diametralmente opposta a simile bontà. Un vangelo che sia degno di questo nome, deve esercitare tale influenza su di noi da costrin-

gerci ad abbracciare come verità unica una simile concezione di Dio, e far sì che il divino carattere — la capacità di liberamente vivere per gli altri — incominci ad assumere in noi stessi una forma. Finchè ciò non sia, non possiamo comprendere appieno il Messaggio del Padre che è nei cieli, e tuttavia questo è necessario poichè altrimenti non saremmo giammai nel numero di coloro che son governati dalla sua bontà.

Il Vangelo è l'annunzio della buona novella soltanto perchè, quando egli abbia realmente conquistato l'uomo, non gli si presenta più semplicemente come idea, ma gli porge la prova pratica dell'amor di Dio, convincendolo dell'infinita sua bontà a di lui riguardo. Allora ha principio quella trasformazione interna per la quale la vita nostra si modella sul vangelo. Dobbiamo staccarci da quanto fin qui abbiamo desiderato per noi stessi e sacrificarlo per il bene della comunità. Altrimenti il vangelo non è in noi ancor giunto al punto da farci pregustare il cielo. Se non siamo liberi e non imitiamo la bontà di Dio verso gli altri, non possiamo credere in questa bontà a nostro riguardo. Ma l'emancipazione interna dalle abitudini tradizionali del possesso e del godimento è possibile ad una sola condizione. Dobbiamo esser noi stessi convinti che tutto il significato della nostra vita è assai diverso da quello che vorremmo immaginare. Dobbiamo esperimen-

tare un fatto nuovo di cui l'influenza sopra di noi è tanto forte, da diminuire la potenza di tutti gli altri possessi e godimenti anteriori sulle nostre anime. In una questione di tal genere si può far consistere tutto il nostro tornaconto. Possiamo, a mo' d'esempio, riconoscere chiaramente quale perdita risentiremmo se tutti non godessero, o non potessero godere del senso di nazionalità. È naturale che se ci accorgessimo di questa cosa, faremmo tutto il possibile per promuovere l'attività sociale ed a tale impresa consacreremmo anima e corpo; imperocchè la stupidità è sempre antisociale. Eppure ogni sforzo sociale fondato sulla prudenza va soggetto a mille restrinzioni, mentre nessun limite puossi imporre alla prontezza nel servire ed aiutar che scaturisce dal vangelo. Imperocchè, essa ha fonte da un'esperienza ricca, capace di liberar l'uomo da tutte le cure della vita propria, rendendolo così libero che l'oggetto de' suoi desiderii cessa di esser il proprio vantaggio, per mutarsi nel desiderio del bene della repubblica.

Il vangelo non solo ci porge idee, ma ci presenta eziandio un fatto potente, tale che, una volta sperimentato, eleva la nostra vita ad una altezza così smisurata che ci fa sembrare allora soltanto esser noi atti a scoprirne l'immensità. Tale fatto che cioè non dobbiamo accontentarci di credere, ma necessita vediamo, è la persona

di Gesù Cristo. Nel Nuovo Testamento essa è oggetto di una serie di racconti, di cui non c'è sforzo di dotti che ci possa garantire l'autenticità.

Malgrado tutto questo, sonvi molti cristiani pei quali i racconti evangelici sono assolutamente certi, mentre non è così per altri. La decisione di simile questione non dipende dall'atteggiamento morale o dallo zelo religioso di ciascun cristiano in particolare, nè la determinazione della stessa intacca la loro sorte spirituale, oppure i rapporti che intercedono fra essi e Dio. D'altra parte, se uno crede fermamente nella persona di Gesù, e la ritiene così reale da non poter tralasciare di ammetterla, deve necessariamente essere moralmente vivo; da tale contatto con Gesù stesso dipende quel sentimento interno di libertà che forma il cristiano. Coloro i quali non si sentono colpiti dalla sincerità, dalla forza e dalla maravigliosa sicurezza dell'uomo Gesù Cristo, non immaginano affatto cosa sia il cristianesimo. La risoluzione che vien presa dal cristiano che si dichiara disposto ad abbandonare il mondo per seguire Gesù, non li tocca affatto; il loro cuore rimane freddo di fronte a quella soddisfazione che nulla può annientare, e di fronte al piacere di quella vita attiva e religiosa che contraddistingue essenzialmente colui che dichiarasi cristiano da colui che non lo è.

Ma se noi conosciamo la persona di Gesù in tutta la sua meravigliosa realtà, per trasmetterla dobbiamo servirci di un doppio metodo. Il primo è quello della Sacra Scrittura; il secondo è la vita umana, totalmente pervasa e vivificata dal di Lui ricordo, ossia, per usare nomi antichi, la Scrittura e la Tradizione. Quando noi abbiamo principiato a far consistere il nostro bene maggiore, in questo contatto colla Persona di Cristo, ameremo la società di coloro che son stati conquisi dalla sua potenza, e quelle adunanze in cui Egli vien predicato. Allora ci avvedremo come già da lungo tempo le memorie che ci furon trasmesse dalle narrazioni scritturali gettassero un fascio di luce tutta nuova sugli ideali che noi già possedevamo. Così, la potenza mistica che emana dalla sua Persona, conferisce alla tradizione biblica un valore che sorpassa di gran lunga ogni valore che possa comunicarle un dogma qualunque, ed insieme assicura la più completa libertà nello studio scientifico della Bibbia. Conciossiachè, se siamo convinti che questa tradizione ci rivela il dono più elevato che il mondo abbia mai ricevuto, scorgiamo pure che, qui, più che altrove, debbonsi fedelmente osservare quelle leggi che rendono possibile un' indagine feconda della realtà. Così il cristiano il quale sa, e null'altro cerca in questo mondo, eccettuata la vita interna — e cioè, la Persona di Gesù nella po-

tenza da Essa esercitata sulla mente — vien trasportato in una sfera ben più alta del conflitto che agita oggi il protestantesimo; al di sopra della pietà ansiosa che schiaccia sotto un legalismo destituito di morale; nè meno superiore si manifesta una tale indagine della verità che, impaziente di ogni freno impostole dalla storia vivente la quale vorrebbe metterla a contatto colla storia tradizionale, manca in ogni genere di pietà.

Auguriamoci che Gesù, il quale noi riconosciamo come realtà innegabile e meravigliosa, operi in noi una trasformazione potentemente grandiosa. Giacchè l'essere a contatto con Lui, significa come albeggi sopra di noi una rivelazione di Dio che non può mai venir offuscata. Nella prima pagine di un libro, oggi assai letto, sta scritto che chi ha appreso a conoscere Gesù Cristo, non potrà più essere ciò che era prima. Quegli che così fa eco al prof. Harnack, sente che il contatto colla persona di Gesù ha segnato una tappa nella sua vita. Può essere che costui sovente abbia dovuto confessare di non essersi dedicato ad una vita completamente nuova, ma in cuor suo deve certamente riconoscere che ciò avrebbe dovuto verificarsi. Per lo meno occorre riconosciamo come la persona di Gesù sia per noi causa costante di disagio — di una inquietudine la quale ci impedisce di goder troppo degli agi di questa vita. Ora, per quanto ri-

guarda la nostra esperienza, Gesù sta al di sopra di noi, e le sue parole possono esserci porte come vangelo, solo avuto riguardo ai nostri rapporti con Lui. Sopratutto, poi, esse possono realmente convincerci allora soltanto che interpretino le realtà dalle quali siamo circondati, gettando sulle stesse una luce nuova. Ci dicono come Gesù stesso siasi sforzato di addimostrare agli uomini le tracce della bontà di Dio rivelatasi nella loro propria vita. Eppure, tutto ben considerato, infine l'unico fatto della nostra esperienza il quale rivesta indubbia testimonianza della bontà divina verso di noi, è la manifestazione di Gesù stesso. Noi possiamo veramente afferrare alcunchè delle realtà delle quali Ei ci parla soltanto quando l'esser nostro il più recondito è completamente compenetrato della sua Persona; allora, e solo allora, le sue parole diventano per noi un vangelo di forza. Ma dato il fatto che Gesù rivela la potenza e la bontà divina, ci avvediamo come ogni volta che ci ricordiamo della sua volontà e delle sue azioni, tale ricordo implica, a nostro riguardo, delle esigenze che vincolano in eterno. A questo, Gesù provvide colla sua morte di croce e colla spiegazione della sua morte nell'Eucaristia, od Ultima Cena.

CAPITOLO X.

Antitesi tra le idee evangeliche e le moderne.

Eppure a nulla ci varrebbe la croce stessa se, nella ricerca della nostra mèta morale, dovessimo oltrepassare Gesù stesso. Egli deve esser sempre colui che ci guida sul sentiero del dovere. Da parte nostra, ciò suppone in noi, non soltanto la certezza che Egli non pretenda trovarci noi in opposizione coi doveri indiscutibilmente evidenti, ma, inoltre, una nuova esperienza, esser quella, cioè, la potenza del suo spirito che ci rivela davvero tali doveri. Se nell'impresa di cui noi stessi riconosciamo la necessità morale fossimo da lui divisi, significherebbe una separazione radicale. Possiamo continuare ad esser cristiani a condizione di soltanto onestamente confessare che l'aumento dello zelo morale e della libertà ci mette con Lui a più intimo contatto. Quando ci siamo

persuasi che tutto l'obbligo civile del tempo nostro scaturisce da una necessità *morale*, allora dobbiamo pur sentire di scorgere in ciò la vittoria di Gesù Cristo. Altrimenti ci troveremmo da Lui separati, roteando attorno ad altro sole.

Tuttavia, al giorno d'oggi, vi son molti a cui sembra impossibile che in questo genere di opere si possa guardare a Gesù come a potenza; così pensano sopratutto coloro i quali si rifiutano di considerare superficialmente le parole di Gesù; e dei doveri del tempo nostro si fecero un concetto possibile a formarsi solo quando non ci si accontenti di riflettervi sopra semplicemente, ma quelle parole rendansi parte integrale dell'opera stessa. Quanto più tali persone formansi un concetto chiaro del significato e dello scopo delle loro azioni, tanto più si accorgono di esser lontani da Gesù, se pure a lui pensano.

Molti di noi consacrano la propria vita ad opere in cui Gesù, non solo non occupa posto alcuno, ma che Egli non poteva neppur conoscere, perchè ancora non esistevano. Allora si parlava punto di scienze naturali; motivo per cui nemmeno una concezione rudimentaria delle leggi naturali poteva far sì che gli uomini scorgessero un ordine intelligibile nelle realtà che li circondavano, ed il dominio dell'uomo sulla natura non era ancor ampliato da un'in-

dagine sistematica. Breve, ogni opera scaturiente dalle scienze naturali, con quelle forme e quegli scopi che le son proprii, per Gesù non esisteva menomamente. Infatti, potrebbesi dire per fermo, che ciò entrasse per nulla nell'atteggiamento suo e nostro in confronto della morale. Come per ciò che riguarda lo sviluppo morale, un contadino d'oggigiorno potrebbe far vergognare un filosofo naturalista, così a Gesù sarebbe stato possibile esser nostra Guida in tutte le questioni di morale, pur avendo vissuto in un mondo ristrettissimo, mentre per noi, oggi, tutte le realtà che si trovano in armonia con leggi fisse possiedono un significato profondo, infinito.

Tuttavia, dobbiamo accennare a qualche altra cosa per cui Gesù era perfettamente diverso da noi. Egli non manifestò tendenza alcuna per quelle opere che sono una particolarità del tempo nostro. Conobbe perfettamente l'ufficio del buon massaro che lavora onde raccogliere i frutti della terra e poi metterli ne' suoi magazzeni per i bisogni della famiglia. Conobbe anche l'ufficio delle banche e la potenza del capitale, ma non riscontrasi una sola parola che dinoti com'Egli comprendesse tutta l'importanza di queste varie forme di lavoro. Non sembra facesse consistere tutto il valore dell'uomo nel modo con cui torna utile alla società in queste varie forme di lavoro. Se Egli fosse stato fer-

mamente persuaso, come lo siamo noi, che l'assiduità in questo lavoro del mondo, è per molti il fondamento dell'eterna giustizia, possiamo credere vi avrebbe, comunque, accennato, poichè egli si proponeva di aiutar gli uomini nei loro bisogni morali. Eppure in nessun passo dei vangeli riscontrasi un accenno siffatto; è lecito quindi ammettere a priori che egli non facesse consistere la giustizia nell'adempimento di un tale dovere. Ne segue necessariamente, quale risultato della sua energia, che Ei procurò di sollevare gli uomini dal peso del lavoro lasciando loro libertà d'azione per la sola cosa necessaria.

Non occorre diffondersi maggiormente sopra ciò che dev'essere quasi una conclusione, giacchè all'orecchio di tutti risuonano quelle parole di Gesù con cui egli sembra negare ai suoi discepoli il motivo, la ragione, dell'opera remunerativa in genere.

Non ce ne preoccupiamo. Ma l'origine, il motivo di tutto il lavoro del quale abbiam trattato più sopra, sta nell'ansietà di procurarsi il nutrimento ed il vestimento; molti, poi, sono costretti a lavorare per questo scopo, giacchè, dal momento che uno è uomo, è anche fornito di una vita puramente animale che deve sostenere. Man mano che sentiamo di possedere un valore assai maggiore di quello di un semplice passero, andiamo sviluppando in noi dei bi-

sogni che la natura, abbandonata a se stessa, è inabile ad appagare. Donde ne segue l'ansietà del modo in cui provvedervi, eppure ci si dice: « non ne siate ansiosi ». Nè possiamo sfuggire alla forza di questo detto supponendo che i frutti di quella terra in cui Gesù visse fossero più che sufficienti ad appagare i bisogni quotidiani dell'uomo; accadeva colà quanto accade ovunque. Infatti, il seme cresce da sè, ma occorre avanti tutto seminarlo; sebbene possano esistere uomini che amano nutrirsi di locuste e di miele selvatico, tuttavia non tutti lo possono fare. Anche allora, come oggi, agli uomini non era dato vivere senza lavorare, risultato necessario dell'ansietà prodotta dal bisogno di nutrirsi e di vestirsi. Inoltre, l'ansietà accompagna sempre il lavoro. Dobbiamo procurare di assicurare i nostri possedimenti, onde assicurar il frutto del nostro lavoro, e dobbiamo pur pensare se i mezzi di cui disponiamo sono sufficienti all'impresa a cui ci accingiamo. Non importa se gli istrumenti necessarii sono arnesi da lavoro manuale, proprietà terriera, oppure capitale, od anche facoltà intellettuali e fisiche, da noi ereditate e sviluppate, oppure del tempo che possiamo avere a nostra disposizione; tutte queste distinzioni non intaccano lo scopo a cui miriamo, almeno per quanto riguarda la possibilità di compiere, senza produrre in noi dell' ansietà, l' opera impostaci

il giorno in cui diventammo uomini. Occorre opporci alle esigenze del momento quando le stesse minaccino di toglierci quei mezzi di lavoro di cui avremo bisogno in avvenire. E con tutto ciò Gesù ci dice il contrario. Egli ci insegna che dobbiamo esser pronti a prestare volonterosamente; come dobbiamo esser pronti a dare, non soltanto quanto ci si chiede dei nostri mondani possedimenti, ma ancor più di quello che ci vien chiesto; ed altrettanto dobbiamo pur fare riguardo a ciò che è per noi il più prezioso di tutti i beni: il nostro tempo e la forza nostra.

È naturale che in questo mondo, tutti intenti come si è al lavoro quotidiano, simili principii siano impraticabili; su queste basi sarebbe impossibile concludere qualunque affare. Eppure si è precisamente quì che sembra manchi Gesù. I suoi discepoli furono costretti a separarsi dal mondo delle transazioni commerciali, perocchè egli aveva loro proibito simili cose colle parole indirizzate ai ricchi: « Non ammucchiatevi tesori sulla terra ». Quindi chi è padrone di grandi possessioni, quanto di meglio può fare è di sbarazzarsene dispensandole sotto forma di elemosine; opporsi a simile consiglio equivale rinunziare alla perfezione. Ancora, e per ultimo, ogni possedimento è ricchezza in confronto dell'altrui miseria: così, se io voglio conservare per me un simile vantaggio, con

ciò stesso mi rendo schiavo della ricchezza. Invece: « voi non potete servire a Dio ed a Mammona ». E quindi, colui che vuole obbedire alle parole di Gesù come può essere cittadino di un mondo in cui tutti lavorano per il guadagno e per l'agiatezza?

In realtà, di questo detto concernente l'ansietà dell'oggi e del domani si potrebbe dare una spiegazione che si conciliasse col modo di pensare di oggigiorno; potrebbesi affermare, infatti, che Gesù intese dire come il vero discepolo debba conservar sempre libero il proprio cuore anche frammezzo a tutte le ansietà prodotte da una vocazione terrena; questo tornerebbe impossibile a qualunque cristiano. Condivido tal modo di vedere, ma non posso credere che Gesù quando esclamò: « Non siate ansiosi », volesse proprio esprimere ciò. Egli non avrebbe mai parlato così se non avesse reputato conveniente che, a suo tempo, dovessero cessare gli scopi della vita industriale, e questo fatto rimane addimostrato ancor più chiaramente dalle sue parole concernenti il capitale.

Il detto «non accumulatevi tesori sulla terra», offre agli uomini la scelta di concentrare tutta la loro attenzione nella buona novella dell'eternità, oppure di rimanere avvinti alle terrene cose. Qualunque fosse il tentativo escogitato allo scopo di dare a questo detto un interpre-

tazione nel senso che allo stesso si possa obbedire salvaguardando il capitale, ciò non farebbe che confermare le previsioni di Gesù, che i ricchi, cioè, sono più forti di coloro i quali pensano soltanto al possesso dell'agiatezza. Secondo le idee di Gesù i tesori terreni che facciamo nostri, divengono i nostri padroni i quali poi, c'impediscono di servir Dio. Quindi non possiamo sfuggire al rimprovero sovente ripetuto: quando la cristianità, nel suo complesso, dichiara di voler obbedire alle tradizionali parole di Gesù, ma conserva le proprie possessioni, ossia, come direbbe Gesù, il proprio capitale, essa non è sincera. Se, a questo riguardo, noi volessimo assumere una posizione dubbia, il compromesso altro non farebbe che paralizzare tutta la vita cristiana. Con ciò ci separeremmo nettamente da Gesù. Non accadrebbe precisamente mediante un atto aperto e verbale di ribellione a qualche suo particolare asserto tramandatoci, oppure da lui pronunziato in qualche data circostanza, ma semplicemente perchè mentre verbalmente affermeremmo di voler a Lui obbedire, in pratica, l'azione nostra equivarrebbe ad un'aperta disobbedienza. E se dubitiamo spesso della capacità del Redentore a redimerci, se non lo seguiamo, pur facendo professione di voler seguirlo, tale dubbio è indubbiamente il frutto di siffatta incoerenza.

Ancor oggi, molti fra noi considerano che

un lavoro semplicemente remunerativo non possiede alcun carattere morale. Infatti, possiamo facilmente immaginarci quale meravigliosa trasformazione si opererebbe se tutti i cristiani si decidessero a seguire le vie della perfezione richieste dal giovane ricco, di cui è parola in Luca, XVIII; ma non pensiamo neppure possa esservi colui che ci costringa a tralasciare i nostri doveri morali. Tuttavia, le parole di Gesù imponenti di abbandonare i beni di questa terra, mettono la scure alla radice medesima delle obbligazioni morali che ci vincolano, e cioè all'ordinamento dell'umana società. Diffatti, l'attacco alle disposizioni sociali trovasi implicito nel comando per cui — allo scopo di raggiungere il più alto possibile grado morale — dobbiamo rinunziare a tutti i beni, al nostro tempo, ed alla nostra forza; conciossiachè sappiamo benissimo come tutte queste cose appartengono non a noi esclusivamente, ma anche a coloro i quali in forza dell'ordine stabilito nella società, più o meno ci sono affini. Quando Gesù parla di simili beni, come si trattasse di cose le quali assolutamente ci appartengono, e che, quindi, possiamo alienare a piacer nostro, egli non tien conto delle istituzioni sociali che vincolano gli uomini gli uni cogli altri. Il semplice fatto che egli considera come di lieve momento tutte queste istituzioni, basta a separarlo da noi. Ma va ancora più oltre; imperocchè, con

incisive parole invita tutti gli uomini a liberarsi da questi impacci. Quindi, coloro i quali si proponessero di seguir Lui esclusivamente, presto si avvedrebbero come i vincoli di famiglia siano vincoli come gli altri, e quindi da recidersi; se non li recidessero si separerebbero da Gesù. Colui che nel Padre suo e nella madre sua nulla trova da odiare non può essere discepolo di Gesù (Luca XIV).

A noi produce ancor maggior impressione l'aver Gesù ripudiato lo stato, giacchè questo noi comprendiamo più facilmente. Chi sprezza l'uso della forza e l'esercizio dell'autorità fondata sulla forza, non soltanto non può avere parte alcuna nella vita civile, ma trovasi diametralmente in antitesi collo stato, poichè lo stato, secondo il suo modo di vedere, sarebbe necessariamente nel falso. Il propagare simili idee equivale minar le fondamenta dello stato medesimo, dato che l'agire in base al principio della non-resistenza al male rifiutando, così, i rimedii legali da lui offerti, equivale rigettare lo stato stesso, come quello che sarebbe destituito di ogni valore.

In tal modo, Gesù ci mette in conflitto coi doveri sociali a cui vogliamo esser ossequienti. Noi abbiamo delle ambizioni superiori a quelle delle cure di famiglia, giacchè sentiamo di dover rivendicare la santità di tutti quei legami che ci uniscono ad un popolo particolare. In

genere, vogliamo pur conservare intatta la vita di famiglia, che consideriamo qual mezzo indispensabile per sviluppare moralmente ciascun membro del genere umano. Col nome di Padre chiamiamo la Potenza eterna di Dio, e questo nome ci suggerisce l'idea che i rapporti intercedenti fra padre e figlio riflettano quella luce e quel calore al cui contatto le giovani anime possono crescere e prosperare. Ci avvediamo anche, come non si possa parlare di rapporti più elevati e maggiormente significanti tra individui componenti un gruppo considerevole di esseri umani, quando la loro vita sociale non sia tale da portare contemporaneamente all'incremento dello stato.

Se l'umana natura non riconoscesse essere razionale l'esistenza dello stato, allora le varie facoltà degli individui, invece di completarsi a vicenda, a vicenda ne andrebbero distrutte. Tuttavia, le leggi, pur conducendo, in complesso, a libertà, in quanto offrono libertà all'azione della morale sociale, è pur innegabile che, in certi casi particolari, agiscono in qualità di freno. Quindi, divengono permanenti ed efficaci, sol quando siano sottoposte ad un potere legislativo. E noi siamo tanto più disposti a servire questo potere, quanto più ci accorgiamo come il bene che in cuor nostro desideriamo, venga coadiuvato nel suo cammino, senza imposizioni di sorta. Nel medesimo tempo, sap-

piamo come la legge medesima abbia diritto di esistere solo in quanto è il mezzo designato a promuovere contemporaneamente la vita sociale,e così siamo ansiosi di cooperare all'elevatezza ed alla diffusione della legge stessa. Invece di lagnarci della durezza delle leggi esistenti, ci serviamo del potere che abbiamo a nostra disposizione per mutar quelle dello stato, rendendole più o meno rigorose secondo i bisogni. Ma il cristiano il quale non voglia limitarsi ad una semplice reverenza verso le parole di Gesù bensì intenda prestar loro obbedienza, è necessario si opponga a questa lotta tra le potenze che rivaleggiano nello stato, poichè è impossibile pigliare misura alcuna la quale non sia anche repressiva verso altri. E tuttavia. come conciliare tutto questo, coll'idea di far prevalere la dolcezza? Sarebbe un'assai strana obbedienza alle parol di Gesù: « Non così sia fra di voi ». Un cristianesimo il quale imponesse colla forza le proprie dottrine, proverebbe di ammirare le parole del Maestro, ma di agire perfettamente in contrario.

Queste idee nacquero or non è molto e sono rimproverate alla chiesa, affermando che mentre essa dichiara di venerar il Cristo qual Dio, considera poi le sue parole come se Egli fosse perfettamente impotente di fronte al mondo che pretende aver vinto. Al giorno d'oggi, anche nella nostra comunità evangelica non è raro

sentire lamenti di questo genere. Fra noi sonvi pur sempre coloro i quali ritengono non si possa obbedire alle parole di Gesù senza rinunziare, e per serie ragioni morali, all'adempimento degli obblighi civili. Non conosciamo alcun magico filtro capace di calmare e chiarire questo confusionismo, tuttavia, i nostri sforzi medesimi poco a poco ci possono ben illuminare sull'antitesi, senza metterci nel bivio di separarci, o da Gesù, o da quegli uffici civili a cui siamo certi che Dio ci ha chiamati. Il sapere se si possa riconoscere Gesù Cristo per capo, è questione vitale per il cristianesimo. Eppure, ciononostante, nè la chiesa primitiva, nè il protestantesimo delle prime epoche possono dirci in qual modo, con lealtà di cuore, noi possiamo seguire il nostro Capo; ancor oggi, sonvi molti i quali, nello zelo ardente di camminare sulle orme di Gesù, zelo di cui fanno apertissima professione, non riescono a farsi un concetto chiaro della questione, si che la stessa incontra violentissima opposizione. Molti sono gli ostacoli che si oppongono a siffatta comprensione. Uno di questi è il cattivo uso delle direzioni morali impartite da Gesù, mal uso che ha origine antichissima, in quanto che, sin dai primi tempi, apparve quale una forma particolarmente zelante di cristianesimo. A questo proposito, dobbiamo distinguere nettamente due cose: le circostanze a cui tale mal uso deve le proprie origini,

e ciò che gli serve d'appoggio. L'appoggio suo principale occorre rintracciarlo nel fatto che non ebbesi un'idea chiara della situazione storica dalla quale le parole di Gesù — considerate come detti di un uomo sincero ed ardente — derivano, in gran parte, il proprio significato. L'origine, poi, è dovuta all'aver eccessivamente trascurato la persona stessa di Gesù Cristo.

Nei primi giorni del cristianesimo, la cosa prima di cui si accorsero quei cristiani, fu che la vita ed il lavoro nella società civilizzata di quel tempo trovavasi in rude contraddizione con molte direzioni date da Gesù. La chiesa affrontò questo fatto, e perciò stabilì due serie indispensabili ed irreconciliabili di doveri, che ripartì fra due classi distinte di cristiani. Una di queste doveva, entro certi limiti, consacrarsi all'acquisto del potere e dei beni della terra, mentre l'altra doveva votare la propria vita all'obbedienza rigorosa delle direzioni di Gesù. La prima provvedeva all'altra il necessario alla vita terrena, ricevendo in cambio qualche cosa ben più apprezzabile, imperocchè, anche gli appartenenti a quella, malgrado la loro posizione ed una obbedienza estremamente difettosa, potevano salvarsi, coll'aiuto dei componenti la seconda classe; per mezzo di questi ultimi i primi venivan messi a contatto col Cristo e quindi a contatto colla salute. Così quella con-

traddizione che dapprincipio parve minacciare la cristianizzazione della società, facendo dubitare esser ciò impossibile, finì, in seguito, col promuoverla. Due grandi vantaggi presentava tale espediente, e questo vantaggio spiega il fatto che soddisfa ancor oggi tanti cristiani. Innanzi tutto, lo si comprende facilmente, in unione a tutto quanto il sistema della morale cattolica romana, che, secondo il « *Grenzboten* », si distingue col mezzo della sua intelligibilità. In secondo luogo, una tale disposizione mantiene viva l'idea che una vita consumata nell'imitazione di Gesù sia qualche cosa di ben grandioso, giacchè esige sforzi i quali sorpassano quelli possibili alla comune dei mortali. Simile decisione è fatta per piacere, tanto agli spiriti serii quanto ai frivoli, e siccome la società cristiana è ancora divisa per classi, e di ambedue queste classi è composta, così fu ed è ancora, una nozione assai utile Nè si può impugnare che siffatto espediente, a cui si ricorse allo scopo di abbracciare due tendenze fra loro opposte, come il cattolicismo in genere, rappresenti una politica eccellente, ma gli espedienti più perfetti degli uomini di stato non valgono a risolvere i problemi morali. La questione della morale, per cui supponevasi che la supremazia della cristianità fosse matura, fu per un certo tempo, completamente messa da parte.

Il conflitto di rivali pretensioni, alle quali doveva servire di campo di battaglia la coscienza individuale, fece nascere un conflitto di istituzioni, che venne ammansato dal dominio mondiale della chiesa. Ma per gli uomini serii e di studio, l'acquiescenza a siffatta soluzione politica risguardante una questione morale, significa che gli uomini cessano di essere morali. La flagrante immoralità che sempre fece capolino negli ordini monastici, fra coloro che pretendevano di rappresentare la classe dei «*perfetti*», non era semplicemente degenerazione, ma il risultato vero e reale della mancanza di disciplina propria dei principii del monachismo, imperocchè, la fisonomia peggiore che di quella vita si possa tracciare, è precisamente il suo stesso ideale di perfezione.

Lutero pel primo fu colui che presentò sotto questa luce la religione e la morale del cattolicismo, buttando così il discredito sulla soluzione del problema data da quest'ultimo fino ad oggi.

Per Lutero il malanno radicale della vita monastica consisteva nel carattere assolutamente arbitrario dei suoi scopi. È particolarmente degno di nota il fatto che in proposito, il primo pensiero di Lutero non fu di disobbedire ai comandi di Gesù. Sembra che, secondo lui, il punto essenziale fosse questo, che cioè, ciascuno deve vedere quali siano i doveri impo-

stigli in conformità delle particolari attitudini concessegli per occupare un dato posto nel mondo; chi mancasse di farlo, commetterebbe a suo modo di vedere, un grave fallo di arbitrio privato. Egli sentiva che colui il quale avesse tenuto in non cale gli obblighi particolari inerenti alla posizione occupata nel mondo, rendevasi colpevole di grave ribellione alla volontà dell'Onnipotente, a cui tutti devono la propria esistenza. Oggetto del monaco è di esser perfettamente obbediente, ma sfuggendo ad una vocazione che deve riconoscere come chiamata di Dio, diventa assolutamente disobbediente ed indisciplinato. Coloro i quali fedelmente compiono le loro faccende giornaliere, rimangono nella scuola di Dio, ma anche la loro vita è avvelenata dalla chiesa, poichè sono costretti a rinchiudere nel segreto del loro cuore il rimprovero di esser venuti meno alla propria vocazione, sebbene ciò fossero liberi di fare.

La chiesa, infatti, l'incoraggia a soffocare simili rimorsi; il loro metodo di vita è necessario, od almeno, utile ad essa e le vie della perfezione vengono soltanto consigliate, non imposte. Le coscienze degli uomini, durante un tempo considerevole, se ne dichiararono soddisfatte.

Presto o tardi, però, coloro ai quali fin qui bastò una certa misura di cristianesimo, si trovano di fronte alla questione, cosa sia loro cioè, assolutamente necessario. Se l'appartarsi

del monaco dal mondo è perfezione, allora si può dire che un individuo, pur ammettendo il fatto, per qualche tempo può benissimo accontentarsi della dottrina aver Dio consigliata ma non imposta simile perfezione. Ma deve pur finalmente avvedersi che un Dio siffatto altro non è che un fantoccio. Poichè il Dio vivo della coscienza è inesorabile nelle sue esigenze, si che noi siamo obbligati a fare ciò che la nostra coscienza ci suggerisce esser la perfezione. Egli è perfetto, e noi dobbiamo essere com' Egli è. La corruzione morale si manifesta ancor più intensa negli ordini monastici che altrove, perchè, nel loro sogno di perfezione, la coscienza si culla nel riposo; fra il laicato cristiano, può essere che la coscienza sia attivamente viva, quantunque versi pur sempre in uno stato di inquietudine e di incertezza. Sì l'una che l'altra difettano di una sincera sottomissione alla necessità che costituisce l'obbedienza morale. Nell'un caso, il libero arbitrio porta alla vana gloria, nell'altro all'incertezza.

Quantunque Lutero ammettesse questo fatto, non riescì a risolvere il problema. Egli non fece altro che inculcare nella coscienza individuale dei cristiani il bisogno di seguire Gesù senza riserva alcuna, pur conservando il proprio posto frammezzo alle lotte ed alle contese dell'agitata vita terrena. Inoltre, Lutero ebbe il coraggio di affrontare tale questione dal punto

di vista della fede nel Padre di Gesù Cristo, ma non riescì ad indicare il modo di risolverla. A questo riguardo, il risultato della Riforma fu quello di promuovere, in confronto della chiesa di Roma, non soltanto un progresso, ma anche una reazione.

Una chiesa evangelica la quale voglia mantenere nel mondo la propria posizione senza ricorrere a quei mezzi di coercizione a cui ricorre la chiesa di Roma, ha grande bisogno di una reale forza interna di coesione. Ma di questa la chiesa antica non avrebbe potuto esser provvista se il dovere dei cristiani evangelici fosse stato quello di lavorare nel mondo e prestare contemporaneamente attento orecchio alle parole di Gesù proibenti cosa siffatta. Una chiesa che trovavasi costretta a lottare per la propria esistenza, non poteva prestarsi ad una tale inesplicabile contraddizione. L'irrequietezza individuale e la lotta degli intelletti prodotta da questioni tanto tormentose parve assolutamente contraria ad una risoluta tolleranza quale sarebbe stata necessaria. Perciò, i padri nostri procurarono di salvaguardare la chiesa evangelica offrendo una certezza dogmatica tale, da costringerli a sopprimer, nella sfera della morale, perfino la minima idea che cioè, simili questioni fossero rimaste insolute. Donde ne avvenne che, occupandosi di simil questione, essi incamminaronsi per sentieri molto meno considere-

voli di quelli che aveva scelto la morale cattolica. Così si rese ognor più abituale la tendenza ad occultare, per quanto fosse possibile, il contrasto fra la morale di Gesù e la vita civile a cui gli uomini andavansi dedicando con vigore ognor crescente. Praticamente, questo stato di cose prevale pur oggi fra noi. Ma finchè esso duri, noi mancheremo sempre di un fattore importante che è parte dell'energia vitale della chiesa di Roma — elemento il quale ha base nel vero, vale a dire nel sentimento vivace del contrasto suaccennato, e nell'irrequietezza sentita dai cristiani circa il loro atteggiamento in confronto del mondo.

Tuttavia, noi, oggi, cominciamo già ad innalzarci parecchio al di sopra del livello che fu raggiunto all'epoca della Riforma. Se pensiamo ai limiti in cui videsi costretto restringersi lo stesso Lutero allorchè era necessario si occupasse di questo problema, ivi troveremo un aiuto. Codesti limiti, che furono per lui insormontabili, spiegano perchè ancor oggi rimaniamo perplessi dinanzi al contrasto che passa tra la dolcezza e compassione di Gesù ed il nostro desiderio di ricorrere prontamente alla forza. Quando venga giustamente inteso, tale contrasto può renderci inestimabili servigi. E non ci è lecito ignorare più a lungo questo fatto. Imperocchè quei limiti che impedirono a Lutero d'accorgersene, grado grado, furon rimossi; ciò, per

lo meno, riguardo a coloro i quali da lui hanno ereditato, non soltanto il mantello, ma ben anche la sua vita ed il suo spirito.

Lutero riteneva esser sacro dovere per tutti lavorare ognuno nella sfera in cui fu posto, dato che quivi è Dio che l'ha collocato. Il pensiero di Lutero subiva potentemente l'influenza del fatto che, nella vita pratica, e nel carattere particolare impresso sulla sua vita dalle forze della natura, un cristiano è in grado di discernere la volontà del suo Creatore e Padre. La grandezza di Lutero sta nella profondità della sua sensibilità di fronte a questa rivelazione divina, rivelazione che il cristiano non può trovare nella Bibbia, ma deve conquistarsi da per sè stesso mediante una lotta interna. Secondo lui, quegli che si fosse lasciato convincere dalle affermazioni di certe autorità, ed avesse rifiutato di obbedire a questa rivelazione, si sarebbe reso colpevole di ateismo. Egli aveva esperimentata la potenza della fede la quale non è nè abitudine nè illusione, giacchè ha principio quando un uomo ha il coraggio di esaminare la propria posizione e diventa abbastanza seria da assoggettarsi alla realtà.

Ma riguardo alle questioni di morale, Lutero non fu egualmente illuminato. Infatti, in lui ebbero libero gioco *il carattere morale, ossia la sincerità religiosa*, ma le sue idee sulla morale furono necessariamente ristrette dal cattoli-

cismo. Egli annesse importanza enorme ai falsi ideali del cattolicismo, rendendo assai difficile l'apprezzamento convenientemente di quel lavoro civile che, secondo il suo modo di vedere, ognuno avrebbe dovuto riconoscere esser richiesto da Dio. Lutero non riescì a vincere quel mal uso delle direzioni di Gesù che tanto fatalmente si è radicato nella chiesa di Roma. Anch'egli ammise sul serio che il cristiano deve per lo meno obbedire ad ogni parola di Gesù la quale sia stata tramandata, quantunque la stessa non sia stata rivolta a ciascuno in particolare, e ciò senza badare se quanto essa contiene lo riguardi veramente nelle particolari circostanze in cui versa. Ma siffatta obbedienza è una mostruosa contraffazione delle parole di Cristo, di modo che, ad un cristianesimo il quale si proponga di vivere nel mondo, non resta altra alternativa eccettuata quella della divisione di clero e laicato, con grave detrimento morale dell'uno e dell'altro. Così ne conseguì che anche sul terreno della Riforma riapparve l'antica debolezza, celando sotto le parvenze dello zelo morale la mancanza assoluta di una disciplina interna. Eppure, ammesso che ove si pratica così la parola di Gesù il risultato sia stato quello descritto più sopra, ammesso, dico, anche questo, noi non avremmo il diritto di gridare ad un abuso di parola se Gesù stesso l'avesse voluto, se, cioè, Gesù stesso avesse ri-

chiesto che ognuno obbedisse ciecamente, senza tuttavia comprendere la verità di quanto gli fosse imposto. Esaminiamo i fatti.

Indubbiamente, Gesù affacciò esigenze a cui i suoi discepoli dovevano incondizionatamente ossequiare. Ma non pretese mai si dovesse obbedire ciecamente e sull'istante alle sue parole, prima d'averne compreso il significato. In ogni caso, richiese assai più di questo; non volle una semplice sottomissione, ma l'obbedienza interna di un essere libero. Le sue parole obbligano realmente coloro che accettano, e tale accettazione è promossa dalla tendenza all'indipendenza inerente alla volontà. Così, il vero discepolo di Gesù non può mai sfuggire all'influenza delle sue parole poichè queste divengono per lui rivelazione di verità necessarie.

Divien sempre più agevole per noi di quanto lo fosse per i nostri progenitori e per Lutero stesso, l'assumere un atteggiamento esatto al cospetto delle parole di Gesù, poichè a noi fu concesso qualche cosa che dapprincipio assai scoraggiò. A noi è dato veramente parlare all'uomo Gesù, perchè possiamo intrattenerci colla generazione che fu sua e rivolgerci ai di lui contemporanei. Invece Lutero era impossibilitato affermare completamente il significato di molte parole del Cristo, semplicemente perchè lo studio storico della Bibbia, che da lui prese le mosse, allora balbettava ancora. Possiamo

ammirare l'abilità sua circa l'argomentare, in quei punti in cui solo l'ardore religioso può arrivare fino al nocciolo della questione, e possiamo scusare le sue deficienti spiegazioni, in quei punti ove era costretto per forza di ricorrere al metodo storico, giacchè questo si è ito sviluppando gradatamente soltanto col decorrere dei secoli. Finchè non fu dato rimirare Gesù sotto il suo aspetto storico, era impossibile ritenere che tutte le sue parole fossero rivolte agli uomini di oggigiorno, ma le indagini storiche del presente, rendono oggi possibile anche questo.

Per molti, ciò è fonte di dolore e di apprensione. Infatti, gli scienziati che si dedicano allo studio della Bibbia, e di cui gli studii ci giovarono immensamente nell'esame della questione accennando ai bisogni del momento, fecero osservare che, se volessimo dimostrare come le parole di Gesù si occupino degli obblighi politici ed economici della vita odierna, noi alle medesime verremmo ad aggiungere alcunchè; eppure noi abbiamo per nulla direzioni siffatte (Vedi: J. Weiss, « Die Predigt Jesu vom Reiche Gottes » (L'insegnamento di Gesù concernente il regno di Dio), seconda edizione, 1900, p. 145). Queste tristi parole ci attestano con quanta facilità gli storici mal interpretino i risultati delle loro indagini storiche sul passato. L'*unico grandioso benefizio* apportatoci dai loro

studii consiste in ciò che essi ci aiutano a sbarazzarci di siffatti desiderii e dispiaceri. Ei ci dimostrano perchè nelle parole di Gesù non è possibile riscontrare una guida di *tal genere*. Possiamo affliggerci per quanto ci vien negato, ma dobbiamo adagiarci a ciò che vediamo essere seriamente impossibile.

La cultura biblica d'oggigiorno ci insegna come Gesù non conoscesse affatto molti doveri, per noi oggi inevitabili, di morale sociale. Così egli si preoccupava per nulla dei limiti entro i quali lo Stato può prender parte nelle questioni della vita economica. In modo particolare, poi, ebbe del mondo un'idea nella quale non entravano affatto i destini futuri della società umana, giacchè a questa egli rimirò come fosse totalmente sprovvista di un futuro, ritenendo volgesse ormai al termine. Vide prossimo il principio della distruzione del mondo; sentì vicino il giorno del giudizio finale. Questo concetto fece sì che Egli tenesse in non cale molti vincoli che rappresentano per noi una necessità, e poichè si propose di preparare le anime all'avvicinarsi del giorno di questa gloria, fu costretto a rivestire tutte le loro esigenze di un carattere improntato a tale aspettativa. Può essere benissimo che in certi casi sia possibile stabilire con sicurezza fino a qual punto le parole di Gesù abbiano subìto l'influenza della sua aspettativa circa la prossima fine del mondo, e probabil-

mente fra questi casi si potrebbe far menzione di uno in particolare: la proibizione cioè, di « ammassare tesori sulla terra ». Obbligati così a dare risalto alla nostra esistenza procurando dominare le circostanze, è perfettamente inutile lo scrutare se sia davvero imminente una completa trasformazione dell'esistenza e dell'ambiente in cui la si trascorre. Ma anche a questo riguardo, ciascun discepolo, pur non condividendo totalmente siffatta aspettativa, deve aver letto in queste parole un reciso ammaestramento per sè stesso. Se non può distaccarsi completamente dai beni della terra, se non può dire l'anima sua traboccare di qualche cosa di incomparabilmente grande, è un pazzo, come il ricco che si adagia sui suoi ricolmi granai. I beni della terra possono diventare oggetto dei nostri desiderii sol quando, anelando possederli, ci proponiamo di farli servire a qualche bene che è l'unico il quale sia necessario, quantunque non si possa acquistare in questo mondo.

Inoltre l'aspettativa di un immediato cangiamento nell'ordine stabilito delle cose, rimane dimostrato dall'atteggiamento passivamente negativo di Gesù di fronte alle forme ed alle pretese della civiltà di allora, giacchè credette punto necessario inculcarne alcuna a' suoi discepoli.

In tutti gli altri casi isolati, le esigenze par-

ticolari implicano, non delle regole di universale applicazione, ma delle possibilità, che, date certe speciali circostanze, possono diventare necessità morali, e rimangono tocche per nulla dalla prossimità o dalla distanza della fine del mondo. In modo speciale, poi, per quanto noi possiamo desiderare di tener conto del punto di vista escatologico di Gesù, allo scopo di poterne spiegare le parole, non dobbiamo nemmen tentare di spiegare a questa medesima stregua anche l'ordine da lui impartito di amare i proprii nemici. Non devesi supporre di rendere maggiormente intelligibile questo detto affermando che l'avvicinarsi dell'ultimo giorno, in un con altri nostri desiderii, soffochi pure il desiderio della vendetta. Tremendo è l'obbligo impostoci di amare i nostri nemici; esso oltrepassa l'intelligenza di tutti, eccezion fatta di coloro i quali nella persona di Gesù, hanno trovato il principio di una nuova vita; ma ancor più tremendo è il fatto dello stesso Gesù. L'amare i proprii nemici è affare troppo gravoso anche per il discepolo di Gesù stesso; eppure non si può negare che per Lui sia un'esigenza elementare, indubbia, moralmente ragionevole.

Infatti, è certo che, quando la nostra attenzione sia stata attirata fino al punto di vista escatologico di Gesù, siamo costretti ad ammettere due cose. Avanti tutto, col riconoscere di non poter condividere questo suo punto di vista

noi innalziamo tra noi e Lui una vera e propria barriera. Ed invero, siamo tocchi per nulla dall'idea della prossima fine del mondo. In secondo luogo, quelle circostanze che per noi rappresentano la promessa di un migliore avvenire, per altri non erano che i segni precursori della ruina finale. Egli non possedeva affatto lo zelo del riformatore politico ed economico.

Tuttavia, il dolore che si prova nel separarsi da Gesù in questi due importanti lineamenti della sua concezione rispetto al mondo, è un nulla in confronto della gioia che gustiamo per i benefizii che riceviamo da Dio circa tale conoscenza.

Se si spezzasse uno degli anelli della catena che ci lega a Gesù, questo basterebbe a separarci da lui. Il sogno così turbato paralizza tutte le altre nostre facoltà, anche quelle che realmente ci uniscono a Gesù, perchè forniteci da lui stesso. La simpatia per Gesù e la prontezza ad obbedire ad ogni parola che porta il suo nome, dipende dal fatto dell'operare Egli stesso in noi. È per noi un brusco risveglio quello di accorgerci che Gesù non corrisponde più a questa simpatia, e che per esaminare la nostra posizione attuale dobbiamo contare sulle sole nostre forze. Quando ci accorgiamo per la prima volta che, nella differenza di mondo in cui viviamo, ci torna impossibile quel distacco da tutte le cose terrene da Gesù imposto in quei

giorni ai suoi discepoli, ci sembra di scorger quasi una diserzione. Quanto per essi corrispondeva pienamente alla concezione allora in voga dell'Universo, e quindi quanto per loro fu conforme a sincerità, per noi è inganno, poichè ci accorgiamo di non esser di fronte alla fine del mondo, ma ad obblighi innumerevoli impostici dal mondo.

Ciò posto, l'indagine storica, rivelandoci questa differenza, ci impedisce di seguire Gesù per la medesima via per la quale cercano di conseguire la perfezione quei della chiesa di Roma. Ed il guadagno è grande, poichè simile supposta imitazione di Gesù deve qualche volta metter capo all'insincerità. Dove essa prevale ci accorgiamo tutta l'energia quivi esser concentrata a mantenere l'uomo allo stato infantile. Volendo emancipare dal mondo, l'uomo cade in una barbarie che in verità è il grado più alto di secolarizzazione della vita umana. Ei cercano d'abbandonare ogni lotta per conseguire scopi terreni, per essa liberi di servir Dio; ma non fanno altro che mutar torture, rinchiudendosi in un'atmosfera gretta, lasciando quegli esercizi di forza, dei quali Dio porge loro quaggiù occasione. Si bisticcia forse qualcuno più di coloro che in tutto il mondo nulla trovano che sia degno d'esser fatto? Gli sforzi fatti per imitare Gesù in punti che sono inseparabili dalla sua speciale missione nel mondo, dalla sua po-

sizione — che è la nostra — di fronte al mondo, mancano della sincerità di un compito realmente necessario, ed hanno talmente danneggiata la causa di Gesù, che la nostra gioia non ha confini quando s'accorge che lo studio scientifico ha rivelato ad ognuno l'impossibilità di siffatti tentativi.

È vero: tale impossibilità non è ancora ammessa da tutti! Friedrich Paulsen porta il nome di « Tolstoi » in prova della possibilità di obbedire alle parole di Gesù, sì da non rifuggire nemmeno dal condannare le basi della civiltà moderna, il potere dello Stato. Fra i nostri protestanti numerosissimi sono gli entusiastici ammiratori di Leone Tolstoi. Essi lo portano alle stelle non soltanto come un grande artista, non soltanto come uomo potente e venerabile, degno di lode, ma lo venerano quale pioniere nel campo del pensiero morale, quale profeta preparatore di vie — e ciò precisamente per aver egli applicato le parole di Gesù come distruggitrici dell'organismo della civiltà. Eppure tutto ciò non costituisce una prova della possibilità pratica e morale di obbedire in modo assoluto, nella nostra vita quotidiana, alle parole tradizionali di Gesù. Questo dimostra soltanto come anche la mancanza, il bisogno di chiarezza morale troppo spesso sian causa che gli uomini vadano fantasticando sia possibile, od anche impossibile, un particolare atteggiamento.

Nè la grandezza del Tolstoi, nè la venerazione che per lui noi possiamo nutrire, come uomo, ne restano menomate se a lui possiamo rimproverare una certa mancanza di morale purezza. Nell'esperienza nostra, l'immunità completa da simili limiti è possieduta esclusivamente da uno, il quale, perciò, è esaltato al di sopra di tutti, e nel quale essa fu inseparabile dalla coscienza della sua propria dignità e della sua missione di Redentore. Uno dei segni più incoraggianti dei tempi è, che tanti, oggi, siano rimasti tocchi dalla grandezza di Tolstoi. Egli ha arricchito il mondo della civiltà di un dono pregevole, inestimabile colle sue descrizioni straordinariamente parlanti — contenute, per esempio, nelle sue «Confessioni» — della sua lotta per una vita artistica di splendore magnifico, riboccante di sentimenti finissimi, e nella sua decisione per una vita di azione. Ancor più importanti sono i sacrifizii da lui fatti, e l'aver egli parlato con tanta enfasi degli obblighi tremendi di coloro che occupano cariche elevate nel mondo e sentono i fremiti che salgono dalla moltitudine di quelli che gemono nella miseria.

Con tutto ciò, noi, cristiani evangelici, non dobbiamo mai permettere che la gratitudine nostra per il Tolstoi ci faccia chiudere gli occhi su quella falsa interpretazione delle parole di Gesù che, per debolezza, ci è stata fino ad oggi famigliare. Inescusabili sono quei cristiani e-

vangelici i quali nella loro venerazione per il Tolstoi arrivano fino a tal punto; e se una scusa si potesse accampare, sarebbe sol questa che cioè, altri non han loro convenientemente rivelato il nuovo modo di comprendere il vangelo che fu introdotto nel mondo mediante la Riforma. Invece, Tolstoi merita ogni scusa; egli porta in sè le stigmate dello stato russo, della civiltà russa, della chiesa russa. Quanto di meglio possiede quest' ultima, è la venerazione profonda che nutre per la tradizione, e sotto questo riguardo il Tolstoi è vero figlio di quella chiesa. Quanto possedette in contraddizione con quella chiesa è frutto della forza del suo carattere, per cui ebbe il coraggio di confidare esclusivamente in Gesù e nelle sue parole. Ma riguardo all' atteggiamento che Egli assunse di fronte ai doni preziosi della tradizione, è pur sempre rimasto sopraffatto dalle forze del cristianesimo orientale.

Riguardo alle parole di Gesù, allorchè non riesce a svilupparne la verità del significato, il suo atteggiamento è quello della rassegnazione, imperocchè egli asserisce la necessità di obbedire alle parole di Gesù, compendiate in questa regola secondo lui, di applicazione universale: « Non resistere al male ». Eppure non s'accorge esser egli stesso responsabile dei disordini che potrebbero scaturire da siffatta durata del male stesso e da siffatta rinunzia a far uso della

forza. Il cristiano russo non si avvede troppo di questa responsabilità; esso è sopraffatto dalle consolazioni della pietà, e, quantunque neghi, così, il diritto dello stato all'esistenza, tale questione lo turba assai meno di quanto turberebbe noi. Imperocchè, esso non ha ancor raggiunto quel punto di sviluppo storico in cui gli entusiasti morali, come l'apostolo Paolo, sono i primi a riconoscere chiaramente il valor morale del potere dello stato. Infine, è facile comprendere perchè un russo sia disposto ad accettare le parole di Gesù riferentisi alla rinunzia del mondo, giacchè egli, ovunque volga lo sguardo, scorge la strage menata fra il suo popolo da un'esotica civiltà. Ma ciò che nel caso di questo russo potente, si può spiegare in base al fattore storico, a noi, tedeschi evangelici, si presenta come assoluta impossibilità morale. Perfino Friedrich Paulsen riconoscerà non poter noi coscienziosamente seguire una linea di condotta suggerita a Gesù da un'aspettativa che oggi noi più non condividiamo. A tale proposito le indagini storiche ci aiutarono ad emanciparci.

CAPITOLO XI.

La mente genuina di Gesù.

Di ben maggiore importanza però, che non questa semplice liberazione dal giogo di un passato transitorio, è quell'unione più intima collo stesso Gesù e con quello che fu il suo recondito pensiero, che sembra destinata a resistere per i secoli de' secoli. Eppure non arriveremo mai a quest' unione col mezzo dell' indagine scientifica, bensì con una serie di considerazioni morali sulle morali concezioni di Gesù. Nè si può negare che di tanto in tanto siano sorti dei monaci, ossia persone che, nell'ardente desiderio di imitare Gesù, ritornarono all'antica anarchia, così da superare perfino gli studiosi della storia nel conservarsi saldamente stretti all'antica tradizione, procurando conoscere, non semplicemente un fatto storico, frammezzo a molti, ma lo stesso Gesù Cristo.

Nel cuore di ciascun cristiano in particolare, la potenza spirituale di Gesù ha per lungo tempo supplito a quanto mancava nelle opere di Lutero sulla chiesa, quell'ordine di considerazioni morali mediante le quali noi possiamo ancora riconoscere Gesù per nostro Capo e scoprire la luminosa verità delle parole che, se si dovessero copiare letteralmente e tenerle così per modello, non farebbero che separar l'uomo dalla verità e quindi da Cristo. Una sola parola di Gesù può bastare a farci comprendere tutto il resto in questo senso; eppure, neppur una è capace di farci riconoscere la loro verità. Con questo nulla vogliamo dire di fantastico, ma semplicemente indicare lo sforzo compiuto o da compiersi per comprendere quello spirito da cui sono scaturite queste meravigliose, terribili, eppure amorose parole. Infatti, sarebbe possibile catalogizzare le parole di Gesù, ma non le sue idee morali: queste possiamo apprenderle riconoscendole soltanto come frutto di una Volontà che nulla ha di arbitrario, ma che è uno spirito tranquillo nell'eternità.

Possiamo formarci un concetto chiaro dello spirito di Gesù e della sua Persona osservando quale sia la natura della differenza morale che passa tra Lui e coloro che Lo circondarono. Consiste esso nel principio che la giustizia non è frutto esclusivo dell'azione esterna, ma

anche dell'interna? Sta forse in quella che chiamò col nome di migliore giustizia, e verso la quale incamminò i suoi discepoli? Tale distinzione non appariva certamente nuova per uomini ai quali erano famigliari le parole del profeta: « Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è lontano da me », e colla preghiera: « Crea in me un cuor puro, o Dio». Sotto questo punto di vista la differenza che passa tra Gesù ed i giusti del suo popolo consiste probabilmente tutta nella perfezione colla quale Egli applicò il principio; fu per ciò che egli ebbe il diritto di chiamarli ipocriti. Tuttavia, se noi ci fermassimo quì saremmo ancora ben lungi dall'intenderlo in tutta la forza ed in tutta l'unità del suo spirito.

Ciò che è veramente singolare nel pensiero morale di Gesù, si è che Egli sviluppa ulteriormente questo principio, e ce lo presenta, quindi, per la prima volta, in tutto il suo splendore. Come i profeti, non s'accontenta di attaccare l'ipocrisia nel senso di una deliberata discordanza tra ciò che è realmente, e ciò che si vorrebbe far apparire; Egli ne espone anche la natura radicale. Indubbiamente, Gesù seppe che i Farisei non erano degli ipocriti nel significato che comunemente si attribuisce alla parola, essendo disposti ad affrontare la morte per mano dei Romani, ogni qual volta si trattasse di conservare inviolata la legge. Tutta-

via, Gesù giudicò che la spaventosa corruzione della loro natura spirituale li rendeva ormai pronti per il giudizio dell'inferno. Inoltre, egli disse che predicavano bene, ma razzolavano male, giacchè neppur essi praticavano quanto esigevano dagli altri. Ma non lasciavano incompiuto il loro dovere semplicemente, perchè mancassero di attività, come comunemente si potrebbe supporre, anzi, erano zelanti assai. Quanto non possedevano, rivestiva per essi una importanza secondaria — qualche cosa per cui non avevan tempo da perdere, poichè ciò che per essi assumeva la massima importanza consisteva nell' osservanza della legge colla massima esattezza possibile. Per essi, quindi, non importava agire con volontà sincera, con coscienza dei diritti eterni della verità. Volevano servire a due padroni, cosa questa, secondo Gesù, impossibile per la natura stessa della volontà. Cercando di abbracciare in tutti i loro minuti particolari una grande varietà di precetti isolati, tenevano in non cale quanto è parte essenziale della legge, il bisogno di giustizia, di misericordia, e la fedeltà, mezzi disponibili ad una fratellanza autentica. Non si basavano sulla verità; trascuravano quella sincerità che deve da per sè sola saper scorgere il significato ed i giusti diritti della legge, scoprendo così il modo di osservarla. Riducevan la legge ad un peso gravoso a portarsi, ma non sentivano essi stes-

si questo peso, poichè tornava loro facile appagare esigenze inintelligibili, ed anche perchè vedevano chiaramente come fosse possibile sbarazzarsi di un compito di cui non si comprende la ragione. S'immaginavano di osservare press'a poco la legge, e con ciò credevano di essere servi al tutto fedeli. Ed intanto non mandavano ad effetto le sue idee morali, perchè non credevano valesse la pena di occuparsi della sua verità.

La morale dei farisei fiorisce ancor oggi fra noi. Sonvi molti capiscuola fra il nostro popolo che inorridiscono quando si dice loro che uno può fare il bene sol quando la sua volontà segue la verità, quale a lui si presenta. Eglino affermano che, invece, abbisogniamo di ordini «obbiettivi», e che occorre sapere con precisione ciò che dobbiamo fare. Se con questo volessero dire che, in genere, abbiamo bisogno della legge, del costume, dell'autorità personale, avrebbero certamente ragione. Sarebbe, infatti, fanciullesco e dannoso ignorare tale fatto, poichè solo nella pace e nell'ordine che da queste forze scaturiscono, il bene può progredire fra noi. Ma ciò che costoro vogliono dire è precisamente che l'obbedire a queste autorità equivale naturalmente a fare il bene, e, peggio ancora, che noi possiamo arrivare a conoscere il bene, deducendolo soltanto dalle leggi impresse in noi dalla natura e dalla storia. Perciò essi di-

chiarano, con ciò, di non aver occhi per vedere da sè stessi ciò che è bene. Eppure codesti ciechi che guidano altri ciechi sono riboccanti di questo zelo, quantunque esso sia di genere assai diverso da quello dei farisei, i quali sono altrimenti loro prototipi. Essi dirigono almeno il popolo verso Gesù Cristo — fatto, questo, che noi ammettiamo con gratitudine e ci auguriamo torni proficuo.

Solo osservando come Gesù mettesse la scure alla radice della insincerità e dell'indolenza che son basate sopra questa concezione della morale, noi possiamo scorgere chiaramente il significato delle di lui idee morali nei loro rapporti con noi stessi.

Egli aveva dichiarato guerra senza quartiere alle illusioni dei giusti che lo circondavano, ed in questa guerra rivelò certamente la fonte dell'interna sincerità e semplicità di propositi. Essa, secondo Gesù, si trova implicita nella natura della volizione. Noi non possiamo volere altro che una cosa. Per quanto ci possiamo sforzare, non siamo in grado di servire a due padroni, e se persistiamo nel voler il contrario andiamo a por capo nell'insincerità, mettendoci in conflitto con una legge intima dell' esser nostro, da sè stessa evidente. Come gli occhi, per veder bene, invece di posarsi qua e là, occorre fissino un solo oggetto, se all'organismo vogliono fornir la luce che gli è necessaria, così

tutta quanta la natura interna dell'uomo è avvolta nelle più dense tenebre se la volontà non si concentra tutta in una sola direzione, nel pensiero cioè, dell'eternità.

Ma per effettuarlo dobbiamo sapere in che consista siffatta eternità. Pensate forse che Gesù facesse consistere la propria missione nell'insegnare dove questa esista? Tutt'altro. Egli sapeva benissimo che per mezzo di Israele si arrivava a conoscere l'essenza della legge, sapeva benissimo che la stessa consisteva nei due comandamenti imponenti l'amore di Dio e del prossimo, comandamenti che, in sostanza, riduconsi ad un solo. Sapeva pure quanto sia facile ad ognuno conoscere quale sia il suo prossimo, e che, quindi, colui che si addimostra spietato, sente in sè stesso di esser condannato. Invece, Gesù volle dimostrarci come non esista parola proveniente dal di fuori che ci possa illuminare in che consista il bene; la volontà nostra deve esser spinta da motivi interiori all'azione esterna. A questo proposito, Egli fece uso di due metodi: innanzi tutto, in opposizione a quella che si potrebbe chiamare col nome di semplice pietà, egli rivendicò i diritti della giustizia morale; indi si fece a spiegare qual fosse il significato dell'amore.

È innegabile che Gesù visse nel pensiero di Dio in un modo tutto singolare; Egli lo considerò come tutto in tutto, come il nostro solo

ed unico bene. Infatti, quando, finalmente, nella sua propria vittoria scorse l'avvento del regno di Dio, ciò significava per lui esclusivamente il bene avvenire, che devesi necessariamente far consistere nel regno esclusivo di Dio sopra di noi. Tutti gli altri beni i quali non contribuiscono ad avvicinarci sempre più a Dio, preparano la strada alla nostra distruzione. Solo col rinunciare a tutto il resto per Dio, noi possiamo realmente conseguire la libertà, la vita, e la bontà. La vera giustizia sta nell'amore di Dio. Ma da questi principii fondamentali della pietà, scaturisce la conclusione il nostro supremo dovere esser quello di obbedire alla volontà tradizionale di Dio, conclusione che ci espone ad un pericolo assai grave, poichè mette capo ad una forma di pietà, fatale alla purezza morale. Imperocchè, esiste pur sempre la tendenza a collocare nel novero dei comandamenti che ci vennero tramandati quale espressa volontà di Dio, quello altissimo che riguarda il nostro immediato dovere rispetto a Dio. Ne segue necessariamente che i precetti concernenti il culto rivestono ben maggiore importanza di quelli che riguardano la vita pratica in confronto degli altri uomini.

E questo è precisamente ciò che Gesù riscontrò in quei giusti a Lui dintorno, che mettevano ogni cura nel procurar di sviluppare ed elaborare fra le regole loro insegnate, quelle riferen-

tisi al servizio di Dio. Ma siffatto metodo di servir Dio, agli occhi suoi, appariva sovversivo riguardo ad un culto vitale; Egli scorse in esso la carogna attorno alla quale si raccolgono le aquile.

Gesù non vuole nemmeno si parli delle esigenze di un culto il quale pretenda si manchi noi al dover nostro di sovvenire ai bisogni di coloro che alle nostre cure sono affidati. Egli condannò vivamente siffatto modo di agire. Lo si vede nell'esempio di quel pio figliuolo che così cercava di scusarsi per essersi rifiutato di sovvenire ai bisogni de' suoi vecchi genitori, offrendo in sacrifizio a Dio quanto avrebbe dovuto servire ai loro bisogni. In questo passo di Marc. VII, Gesù richiama l'attenzione sulla discordanza che nasce quando si vuol distinguere tra i bisogni dei genitori e la vocazione di Dio. Eppure, perchè dare la precedenza ai genitori sulle esigenze del culto, mentre anche questo è contemplato nella Legge Mosaica? Precisamente perchè — si potrebbe rispondere — già i profeti avevano sostenuto la pietà esser migliore del sacrifizio. Senza dubbio, ai tempi di Gesù, Israele ossequiava questa dottrina, come ben lo dimostra lo scriba menzionato in Marc. XII; eppure, alimentata da codesti scribi, grado, grado era sorta e fioriva una religione la di cui vita implicava la morte della morale.

Gesù fu il primo a trovare il mezzo di atterrare questo stato mostruoso di cose. Ritenuto per fermo che tutto il bene dev'essere effetto di una tradizione data da Dio, la religione prende fatalmente il sopravvento sul sentimento morale. L'unica nostra salvaguardia consiste nell'accorgerci come la sincerità morale — in altri termini, la sincerità della volontà — debba essere il primo passo ad introdurci in quella religione in cui veramente si cerca il Dio vivente. L'espressione biblica che rivela la religione, è la seguente: Fiducia in Dio, amore di Dio. La vera e propria fiducia in Dio consiste nel sentirci figliuoli di Dio; e l'amore di Dio consiste nel fare oggetto primario della nostra volontà, tale unione con Dio, come quella che suppone il desiderio di diventare di Lui figliuoli. Ciò posto, secondo Gesù, questo si può raggiungere soltanto coll'obbedienza morale, con un amore tale per il nostro prossimo, da non lasciarsi smuovere da inimicizia d'uomini. Così Egli faceva consistere l'elemento primario di ogni vera religione nel discernimento morale. Non possiamo amar Dio se non proviamo quella pace interna che tocca il suo apogeo nell'amore per i nostri nemici. È impossibile anelare a Dio senza sapere in che consista il bene, giacchè Dio solo è bene. Se dobbiamo trovare e seguir Dio, dobbiamo riconoscere il bene. Così Gesù combatte l'erronea idea secondo la

quale, per riconoscere il bene, dobbiamo prima conoscer Dio, e comprendere i suoi comandamenti. A coloro che professano simile idea, Egli sottopone la seguente questione: (Luca XII) « Perchè da voi stessi non giudicate ciò che è giusto »?

Questa stessa verità, Gesù ha impresso profondamente in noi con quella spiegazione da Lui medesimo data circa il comandamento dell'amore. Le idee morali di Gesù, sono particolarmente quelle che rivelano il significato di questo amore, il quale rappresenta l'unità del suo spirito. Ma per poter comprenderlo appieno, non basta semplicemente asserire che l'amore di Dio è anche l'amore del proprio prossimo, e che l'amore del proprio prossimo è, insieme, amore di Dio. Imperocchè, questo non è ancor ciò che rivela quale sia il temperamento caratteristico dell'amore. Per dimostrarlo, Gesù spiega in che cosa esso differisca dalla semplice giustizia. Invero, questo metodo di dilucidare la questione ha servito spesso ad oscurarla. In tal modo è abbastanza evidente che la natura e l'azione dell'amore differiscono dalla rigorosa giustizia per una maggior larghezza. Ma non a questo amore intese alludere Gesù. Di esso possiamo farci un'idea adeguata riflettendo come differisca dalla giustizia, ed allora, avanti tutto, è evidente com'esso sia assai più rigoroso della giustizia, la quale ammette eccezioni:

l'amore no. La giustizia non ha uno scopo costante, bensì segue i cangiamenti a cui va soggetta l'umana natura, i quali si rivelano nella storia. È impossibile dire quale sarà la giustizia in futuro. L'amore, invece, è instancabilmente versatile; esso è disposto ad adattarsi ad ogni impulso; ma il suo scopo mira invariabilmente ad un punto solo — e cioè, a quelle cordiali, vicendevoli relazioni personali, in cui tutti sentono consistere una felicità che sorpassa ogni altro godimento. Chi vuole amare procura di ingenerare ed intensificare a sè dintorno simili relazioni; tale è lo scopo perenne dell'amore, e per chi ama, il pensare diversamente sembra impossibile. La pace dello spirito, prodotto di una mèta costante, e chiaramente compresa, fa sì che la volontà di amare sia più forte e più resistente di qualunque forma di giustizia. L'amore inteso da Gesù, è l'esercizio più elevato delle facoltà del volere, la forza concentrata di uno spirito che conosce il proprio oggetto. Quando Gesù invita gli uomini ad amare i proprii nemici, chiede loro nulla di straordinario, nulla di meraviglioso, di impossibile a comprendersi; dimanda loro soltanto di porgere un chiaro esempio dell'esercizio di una volontà il cui unico oggetto è quello di vivere in buona armonia con tutti, facendosi del bene scambievolmente. Tale scopo è sostenuto dal chiaro discernimento di quella che è

la sua propria legge eterna, e quindi rappresenta, non perdita della vita individuale, ma concentrazione intensissima ed azione vivente della volontà.

In secondo luogo, l'amore che si distingue giustizia per il carattere de' suoi motivi. L'obbedienza legale è sempre motivata da ordini positivi; l'amore no. Non è della natura dell'amore il dipendere da impulsi esterni. L'amore genuino trova in sè stesso il proprio impulso. Il fatto che altri ci metta sott'occhio lo scopo dell'amicizia personale non può determinarci a condurre una vita piena d'amore, giacchè, soltanto colui che ne è già riboccante e liberamente l'ha fatto suo, può comprendere appieno come tale debba esser sempre lo scopo dell'amore. Ancora, siccome l'amore è il riconoscimento intrinseco di una meta eterna, così da sè stesso si lascia guidare passo passo nel suo cammino. Quella che, in certe circostanze speciali, ritiene debba esser la via che lo conduce alla meta, è sempre la sua via; non ne conosce altra. Se si sottomettesse ad altra legge, il timore vincerebbe la sua fiducia, oppure la sua energia andrebbe a finire nell'indolenza. Dato pure che, come gli eroici farisei, un uomo sopportasse il martirio per la propria fede, e cioè, per obbedire alla legge, se non possiede alcunchè di quella sincerità ed indipendenza che son proprie dell'amore, secondo l'apostolo Paolo, egli sarebbe nulla.

Ciò posto, devesi riconoscere che, quanto al tempo, in ogni caso, l'amore ha principio sol quando l'uomo ha provato che sia amare. Donde gli sforzi incessanti di Gesù per innalzare gli uomini ad un senso di amore indefettibile e da loro veramente sentito. Ma, non appena quest'alba radiosa di coscienza ha effettuato l'opera sua, l'uomo possiede dentro di sè la vita. Ed allora la sua attività non è più basata, come un'azione qualunque, sul riguardo al proprio interesse, che potrebbe ricevere una spinta nuova dal promuovere il benessere altrui, e nemmeno sull'eccitamento della simpatia, che scaturisce da un'intimità già stabilita. Quando l'amore è venuto all'esistenza, la sua azione è perfettamente autonoma. Esso non può accettar leggi dal di fuori, giacchè sua legge è la coscienza sua propria. Ei non dipende più da un soggetto degno d'amore, come in sull'inizio, allorchè era appena acceso, ma pari al sole di Dio, diffonde tutt'intorno liberamente ed abbondantemente le sue ricchezze. Ad esso appartiene la calma sublime del potere creatore; divine sono la di lui natura e la di lui forza. Ecco che cosa insegnò Gesù; Egli disse che d'amore, e soltanto d'amore abbisogna l'uomo. Ed ecco cosa significa per noi la Redenzione: essa indica che Gesù esige amore, perchè Egli sa da dove scaturisce questa potenza libera ed attiva dell'amore in coloro che a Lui dintorno

si raccolgono, e la vita dei quali viene ad esser illuminata da luce nuova che è un'emanazione di Lui stesso.

In terzo luogo, la portata dell'amore non ha limiti; l'opera sua non finisce mai. Qualunque sia il dovere che noi crediamo di aver adempiuto con amore, non è un dovere morale. Coloro i quali si propongono compiti ben delimitati non hanno ancora conseguito quella vita e quella libertà interna che è propria di una forma morale di spirito. Tutto ciò che si sente di dover effettuare come dovere d'amore, porta seco obblighi nuovi, ognuno dei quali è maggiore del precedente. Se qualcuno credesse poter imporre dei limiti all'opera propria in pro di coloro coi quali ha stretta intimità, la volontà di costui non avrebbe ancora raggiunta la natura morale. Se l'unico oggetto della nostra volontà è davvero l'intimità con altri, non vi può essere nulla che ci appaghi se non riveste la qualità di infinita capacità di servizio. Quindi, se vogliamo veramente raggiungere il nostro intento di servire alla comunità, dobbiamo disporci a spezzare tutti i vincoli che possono ancora tenerci uniti a diritti nostri. Se veramente amiamo, saremo pronti a qualunque sacrifizio onde poter stabilire un vincolo comune che ci leghi a coloro che ci circondano. Tale è lo spirito di abnegazione a cui Gesù ci invita; Egli non ci chiede un inutile e passivo abbandono

delle nostre forze individuali, ma il più alto esercizio delle stesse, mettendole volonterosamente tutte al servizio della gran causa. Quanto scaturisce da tale principio, non è per nulla una semplice « forma di spirito che rassomigli ad un castello di cartone », giacchè l'opera che da noi richiede si basa sul riconoscimento della necessità che l'uomo è fatto, cioè, per questo scopo. Se costui è cristiano, gode della promessa colla quale si riconosce che il suo sacrifizio è la chiave che apre le porte al conseguimento di quelle ricchezze del mondo che toccano le più riposte fibre del cuore umano.

Lo spirito che vive in Gesù e che Egli esige da noi, ha le proprie radici ed il proprio fondamento nel sapere che una sola cosa è buona — una volontà tutta intenta all'amicizia con esseri coscienti — in altri termini, l'amore. Questo spirito, secondo la spiegazione da Lui data circa l'amore, è una volizione uniforme, indipendente, inesauribile. Esso tocca il suo punto culminante nella percezione che tale volontà è onnipotente, è Dio. Compreso in tal modo lo spirito di Gesù e l'unità delle sue idee morali, dobbiamo ritornare a quelle Sue parole nelle quali sembra scorgere che Egli esiga da noi la rinunzia completa a quanto noi oggi sentiamo non poter più separare dagli obblighi impostici dalla moralità sociale, e cioè, dall'uso del potere e dei possedimenti. Spiegando queste parole, potremo evitare i primi errori.

Particolarmente, poi, è grave errore voler derivare da queste parole « le concezioni morali di Gesù ». Siffatto tentativo potrebb'esser permesso se si trattasse di un pensatore confuso ed indolente, che potesse albergare in sè stesso ispirazioni contenenti luminose idee morali. Ma se dobbiamo, per lo meno, riconoscere che Gesù fu uomo riboccante di chiarezza e di vigore morale, ricercando naturalmente quali fossero le di lui idee morali, dovremmo tener sempre presente l'unità del suo spirito, prima di chiederci in qual modo devesi intendere questo o quel suo detto particolare, rispetto all'intero suo spirito, ed alle circostanze particolari in cui versò.

È pregio dell'opera esaminare in quali circostanze simili parole furono pronunziate. Ma, contrariamente a ciò che sostengono alcuni storici moderni, questo significa punto che la chiave per ben comprendere le parole di Gesù le quali tanto urtano il modo di pensare comune agli individui, sia necessario chiederla alla previsione della prossima fine del mondo. Naturalmente, non possiamo negare che tale aspettativa abbia avuto la sua influenza, ma la nota caratteristica delle parole di Gesù è dovuta sopratutto all'aver Egli concentrata ogni sua attenzione nella meta eterna, dalla quale, nel giorno del giudizio, dev'esser determinato il verdetto finale. Come conseguenza naturale di

questa sua concentrazione nella meta finale, ne segue che nessuno degli oggetti intervenenti può essere con tutta sincerità e senza riserva alcuna, oggetto della volontà. In ogni caso, dovrebbe esser impossibile comprendere fra le parole spiegate circa la prossima fine del mondo, quelle concernenti l'amore della pace. Eppure si è detto che esse dinotano l'impareggiabile esaltazione di un essere, il quale, sentendosi libero da un mondo rovinante, affronta il proprio nemico; e che, quindi, esse non si possono realmente riferire alla volontà di aiutare quel nemico, e di allacciare con lui delle relazioni, allo scopo di convincerlo. Similmente si spiegò il detto concernente lo schiaffo ricevuto ed il suo contraccambio nel senso di disposizione a soffrire ancora. Ma siffatto atteggiamento al cospetto di un nemico od offensore, dato pure che non fosse semplicemente in armonia coll'azione, ma ne fosse realmente il motivo, implicherebbe una mancanza di amore. Può forse darsi che Gesù, a tale idea fosse indotto dall'imminenza della fine del mondo e del giudizio? Questa aspettativa può essere fosse atta a non tener conto di tutto il resto, ma non, certo, del giudizio stesso, con cui è necessario si condanni chiunque trovisi sprovvisto d'amore.

Ma nell'interpretare queste parole si incorse in un errore ancor peggiore e maggiormente

diffuso. Esso consiste nell'assumerle come legge, da osservarsi in tutt'i casi. Ciò è impossibile, imperocchè esse non sono, in alcun modo, conseguenza dello spirito di Gesù, nè si possono considerare quali espressioni universali della sua immutabile volontà. Il contegno da Lui assunto ne' suoi rapporti cogli uomini ci dimostra come non si proponesse affatto di presentarsi loro quale un tipo anormale di umanità, e nemmeno di creare il vuoto attorno a coloro i quali lo circondavano. Se avesse voluto che queste parole dovessero divenire legge universale, sarebbe stato ben peggiore di quei rabbis le di cui dottrine Egli combatteva. In confronto di Gesù, Hillel, co' suoi scrupoli sulla liceità di mangiar ova fatte in giorno di sabbato, sarebbe stato un esponente caritatevole della legge. Siffatto concetto delle parole di Gesù ponno formarselo soltanto coloro che pretendono spiegare le sue parole senza pensare a Lui, poichè esse sono diametralmente opposte alla coscienza morale di Gesù che Egli avrebbe voluto anche gli altri possedessero.

Coloro che, tuttavia, osseq'uiano tali esigenze considerandole come leggi di universale applicazione, non si proposero ancora la seguente questione: Per qual via ci dirige lo spirito di Gesù? Essi cessano di seguir Lui realmente per poter obbedire a parole che, in quanto parole di Gesù, essi non compresero. Noi po-

tremo dire di seguir sul serio Gesù, sol quando penseremo com'Egli pensava, sol quando, dotati di questo spirito, e partecipando della sua indipendenza, avremo sempre di mira la meta finale ed eterna. Ma se intendiamo ossequiare tutte le parole che ascoltiamo, semplicemente perchè son parole tradizionali di Gesù, senza riconoscere nelle stesse il suo spirito, vale a dire Lui medesimo, ci opporremo a colui che procura unirci a Lui, mettendoci al riparo dalla tenebra dell'inganno che in noi stessi sorge.

In simili faccende riesce quanto mai difficile sbarazzarsi dell'abitudine di un'obbedienza non sincera, giacchè essa nulla esige che sorpassi il limite delle forze puramente umane, e fa sì che noi ci accontentiamo di quanto facciamo, riposandoci dalle nostre fatiche. D'altra parte, l'amore indipendente, originale, pronto all'abnegazione, qual'è quello che veramente si richiede da noi, trascende i limiti delle nostre forze. Possiamo comprenderne la necessità morale, e quindi condannare noi stessi allorchè ci avvediamo di non possederlo. Ma non possiamo acquistarlo che a condizione di fare quanto si richiede per favorirne lo sviluppo; finchè ciò non sia, l'idea dello stesso sembrerà volerci togliere ad ogni godimento e ad ogni pace. Quindi, se vogliamo pigliare veramente sul serio il cristianesimo, è ben naturale ci allontaniamo da ciò che, nella sua inesorabile

severità, è per noi moralmente intelligibile, procurando piuttosto seguire quella strada poco battuta che Gesù sembra esigere noi battiamo in alcuni detti isolati. E tale espediente ben facilmente ci si presenta in forza del segreto pensiero che cioè la dura necessità delle cose farà si che simile tentativo rimanga un assurdo.

Ma questa frivolezza ha nulla a che vedere col cristianesimo. Ciò è ben evidente quando riflettiamo che tutta la potenza dell'anima di Gesù trovasi concentrata in un amore disposto a qualunque sacrifizio. Colui che non è capace di indurre la propria volontà a rassomigliargli in ciò, non può affermare di essere annoverato fra i suoi discepoli.

D'altra parte, colui che lo può, rimane indifferente di fronte al fatto dell'incomprensibilità di certe esigenze le quali riscontransi in taluni detti di Gesù. Imperocchè, egli sa benissimo che se da ciò si lasciasse disturbare e confondere, gli effetti sarebbero disastrosi, giacchè si separerebbe da Gesù Cristo.

Tuttavia, queste parole son ben lungi dall'esser inutili e fatali, anzi, sono una magnifica prova di libertà e di potenza spirituale. Esaminiamo, avanti tutto, quei passi per intender i quali occorre far ricorso all'aspettativa della prossima fine del mondo. Sono precisamente questi detti, e tutto l'atteggiamento di Gesù Cristo di fronte a tale fenomeno, che rivelano la sua me-

ravigliosa energia. Egli espone come cosa ben naturale quanto è frutto di questa convinzione, e non dubita nemmeno che i suoi discepoli debbano fare altrettanto. Nelle sue « Lettere intorno alla Religione », Federico Naumann ha magnificamente dimostrato fino a qual punto, di fronte a ciò, sia irragionevole l'atteggiamento di quei cristiani moderni, i quali sentonsi obbligati a condividere il punto di partenza escatologico di Gesù, ma si danno tutta la cura di non osservare con indifferenza le cose di questo mondo, quantunque non perdurino. Queste frasi di Gesù, confessiamo di non poter ossequiarle, poichè non possiamo condividere la concezione che Egli ebbe dell'universo, vivendo noi in un mondo assai diverso da quello in cui Egli visse. D'altra parte, esse ci rivelano uno spirito che non difetta neppure in noi stessi, vale a dire che esse ci fan conoscere la volontà di agire in conformità delle nostre proprie convinzioni.

Fra le altre direzioni di Gesù, occorre pure tener calcolo di quelle che si riferiscono allo spirito di amore, franco ed inesauribile, che è quanto da noi si esige; oppure ad un genere di condotta che direttamente ne sia frutto, come ad esempio, un'intera fedeltà ai vincoli matrimoniali, i quali non debbonsi considerare dissolti per il peccato di una delle parti; od anche l'assoluta proibizione di certe azioni, quali sa-

rebbero, per esempio, i desiderii impuri, od il pensiero di un'inimicizia che covi l'assassinio. In punto a ciò, ci si presenta una legge alla quale occorre obbedire incondizionatamente, poichè vi scorgiamo l'espressione di una necessità morale.

Ben diversa, però, è la nostra posizione al cospetto di quelle altre espressioni che vorrebbero imporci di rinunziare ai nostri possedimenti ed all'uso della forza, non esclusa la legge.

Usando siffatte parole, Gesù voleva, primieramente, indurre gli uomini a non accontentarsi di una morale che disti ben poco dalla semplice giustizia. Così egli attacca vigorosamente l'illusione di alcuni circa il poter render morale un uomo, semplicemente coll'imporgli un certo numero di regole, limitanti la sua indipendenza. Contemporaneamente, Egli rivela quale sia il carattere peculiare della condotta morale, e cioè, il fatto che la stessa può essere ingenerata soltanto dal libero movimento dello spirito dell'uomo. Ogni azione sincera ha origine nella libera volontà dell'agente, ed essa sola adempie veramente la legge d'amore. Per poter insistere, come Gesù, sopra un'azione sincera d'amore, è necessario combattere l'indolenza che attende la parola d'ordine dell'azione da quanto altri può affermare. A coloro i quali, allora come oggi, si lasciano

trascinare dall'insincerità morale e dalla negligenza a ricercare siffatte regole o ad immaginare di già possederle, Gesù rivolge queste parole: « Ma io dico a voi ». Con ciò non si deve intendere che Egli voglia loro mettere dinanzi agli occhi per la prima volta degli statuti di questo genere. Che anzi, poichè Gesù ama spianare la strada ad una buona disposizione interna, è tutto intento a distruggere l'idea preconcetta che cioè, simili regole possano anche semplicemente esistere, e, nella loro qualità di autorità esterna, possano veramente abbracciare tutte e singole le occasioni di condotta morale. Perciò Egli esige che, invece di agire in base ad un principio naturale e legale di ricambio, non si debbano combattere le intromissioni sulla proprietà protetta dalla legge, ma volontariamente sottomettervisi.

Presi come modelli da imitarsi esattamente, si può egli dire che i doveri dell'amore siano difficili a seguire? O non piuttosto facili? Può darsi che l'indolente, allo scopo di rendere più facile la propria moralità non desideri via più agevole dell'obbedienza regolare a simile comando. Con ciò, è vero, non può arrivare fino al superumano; egli lo sa; ma può sempre galleggiare al di sopra degli abissi più profondi. D'altra parte, se si considera come regola generale siffatto bisogno, non solo è estremamente difficile, ma assolutamente impossibile

per ogni uomo moralmente zelante. Perciò, coloro che vogliono davvero esser sorretti da Gesù sarebbero obbligati a rigettare questo detto, quando fosse loro presentato in via di regola generale. Quindi, non si può affatto intendere Gesù in questo senso. Chi così lo volesse intendere, agirebbe contrariamente al suo spirito. Il fatto che per tanto tempo i cristiani lo hanno dimenticato, e, di tanto in tanto, sembrano dimenticarlo ancor oggi, non può certamente esser effetto del pio atteggiamento che ritenevasi necessario conservare di fronte alle parole di Gesù, pietà la quale abbandona apertamente qualunque tentativo che renda moralmente zelante e sincero. Allorchè parla Colui che emancipa le coscienze, gli uomini non ritengon necessario indagare in qual senso debbansi intendere le sue parole, in quanto esprimono una rigorosa sincerità ed un ardente amore; ed in tal modo Gesù, che fu così riboccante di sincerità e d'amore, vien reso responsabile del senso nel quale essi interpretano le sue parole, senza badare alla questione appunto di sincerità e d'amore, supponendo che, col decorrere del tempo, esse possano avvicinarsegli.

Ma a coloro che avevano orecchie per udire, Gesù spiegò queste parole in modo da precludere qualunque ricorso alla legge per altra via giustificabile. Esse furono il frutto delle parti-

colari circostanze in cui versò Gesù stesso ed i suoi discepoli, e perchè la potenza del di Lui spirito apparisse dal modo col quale spezza ogni barriera. Perciò noi dobbiamo attenerci al significato reale di queste parole, come quelle che, ad un dato momento futuro, possono assumere per noi un aspetto pratico. Ma in quanto dovrebbero essere regole d'accettazione universale, non possiamo accettarle. Se volessimo osservarle come regole generali, cesseremmo di seguire la nostra Guida; giacchè in esse non potremmo mai trovare quel Gesù che conosciamo. D'altra parte, il suo potere e la sua grandezza tralucono dal pensiero, secondo il quale nessuno può ricorrere a' suoi diritti legali per imporsi alle esigenze della necessità morale.

Quindi, se le parole di Gesù debbonsi intendere come esponente dello stato suo mentale, offuscano punto il fatto che cioè l'esercizio del potere e l'uso dei possedimenti proprii, protetto dalla legge, rappresenta un obbligo morale. Quando non si dia il caso che le particolari circostanze del momento esigano da noi il sacrificio di queste cose, è nostro dovere lottare per acquistarci anche sulla terra una condizione di vita ognor migliore. Coloro i quali pretenderebbero che Gesù, invece di invitarli a vigilare sopra sè stessi, volesse loro impedire l'adempimento dei loro doveri, fanno di lui un

rabbi giudeo, che mira a vincolarci con un cumulo di ordini, sostenendoci, poi, con qualche aiuto incomprensibile. Dice assai giustamente Federico Naumann: « Quegli che ritiene possa dirsi cristiano soltanto quel sistema di vita che può addurre parole dirette di Gesù, non deve più dichiararsi favorevole al mantenimento di uno stato il quale può sostenersi esclusivamente coll'uso della forza » (*op. cit.* p. 48). È fuor di dubbio che colui il quale pensa di Gesù come si penserebbe di un legislatore ebraico, può trovare un cristianesimo « completo » solo nel monachismo, oppure nell'anarchia Tolstoiana. Se non può decidersi in merito, deve, come il laicato cattolico, accontentarsi di essere semicristiano. Il Naumann stesso, in certe sue affermazioni, racconta tale risultato. Per esempio, quando dice (*op. cit.* p. 42): « Non ogni dovere adempiuto è dovere cristiano », sembra che con ciò voglia significare che la nostra coscienza morale possa oltrepassare i confini del cristianesimo. In questo senso io intesi parlare nella mia conferenza di Darmstadt, ed ancor oggi molti l'intenderanno nel senso che il cristianesimo, per cooperare alla lotta per l'esistenza, è una forza troppo benevola e gentile; che il carattere di Gesù è tutto un tessuto di compassione e di moderazione, di amore e di ascetismo; e quindi, che Egli non può essere il capo di coloro i quali si propongono di rag-

giungere un particolare oggetto coi mezzi loro forniti da questo mondo. Il Naumann possiede il dono incomparabile di scoprire i segreti pensieri dell'anima e di parlare al cuore degli uomini d'oggigiorno, e quindi è forse bene sembri far distinzione netta tra un cristianesimo spirituale eccezionalmente ricco ed un lavoro intenso per il conseguimento dei beni terreni. Conciossiachè, in tal modo egli viene in aiuto nel pagare l'antico debito contratto, non veramente da Lutero, ma dal Luteranismo.

Però non dobbiamo perdere di vista il giudizio implicito in quei duri detti nei quali Gesù dice a' suoi discepoli esser necessario rinunciare al proprio potere ed all'uso dei rispettivi beni. Se non siamo pronti a far getto di quanto la legge salvaguarda, veniamo meno alla natura della nostra umanità. L'uomo non è fatto per immergersi totalmente nel godimento dei doni della civiltà; tale non è la vita vissuta da Gesù, la vita nella quale Egli si volle rivelar a' suoi seguaci. La vita dello spirito realmente libera e feconda prevale, non in tutte quelle forme della civiltà con cui procuriamo incatenare e dominare la natura, ma nell'abnegazione dell'amore, che nasce nel nostro interno, dopo aver noi esperimentato un Amore inesauribile, ossia dopo aver preso coscienza di Dio. Per l'uomo, che è l'essere chiamato alla libertà, tutte le altre cose sono ad un tempo minaccia ed aiuto.

Rappresentano certamente un mezzo per la vita; ma coloro che eccessivamente se ne danno pensiero trovansi continuamente esposti a dimenticare per esse la vita stessa. La gravità di questa cosa è provata dal fatto che il pericolo inerente all'esercizio del potere rivelasi particolarmente nello Stato, e sopratutto nella politica estera, mentre quello inerente all'uso dei proprii beni, si manifesta specialmente per intero nei gradini più alti della finanza. La nobile follia del grido: « Disarmo », sta bene tanto nel campo delle competizioni, quanto in quello della guerra. Sarebbe difficile stabilire qual sia l'arena sulla quale la violenza sia più terribile e più atroci le sofferenze.

Il cristiano non deve mai dimenticare che il frutto del proprio lavoro — industriale, scientifico, artistico, politico — scava un abisso che minaccia di ingoiare l'avvenire. L'unica àncora di salvezza per la sua vita personale, sta nella forza con cui la sua coscienza morale lo trascina verso qualche cosa di ben più elevato. Dove manca questa forza potente che attira verso i confini del mondo avvenire, quivi il cristianesimo agonizza. Per essa diminuisce la differenza che passa tra il cristianesimo d'oggigiorno e quello dei tempi primitivi, poichè sotto questo riguardo all'uno e all'altro necessitano eguali bisogni. Contemporaneamente, dobbiamo ringraziar Dio che siffatta distinzione non

sia per anco scomparsa. In grazia di essa, ci stacchiamo nettamente da quanto in Gesù fu transitorio, per unirci sempre più strettamente con colui che deve sussistere nei secoli de' secoli. Quando ci avvediamo che il mondo nel quale viviamo è diverso da quello in cui visse Gesù, con ciò impediamo che le tramontate circostanze che presiedettero alla sua vita terrena ci allontanino da Lui, spirito vivente, che vinse il mondo, come noi dobbiamo vincere il nostro.

Due sono per noi i punti egualmente importanti che riscontransi nel cristianesimo primitivo — l'energia estremamente tipica con cui gli uomini anelavano ad un altro mondo, ed una avversione profonda per i doveri della civiltà, cose che non potremmo nè dovremmo seriamente desiderare. Il primo è, a nostro riguardo, un solenne avvertimento, ma il secondo non lo è meno; quest'ultimo, anzi, ben più del primo, noi siamo proclivi a fraintendere. Al giorno d'oggi, pochi sono i cristiani che non sottoscriverebbero alle seguenti parole di Federico Paulsen: « Se il cristianesimo primitivo, colle sue idee ultramondane ed antiprofane, dovesse sparire totalmente, anche noi, rappresentanti della moderna civiltà, proveremmo un vuoto profondo. Il cristianesimo amalgama alla civiltà delle nazioni moderne qualche cosa di diverso da essa che fa circolare nelle sue vene una sa-

lutare moderazione; questo è il sale che salva la civiltà presente dalla corruzione. Quando Gesù apparve sulla terra, si verificò subito un cangiamento: gli uomini non possono più assorbirsi completamente in questo mondo.

« Come non ci è più dato adorare il potere e deificare lo stato od i rappresentanti dell'autorità politica, così abbiam pure cessato di consacrarci totalmente al potere ed ai beni di questa terra, ai piaceri ed alla cultura; in altre parole, i benefizii della civiltà han cessato di appagarci appieno. Nell'anima delle razze occidentali dell'umanità, col cristianesimo si è infuso un nuovo sentimento, il sentimento di un altro mondo, un mondo diverso da quello che fin qui ha rallegrato ed attristato il cuore degli uomini ». Auguriamoci che fra coloro i quali usufruiscono oggi dei beneficii della civiltà moderna molti sentano in loro stessi quest'opera di Gesù, ed abbiano la coscienza necessaria per tributargli quanto gli è dovuto. Comunque sia, siamo grati al Paulsen di queste sue eccellenti affermazioni.

Ma è ancor più importante ponderare il significato della distinzione fatta qui tra Gesù ed il suo metodo di vita, e che si fonda sulla storia. L'atteggiamento nostro rispetto al mondo non può esser quello di Gesù; anche se così volesse essere, il tentativo fatto verrebbe soffocato dall'aria che respiriamo. Il Naumann de-

scrive molto bene lo stato della questione. Egli dice, infatti: « Perciò noi non dobbiamo cercare consiglio a Gesù sul modo di guidare lo stato e l'economia politica ». (Op. cit., p. 49). Ma quando afferma: « Io dò il mio voto alla flotta tedesca, non perchè sono cristiano, ma perchè sono cittadino, e perchè appresi a rinunziare ad ogni speranza di trovare nel Discorso sul Monte la soluzione delle questioni fondamentali dello Stato », crediamo di intravedere qui un'illusione. Egli considera come penosa rinunzia quella che, da parte del cristiano, dovrebbe essere libera decisione ed atto volontario. Una volta compreso lo spirito di cui Gesù vuol compenetrarci, dobbiamo accorgerci come sia nostro dovere diventare liberi ed indipendenti com'Egli fu.

Uno dei risultati di quella forma di spirito mediante la quale siamo a Lui uniti, è il desiderio dell'esistenza di uno Stato nazionale, con carattere e doveri ignoti a Gesù; non vogliamo lasciarci fuorviare, nemmeno se in questa forma dell'umana natura varî siano i lineamenti tanto opposti alla vita ed alle viste di Gesù quanto lo potrebb'essere l'uso incondizionato delle armi. Quindi, non possiamo affermare col Naumann che, sotto la pressione delle crisi a cui vanno soggette tutte le religioni, noi rinunciamo ad un completo cristianesimo. Giacchè, tutto ben considerato, il cristianesimo completo

è la vita personale di disciplina e di libertà rivelata all'uomo in Gesù. Tutto ciò che in Gesù non ci è dato comprendere come elemento di vita personale, per noi non fa parte di un cristianesimo completo, ma, tutt'al più, di un cristianesimo passato. L'indipendenza interna che andiamo conquistando quando il bene agisce in noi, rimane pur sempre ferma allorchè riconosciamo fino a qual punto, in molte questioni, la concezione che fu propria di Gesù, riguardo al mondo, sotto la guida di Dio, sia ben lungi dall'esser la nostra. Non possiamo deplorare questo risultato della scienza e dell'indagine storica, giacchè è per noi dono di Dio, e se sappiamo tenerne debito conto ciò può bastare a distruggere quanto nel cristianesimo d'oggigiorno è inerte e timido. Per poter rimuovere questo, dobbiamo anche sbarazzare totalmente noi stessi da ogni desiderio sentimentale circa l'adottare, nella nostra propria vita, elementi esistenti nella vita di Gesù sui quali non possiamo decidere se siano o no eterni. Tale è una specie di culto delle reliquie che pare si diffonda assai nella chiesa evangelica, ma che non è certo in armonia collo spirito di Gesù, quantunque possa darsi benissimo che Egli si sarebbe addimostrato, a tale riguardo, assai benigno, come quello che rivelerebbe una specie di adesione a Lui stesso, qualora ciò potesse mantenersi allo stato attuale.

L'esauriente discussione del Naumann ci suggerisce ancora altre considerazioni di cui è necessario tener conto se vogliamo che le direzioni morali di Gesù riflettano il loro vero carattere — cosa assolutamente essenziale a comprendersi da coloro che desiderano servirsi rettamente delle stesse.

Il Naumann afferma che la nostra vita non potrà mai esser determinata completamente dal cristianesimo. Sarebbe più esatto il dire che non potrà mai esser completa nel suo complesso, poichè non potrà mai esser determinata per completo dalla morale. Noi siamo sempre in uno stato di transizione, dalle costrizioni dell'esistenza naturale alla libertà di una vita personale. Il Naumann, sebbene a modo suo, descrive mirabilmente questa posizione (Op. cit., p. 46): « Mirate il papa, il principale cappellano di corte, il monaco, il professore, la pia signora, il pio faccendiere, il pio contadino, il pio mendicante, la pia moglie dai capelli grigi; ovunque, unito allo spirito di sottomissione e di amore fraterno, voi troverete una base naturale di senso comune, intento alla lotta per l'esistenza ». « Ed ora che dobbiamo dire? Continueremo a deplorare questo stato di cose, o ne accetteremo semplicemente l'esistenza? Delle due, la seconda alternativa sembrami sia la più retta e la più sincera. Tutto ciò che non si può cambiare devesi procurare di intender

chiaramente nella sua assoluta ottusità, prima di potervisi pienamente adattare. Breve; so che, per vivere, occorre tutti riconosciamo quale principio dell'esser nostro le condizioni naturali della lotta per l'esistenza, e così pure occorre riconosciamo che soltanto sopra questa base noi siamo liberi di realizzare la morale più elevata del vangelo, almeno per quanto ivi è possibile (Op. cit., p. 46) ». Le circostanze attuali della vita sono rappresentate da certe quantità, e costa ben poco il pigliarle liberamente come sono. Ma il nostro io personale può muoversi ed agire e lavorare precisamente nei limiti di questo libero spazio. (Op. cit., p. 50) ». Ecco l'affermazione di un fatto della massima importanza, che, con danno grave del cristianesimo evangelico in Germania, lo Schleiermacher non riescì ad apprezzare sufficientemente

Tuttavia, il Naumann ha frainteso la natura di questo fatto. Egli pensa che, in quanto siamo soggetti a tale necessità, ne vien danno alla nostra unione con Gesù; in realtà, devesi riconoscere che ciò accade ben diversamente. In quanto sottostiamo a questa pressione, poichè siamo creature delle circostanze e figli della natura, non possiamo operare il bene; non siamo moralmente attivi. Eppure in quanto cristiani non siamo però separati da Gesù e dal suo Dio. Che anzi, lo serviamo rettamente se viviamo

nella credenza che tutte le cose furono create dal Padre degli Spiriti. Così crediamo che, sotto la pressione delle circostanze, sentiamo l'effetto della sua cura paterna, la quale vuole entriamo in competizione cogli altri, e che tale competizione è *la condizione di una vita reale ed efficace*. Noi non potremmo avere questa credenza se non avessimo educata la nostra volontà a fare quanto sta in nostro potere per il servizio dell'amore, innalzando così gli uomini a qualche cosa di più elevato ed unendoli fra loro. Ciò posto, questa fede nella potenza dell'elemento buono contenuto nella realtà dei fatti, è appoggiata e corroborata ben più da quello della Persona di Gesù in questo mondo, che da qualunque altra cosa. Perciò Gesù è il nostro Redentore. Imperocchè, se un uomo che si trova impegnato in un conflitto morale può, in buona coscienza, prender parte alla vita della natura che deve condividere se vuol esistere e se vuole che la sua vita abbia uno scopo, questo è veramente un atto di redenzione. Nelle parole di Gesù trovasi chiaramente sviluppata la concezione della morale, in quanto amore produttivo ed indipendente; ed allorchè fu così rivelata all'umanità la mèta della morale, con ciò venne creato anche un fatto che importa per il cristiano un'esistenza morale sulla terra, e ciò col darci fede nella *potenza* di quest'amore, ossia col diventare per noi una rivelazione di Dio.

Vivere spontaneamente per gli altri è possibile soltanto in quei momenti in cui ci è dato sentire che la rivelazione eterna di Dio, il vittorioso potere dell'amore, ci offre una gioia che il tempo non può indebolire nè l'eternità esaurire. Noi crediamo che quando gli uomini sono impacciati dal sentimento della colpa e dall'incertezza della loro sorte, Dio, in mille guise, può dar loro la libertà di vivere per gli altri. Ed i mezzi sono pur sempre quelli di cui si serve Dio; la forza, cioè, della bontà personale, che nel suo sacrifizio umilia ed esalta, ad un tempo, l'uomo. Questa memorabile esperienza del contatto morale basta ad illuminarci circa la potenza redentrice di Gesù. Giacchè non conosciamo persone tanto buone da sacrificarsi totalmente per noi come ha fatto Gesù colla sua morte. Se sappiamo afferrare convenientemente la portata di questo fatto, verrà tempo in cui faremo ben altre esperienze, che, per gli individui come per tutto il genere umano, saranno il principio di una nuova vita. La sensazione penosa di sentirci abbandonati in una notte interminabile, oppressi dalla più perfetta solitudine, cesserà quando la figura meravigliosa di Gesù ci obbligherà ad aprire i nostri cuori. Fra tutte le cose del mondo, solo in Lui possiamo trovare quella pura manifestazione di una onnipotenza a cui possiamo aprirci lietamente e senza riserve. Questa lieta fiducia nella

misteriosa grandezza di Gesù è la redenzione dal nostro disagio morale. Dobbiamo tener alto il cuor nostro e lottare per conseguire quella pace in cui solo può crescere questa beatitudine; e se lo facciamo, la gioia nostra per il godimento del dono di Dio in Gesù Cristo aumenterà continuamente, diventando per noi forza a comprendere le sue parole e ad uniformarci alla conoscenza della giustizia alla quale esse ci conducono. Allora, redenti da Gesù, saremo a Lui uniti, ed obbediremo realmente alle sue direzioni. Ecco un breve riassunto della sostanza del vangelo; possono comprenderlo tutti quelli che non si allontanano dalla chiara verità dei fatti morali, e che non vogliono ignorare le realtà che li circondano. Ma noi tutti abbiamo bisogno del vangelo, giacchè brancichiamo nelle tenebre, isolati nelle parti più recondite dell'esser nostro, finchè questa luce venga ad illuminare i nostri cuori.

Dobbiamo accettare le direzioni di Gesù, non come si farebbe riguardo a leggi imposte ed arbitrarie, e nemmeno come fossero semplici scatti di emozioni, ma come effusione del suo spirito. Non trattasi di corde da Lui fatte vibrare al di sopra di noi, bensì di direzioni che ci diede onde guidarci a libertà. Se noi veramente le intenderemo davvero in questo senso, scopriremo pure come lo spirito che in esse vibra e si muove sia il medesimo che realmente

agisce sulla vita del tempo nostro. Imperocchè, la potenza di affermarci, propria della vita, appartiene specialmente a questo spirito, il quale si piega a servire soltanto; e in null'altro come in questa potenza d'amore, sempre fissa alla mèta eterna, si può trovare quella forza vivente che si adatta a ogni circostanza. Non è dubbio che le direzioni di Gesù armonizzino con le esigenze della morale sociale d'oggigiorno; è però assai dubbio se molti siano ancora in grado di comprenderle. Questo deve particolarmente sembrar difficile a coloro i quali « a torto ritengono il Nietzsche quale un filosofo »; per quelli i quali, nel disgusto profondo che affettano per la civiltà, onorano Tolstoi come il profeta di una nuova era di percezione morale. Ancor più difficile deve sembrar a coloro i quali, in possesso della tradizione cristiana, sono tuttavia così incerti e confusi da sentirsi spinti a chiedere nuove rivelazioni al Buddismo, od anche all'Occultismo. Ma meno abili ancora a comprendere la forza vera delle idee morali di Gesù — l'unità del suo spirito — sono tutte quelle persone religiose del popolo le quali trovansi praticamente vincolate al principio della morale farisaica, secondo cui una serie di regole possono additarci qual sia la natura del bene; basta si abbia la volontà di lasciarsi vincolare dalle stesse. Malgrado ciò, arriveranno a comprendere qual sia il suo pensiero, anche coloro, fra tutti

questi, che si avvicinano alla persona di Gesù in modo tale, da accorgersi del potere di liberazione di cui Egli dispone e che, come Lui, si rendon liberi di servire. Auguriamoci che noi cristiani, accorgendoci finalmente quanto poco la purezza morale di Gesù ha potuto operare fra noi, provando perciò in cuor nostro il rimorso di coscienza, nuovo zelo gli tributiamo.

FINE.

INDICE.

Il cristianesimo e le Società.

I. — A mo' d'introduzione . . . . . Pag. 5
II. — Atteggiamento generale del vangelo di fronte all'ordinamento sociale . » 11
III. — Uno sguardo al passato . . . . . » 25
IV. — Missione sociale della chiesa d'oggi » 71
V. — Smania di educarsi . . . . . » 98
VI. — Significato e valore dell'educazione » 108
VII. — Principali caratteristiche dell'educazione moderna . . . . . » 118
VIII. — Pericoli dell'educazione moderna . » 129

Le dottrine morali di Gesù.

IX. — Senso nel quale il vangelo diventa una potenza reale . . . . . » 149
X. — Antitesi tra le idee evangeliche e le moderne . . . . . » 158
XI. — La mente genuina di Gesù . . . » 189

258040

BIBLIOTECA
DI SCIENZE RELIGIOSE MODERNE

(in formato 8o)

Scopo di questa Biblioteca si è la pubblicazione dei capolavori della letteratura scientifico-religiosa straniera. L'importanza, quindi, della stessa, non può sfuggire a nessun studioso.

Opere pubblicate:

N. 1-2. LEA.

STORIA DEL CELIBATO ECCLESIASTICO NELLA CHIESA CRISTIANA.

Traduzione di Pia Cremonini sulla terza edizione inglese. Due magnifici volumi in-8 di complessive pag. 800. L. 25.00.

N. 3-4-5. LEA.

STORIA DELLA CONFESSIONE AURICOLARE E DELLE INDULGENZE.

Traduz. di Pia Cremonini. Tre vol. di compl. pag. 2000. E' uscito finora il primo volume. L. 18.00.

Gli altri due volumi usciranno entro l'anno.

Opere in corso:

N. 6-7-8-9. A. HARNACK.

STORIA DEL DOGMA.

In 4 volumi. Versione dalla quarta edizione tedesca.

Indirizzare vaglia e prenotazioni alla *Casa Editrice Cultura Moderna*. — Mendrisio (Svizzera). — Sconto del 30% sulle opere pubblicate a chi invia l'importo anticipato.